

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

CMLXXIX.

SEDUTA DI MARTEDÌ 7 OTTOBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE	PAG.	PAG.	
Comunicazione del Presidente	40960	PIERANTOZZI	41028
Congedi	40959	CAPALOZZA	41031
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato)	40960	SANNICOLÒ	41032
Disegno di legge (Seguito della discussione):		REALI	41033
Stato di previsione della spesa del Mi-		BETTIOL FRANCESCO GIORGIO	41034
nistero dei lavori pubblici per lo		DE MARIA	41036
esercizio finanziario 1952-53. (2726)	40961	GIUNTOLI GRAZIA	41036
PRESIDENTE	40961	PIASENTI	41036
TAROZZI	40961	SPALLONE	41038
ALDISIO, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	40962	AMICONE	41039
40963, 40965, 40967, 40968, 40969,	50973		
40974, 40982, 40984, 40985,	40986	Proposta di legge (Svolgimento):	
CHIOSTERGI	40971	PRESIDENTE	40960
AMBRICO	40976	SAILIS	40960
MATTEUCCI	40979	SPATARO, <i>Ministro delle poste e delle</i>	
ASSENNATO	40986	<i>telecomunicazioni</i>	40961
STUANI	40995	Interrogazioni, interpellanza e mozione	
FERRARIO	41000	(<i>Annunzio</i>)	41042
RIVERA	41001	Decreto concernente un'amministrazione	
CAVALLI	41002	<i>locale (Annunzio)</i>	40960
ANGELUCCI MARIO	41003	Risposte scritte ad interrogazioni (An-	
LOPARDI	41005	<i>nunzio)</i>	40960
DAMI	41007		
CORBI	41010	La seduta comincia alle 15,30.	
DIAZ LAURA	41011	MAZZA, <i>Segretario</i> , legge il processo ver-	
GORINI	41014	bale della seduta del 3 ottobre 1952.	
LARUSSA	41015	(<i>È approvato</i>).	
BURATO	41016		
LA ROCCA	41017	Congedi.	
ADONNINO	41019	PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i	
BAGLIONI	41020	deputati Biasutti, Casalnuovo, Pignatelli e	
AMADEI	41022, 41032	Quarello.	
SEMERARO SANTO	41024	(<i>I congedi sono concessi</i>).	
MICHELI	41026		
ROCCHETTI	41027		

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Concessione gratuita alla Regione Siciliana del materiale di pertinenza dello Stato già destinato all'erigendo " Monumento del Soldato in Africa " » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2927);

« Vendita a trattativa privata all'Amministrazione provinciale di La Spezia dell'immobile appartenente al patrimonio dello Stato, denominato " ex frigorifero militare " sito in detta città » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2928);

« Autorizzazione alla spesa di lire 10 milioni per l'acquisto di un immobile da destinare a sede dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Vicenza » (*Approvato da quella VIII Commissione permanente*) (2929);

« Ulteriore proroga delle disposizioni per la esecuzione e il finanziamento dei lavori di ripristino delle opere pubbliche di bonifica danneggiate dalla guerra » (*Approvato da quella VIII Commissione permanente*) (2930).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Annunzio di decreto concernente un'amministrazione locale.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha comunicato, a norma dell'articolo 149 del testo unico della legge comunale e provinciale approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica, emanato nel terzo trimestre del corrente anno, concernente la rimozione dalla carica del sindaco del comune di Alfonsine (Ravenna).

Tale comunicazione è stata depositata in segreteria a disposizione dei deputati.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Avverto che nella seduta di domani sarà posta all'ordine del giorno la votazione per la nomina di un membro della Commissione parlamentare consultiva per l'Ente di colonizzazione del delta padano, a norma della legge 21 ottobre 1950, n. 841, in sostituzione dell'onorevole Bersani, nominato sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza, dai competenti ministeri, risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Bersani e Sailis:

« Autorizzazione all'Azienda di Stato per i servizi telefonici a bandire un concorso interno per il grado iniziale del ruolo di gruppo B ». (2654).

L'onorevole Sailis ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

SAILIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un disegno di legge d'iniziativa del ministro delle poste e telecomunicazioni, disegno quasi totalmente trasfuso nella legge 20 ottobre 1951, n. 1175, prevedeva espressamente per l'Azienda di Stato per i servizi telefonici, in analogia a quanto disposto per l'amministrazione delle poste e telecomunicazioni, l'autorizzazione a bandire un concorso di gruppo B riservato al personale di ruolo e non di ruolo dell'azienda medesima.

Nonostante che il ministro del tesoro, cui il disegno di legge era stato preventivamente comunicato, avesse espresso parere favorevole alla detta autorizzazione, essa non comparve nel testo definitivo della legge, così come è stato approvato dal Parlamento.

Fu osservato che l'intitolazione della legge e il suo contenuto riguardavano l'amministrazione postale e non l'Azienda di Stato per i servizi telefonici, che è autonoma. Anche il Consiglio di Stato ha emesso il parere che la locuzione « Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » non possa comprendere l'Azienda di Stato per i servizi telefonici.

Senonché le medesime considerazioni di opportunità che hanno consigliato l'emanaazione del provvedimento valgono indubbiamente per l'Azienda telefonica di Stato appartenente allo stesso Ministero e il cui personale, da tempo, reclama una adeguata sistemazione, basando le sue richieste sul notevole contributo di lavoro e di esperienza apportato allo sviluppo, alla ricostruzione e all'ammodernamento dei pubblici servizi di telefonia.

D'altra parte, il disegno di legge che si propone si inquadra naturalmente nell'at-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

tuale orientamento politico-legislativo inteso a permettere a tutte le amministrazioni statali l'immissione nei propri quadri organici, mediante concorsi interni, di quel personale che attraverso anni di servizio non di ruolo ha raggiunto un elevato grado di specializzazione. Di una tale provvidenza possono e debbono beneficiare anche i telefonici, che senza dubbio costituiscono, tra i dipendenti della amministrazione, il personale specializzato.

Questa proposta di legge sorge dal principio di una giusta e razionale perequazione, non turba minimamente il futuro assetto della riforma burocratica, nè è diretta a creare novità nel campo amministrativo e nel campo finanziario. Donde l'opportunità della proposta di legge che viene oggi in questa Assemblea per essere presa in considerazione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SPATARO, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bersani e Sallis.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

È iscritto a parlare l'onorevole Tarozzi. Ne ha facoltà.

TAROZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i nostri interventi durante la discussione del bilancio lo scorso anno furono caratterizzati, se ognuno ricorda, da una nostra critica costruttiva, la quale, indicando i numerosi lati negativi della politica governativa, proponeva soluzioni nuove. La prima e più importante era quella di determinare, di realizzare una unità di indirizzo nei vari settori del Ministero, anche perché apparivano evidenti le incongruenze dannose causate dal facilonismo e dalla settarietà del suo predecessore, l'onorevole Tupini. Ella invece, onorevole ministro, interpretando a rovescio — almeno a me pare — il fondamento della nostra critica ha realizzato, sì, una unità di

indirizzo nel Ministero da lei diretto, ma non già nel campo tecnico e nel campo amministrativo, bensì in quello politico.

Per lei troppo spesso esistono dei figli e dei figliastri. Per essere più precisi, vi sono dei comuni ai quali ella dà con una certa larghezza (e qui noi protestiamo, naturalmente); ve ne sono altri, invece, ai quali ella nega e non in seguito ad una valutazione dei bisogni effettivi, ma solo e in quanto gli uni e gli altri comuni siano amministrati da governativi o da oppositori; solo in quanto vi siano sindaci colpiti dalla grazia, i quali devono beneficiare nei confronti di quelli che la grazia non hanno avuto.

Potrei anche capire, onorevole ministro, questa politica, se fosse stata instaurata da un uomo che non avesse un suo passato (e questo glielo riconosco) di sincero antifascista; ma il sistema che ella ha instaurato in modo così palesemente fazioso è molto pericoloso e si identifica del resto con quello usato per certi concorsi, per cui non vale la capacità di chi concorre, ma vale il rapporto politico redatto molte volte o dalla questura o dal parroco del comune. Ad ogni modo, in questa stessa sede, e non in ordine al bilancio, ritorneremo sull'argomento.

Ciò premesso, mi si consenta di esaminare lo stato di previsione del bilancio stesso alla luce degli elementi politici, tecnici e amministrativi che sono a mia cognizione.

Lo stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1952-53 contempla una spesa di oltre 152 miliardi, di cui 20 per la parte ordinaria e poco meno di 132 miliardi per la parte straordinaria. La spesa, rispetto all'esercizio precedente, è aumentata di 17 miliardi e 139 milioni. Ma questo aumento — è risaputo — è solo nominale, come del resto ammette lo stesso onorevole relatore, poiché tra i due ultimi esercizi vi è stato un aumento di prezzi, per lo meno riferiti al momento della presentazione del bilancio preventivo.

Si aggiunga poi che su questo esercizio gravano i maggiori oneri a causa delle annualità assunte in passato. Da ciò si conclude che il ritmo del lavoro è praticamente diminuito fino a che non saranno approvati i disegni di legge relativi alle zone alluvionate, alla sistemazione dei corsi d'acqua, e alle speciali provvidenze che saranno emanate per Roma e per Napoli.

Il relatore non ci spiega il motivo di un bilancio così striminzito, per cui, rispetto al bilancio del 1947-48, le spese produttive sono diminuite, nel complesso, di 22 miliardi e le spese improduttive, cioè quelle della guerra,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

sono aumentate di 310 miliardi. Appare quindi evidente che si va verso una più accentuata diminuzione di lavoro, in quanto i carichi per annualità relativi a lavori eseguiti negli scorsi esercizi aumentano continuamente, ripercuotendosi in modo grave sulla elasticità del bilancio e limitando così ogni possibilità di assumere nuovi lavori.

Del resto ho qui sotto occhio un grafico significativo. Le annualità per lavori a pagamento differito, che ammontavano ad un miliardo e 800 milioni nel 1948-49, erano salite a 18 miliardi e 486 milioni nel preventivo 1951-52. Per effetto di lavori eseguiti nell'esercizio decorso e corrispondenti ad annualità per circa 6 miliardi, quest'anno si è raggiunta la non indifferente cifra di 24 miliardi e 845 milioni.

E questa corsa non ha soste: nel prossimo esercizio vedremo impegnata una spesa per circa 30 miliardi perché nell'anno finanziario in corso sono previsti lavori a pagamento differito per altri 5 miliardi di annualità.

All'esame dei fatti è chiaro che non si può proseguire su questo piano. Anzi, c'è da stupirsi che la Commissione del Senato, pur avendo rilevato il pericolo, non abbia tratto le necessarie conseguenze chiedendo una diversa impostazione del bilancio.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. È strano che ella non ricordi la impostazione del mio discorso pronunciato l'anno passato qui alla Camera.

TAROZZI. Le risponderò. Anzi, mi ricorderò spesso al suo discorso dell'anno passato. Le darò questo dispiacere.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Sarà un piacere, invece.

TAROZZI. Onorevoli colleghi, è a tutti noto che le opere a pagamento differito sono le più antieconomiche, perché richiedono all'appaltatore di fare il banchiere, cioè un mestiere che non è il suo.

Che cosa accade, invece, all'atto pratico? Accade che nell'assunzione dei lavori intervengono e l'appaltatore e il banchiere, per cui lo Stato, dovendo lasciare per entrambi un margine di utile, paga per quella stessa opera un prezzo assai più elevato di quanto non pagherebbe loro con un esborso immediato oppure con un esborso graduato a termine breve.

Dall'esame del bilancio, del resto, risulta chiaro ad ognuno che i lavori progettati sono insufficienti. Infatti, che scopo hanno le leggi speciali (e in particolare quella relativa alla sistemazione dei fiumi) se non quello di adeguarsi per via della mancata manutenzione di

tanti anni? È evidente. I lavori veramente straordinari sono pochi (ella lo ammetterà, onorevole ministro): vi sono gli scolmatori dell'Arno e dell'Adige. Ma, oltre a queste opere — delle quali, del resto, non sottovalutiamo l'importanza — e ad altre pochissime di minor conto, per tutto il resto invece si tratta di vera e propria manutenzione arretrata. Si spiega, quindi, il motivo della vostra politica sempre tardiva, per cui dovete ricorrere troppo spesso alle leggi speciali.

Il capitolo 168, laddove si accenna all'aprestamento di materiali e alla necessità urgente in caso di pubbliche calamità, comprende stanziamenti irrisori per la cifra di un miliardo, con un aumento, cioè, di soli 200 milioni rispetto al corrispondente capitolo 186 del bilancio 1951-52.

Tutto questo stupisce, e stupisce tanto più per il fatto che le tragiche esperienze di questi ultimi due anni avrebbero dovuto indurre il Ministero a disporre di una somma molto superiore. Se poi, come è augurabile, gli anni futuri ci saranno più propizi — e noi tutti lo vogliamo sperare — ebbene, quei miliardi in più che si richiedono non sarebbero meglio impiegati per migliorare ed accelerare le opere di manutenzione, per le quali, invece, è prevista una cifra assolutamente insufficiente?

E passiamo alle dolenti note del personale. (Come vede, onorevole Aldisio, mi rifaccio a ciò che le dissi l'anno scorso e a quello che ella mi rispose).

Quanto al personale, non solo è valida la mia critica dell'anno scorso, ma essa si aggrava, per il fatto che in questo settore, nonostante le sue promesse, si è concluso pochissimo.

Analizzando la situazione del personale di ruolo, ella deve ammettere che è addirittura disastrosa: nell'amministrazione centrale vi sono 366 posti vacanti su 809; nel genio civile, su 5.178, ben 2.978 sono ancora i posti vacanti, e cioè i tre quinti dell'intero personale di ruolo del genio civile.

I concorsi espletati, dunque, non sono valsi non dico a riempire gli organici del Ministero, ma nemmeno a migliorare quella situazione che, per sua stessa confessione, fu definita angosciosa. Ella — mi ricordo — si era anche ripromesso di sanarla. Si è chiesto, onorevole ministro, il motivo per cui, nonostante i concorsi, non si riesce a riempire gli organici del ministero?

Lo scorso anno, ella credette di consolarci attribuendo una parte di colpa ai suoi predecessori, e particolarmente a quelli che assunsero la direzione del Ministero in un pe-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

riodo in cui la guerra aveva finito da poco di disarticolare la vita del paese. Ma dal 1948 ad oggi sono trascorsi oltre quattro anni, onorevole Aldisio! Ella ebbe anche a lamentarsi che i giovani che avevano coscienza del loro valore erano attratti dalla prospettiva di maggiori guadagni al di fuori del suo dicastero, offrendo la loro opera presso aziende private.

E allora, perché non li pagate meglio? Ma non si rende conto, onorevole ministro, che, proseguendo su questa strada, ella affollerà il Ministero di personale scadente o addirittura di scarto; e non vede il pericolo che gli stessi funzionari capaci di cui dispone (e ce ne sono di quelli bravi, che io conosco ed apprezzo) possano allontanarsi da un momento all'altro dal suo dicastero, perché stanchi delle scarse attribuzioni o delle scarse soddisfazioni che voi quotidianamente date loro? È una domanda che dovete porvi, e molto importante, ed alla quale bisogna anche rispondere.

Ho saputo, per esempio, della proposta, della Commissione del Senato, di istituire uno speciale corpo di ispettori amministrativi e tecnici, allo scopo di coordinare, di dirigere, di sorvegliare l'opera degli uffici decentrati.

A me pare enormemente dannosa, la proposta (parlo a titolo personale, per avere studiato la questione); non vi sono abbastanza uffici di controllo in Italia?

Ella deve ammettere che in gran parte ciò è inutile. In tal modo, voi verreste a togliere una qualsiasi efficacia al decentramento regionale, e si avrebbero al Ministero degli ispettori che in sostanza controllerebbero l'operato dei provveditori alle opere pubbliche, cioè di funzionari di grado quarto, parificati a presidente di sezione del Consiglio superiore o a direttori generali di altri ministeri. In sostanza, questi sarebbero esautorati, e tutto dovrebbe essere di nuovo deciso dal centro, e allora è inutile questo doppiopione. Ma c'è di più. Dove trovare questi nuovi ispettori, onorevole Aldisio? Come trovarli all'altezza del compito, se già ne mancano tanti nei ruoli? E se, in ultima ipotesi, si potesse trovare un numero sufficiente di funzionari capaci ed onesti, non sarebbe meglio utilizzarli per la direzione di nuovi lavori? E per il personale, onorevole Aldisio, mi sembra che basti.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Sarebbero ispettori amministrativi. È una proposta questa che non so da chi sia partita, ma è poi caduta.

TAROZZI. Mi fa piacere sapere che ella consente....

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Non consento; desidererei che ci fosse un corpo di ispettori amministrativi che pungolassero la periferia per evitare che molti lavori, che dovrebbero essere sollecitamente fatti, subiscano dei ritardi.

TAROZZI. Allora ella arriva al decentramento?

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. A seconda dell'argomento, voi assumete ora un atteggiamento ora un altro.

MICELI. Non sono davvero gli ispettori nuovi che potranno accelerare il corso dei lavori....

TAROZZI. Non parlerò di cosa nuova riferendomi alle strade, alle autostrade, e non sarò io solo ad intrattenermi su un problema così profondamente sentito quale è quello della viabilità. Tutti concordano ormai sulla necessità di migliorare le vie di grande traffico assolutamente inadeguate alle esigenze moderne.

Due strade importantissime, che ella certamente conosce, onorevole Aldisio, la Futa e la Porrettana, che collegano il nord al Mezzogiorno, hanno pericolose curve e alte pendenze, e ciò spiega il motivo per cui in origine furono create in quel determinato modo. Furono, infatti, costruite nel tempo in cui avrebbero dovuto servire esclusivamente, si può dire, alla trazione animale e per i pedoni. Oggi, su quelle strade transitano decine di migliaia di auto, di autoveicoli, di autocarri, spesso con rimorchio, di notte e di giorno, e quindi quelle strade sono divenute assolutamente insufficienti. E per le curve, e per la velocità delle macchine sono divenute pericolosissime. Anche le pendenze sono eccessive e quelle strade sono sempre più inadatte, specialmente per il transito dei pesanti autocarri, il cui consumo di carburante sarebbe notevolmente attenuato se ci si aggiornasse costruendo strade migliori e con minori pendenze.

Se voi considerate che su quelle strade è pure intenso il transito dei pedoni e dei ciclisti, converrete con me che la bitumazione e la correzione di alcune curve non sono davvero insufficienti a impedire gli investimenti e le sciagure, troppo spesso mortali, che hanno raggiunto, in questi ultimi anni, percentuali paurose.

Ho qui qualche cifra, onorevole ministro: nel 1950 si sono avute sulle strade d'Italia 3.259 sciagure mortali; nel 1951, mi si dice che questo numero si è accresciuto di un terzo, per non parlare, poi, del numero dei

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

feriti che raggiunge addirittura delle cifre iperboliche. La promiscuità del traffico sempre più intenso, la necessità, per il bene della nostra economia, di adeguare il carico delle merci alla potenza dei motori devono, a mio parere, indirizzare il Governo ad affrontare un problema che non ammette dilazioni di sorta: la creazione di autostrade che colleghino il nord al sud, a lato dei grandi e medi centri urbani, costituisce una necessità di fatto, ormai. Vi è già il progetto di un primo importantissimo tronco per la Bologna-Prato-Firenze. Ella ne sarà a conoscenza, onorevole ministro. A questo tronco, in un secondo tempo, potrebbero collegarsi altre autostrade, come ad esempio la Milano-Bologna, la Verona-Bologna, la Bologna-Ancona, la Firenze-Roma, la Roma-Napoli, la Napoli-Reggio Calabria, la Napoli-Foggia-Bari, ecc..

La necessità di bruciare le tappe, per adoperare un termine molto in uso nel nostro parlare comune, è tanto più urgente e sentita che dovunque, ormai, sono sorti dei comitati e dei comitatini che hanno interessato tecnici di indiscusso valore e popolazioni di intere regioni. A Bologna, a Firenze, a Prato si è costituito un comitato di iniziativa, al quale hanno aderito le singole amministrazioni provinciali e comunali, le camere di commercio ed altri enti delle tre città. A fianco di esso si è pure costituito un comitato tecnico di cui fa parte una valorosa schiera di ingegneri specializzati e qualificati. Sono uomini di ogni partito cui, per la realizzazione di opere di interesse nazionale, non fanno velo le opinioni, le fedi politiche e religiose dei singoli. Si sta pure costituendo un comitato finanziario, ed è pronto un progetto per la creazione della autostrada Bologna-Prato-Firenze, di quella via cioè (per usare le stesse parole di una nota rivista italiana) « che faccia non solo delle tre città un solo blocco economico e morale, ma uno strumento di pace, uno strumento di benessere atto a rendere visibile e concreta l'unità economica, politica, sociale dell'intera nazione, superando cioè in una visione veramente nazionale ogni ristretto senso municipalistico o regionalistico ».

Che cosa chiedono, al Governo, gli uomini più eminenti che fanno parte di questo comitato? La spesa per questo primo tronco, si prevede, sarà di circa 24 miliardi, cifra che potrebbe spaventare molta gente. Però i criteri generali per il finanziamento di una strada, come di altre imprese di carattere pubblico, possono essere scelti a piacere; può lo Stato anche non intervenire per il finanziamento.

Due, però, sono le tesi che hanno raccolto i maggiori favori: o è lo Stato che fornisce il capitale, distribuendone il carico di interesse pubblico ad ammortamento (e questo sarebbe preferibile, perché attraverso la distribuzione normale dei tributi è solo lo Stato che gestisce l'esercizio della linea, che introita e che controlla); oppure nell'altro caso lo Stato non interviene che per garantire il finanziamento, ma senza l'esborso, e per svolgere un'azione di controllo. Come è giusto, del resto. Sono così gli utenti interessati che creano, finanziano e gestiscono l'impresa.

Sui due sistemi i pareri sono molto discordi, naturalmente, ed è logico che sia così. Il concorso privato — si dice — rende più facile la realizzazione dell'opera. I sostenitori della prima tesi, cioè quelli che sono favorevoli al finanziamento e alla gestione diretta statale sostengono, invece, che con la creazione dell'impresa privata si favorisce il profitto e l'arricchimento di alcune individualità.

Noi siamo, naturalmente — e credo di interpretare il pensiero di molti colleghi — favorevoli alla prima tesi, cioè a quella del finanziamento e della gestione diretta da parte dello Stato. Ma, se difficoltà di varia indole dovessero sorgere per il finanziamento dell'opera, si da ritardarne notevolmente la realizzazione, si dia corso allora alla seconda formula, augurandoci che lo Stato solleciti l'esame e l'approvazione dei progetti, dopo essersi garantito — come è giusto, come è di dovere — il diritto del necessario controllo per l'applicazione di una tassazione minima per il pedaggio degli utenti.

Onorevoli colleghi, è fuori dubbio che la creazione di una grande arteria autostradale che colleghi il nord al sud costituisce un poderoso strumento di incremento economico per il paese.

Per il finanziamento delle opere inerenti alla viabilità, lo Stato può valersi — come ho dimostrato — della stessa iniziativa privata. Si affronti e si risolva anche questo problema, che all'esame della previsione del bilancio non vediamo.

Quanto ho detto non deve farci dimenticare, però, il dualismo esistente ancora in Italia — ed è logico che sia così — in fatto di viabilità: la viabilità statale e la viabilità minore. Così, mentre l'« Anas » ha potuto in qualche modo rimettere almeno parzialmente in sesto le sue strade, tagliando alcune curve pericolosissime, migliorando il fondo, bitumando la superficie (ma l'allargamento delle strade, però, è ancora un pio desiderio), la viabilità minore, invece, è ancora in attesa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

di ricevere i sufficienti contributi, che lo Stato elargisce in misura irrisoria, dimenticando i precisi impegni assunti in passato per allacciare alle arterie maggiori quei comuni che ancora oggi sono completamente o parzialmente isolati.

I colleghi calabresi, a questo riguardo, converranno con me, perché la loro regione ha molti comuni isolati e privi di un allacciamento qualsiasi anche con le ferrovie: è una regione, purtroppo, che detiene a questo riguardo un tristissimo primato.

In sostanza, che cosa spende lo Stato per la manutenzione della rete stradale? Meno di un sesto di quanto l'erario incassa dall'automobile, dalla benzina, dal gasolio. E questo introito — cifre alla mano — rispetto al 1938 è aumentato la bellezza di 80 volte.

Ed allora ecco che sorge la necessità, da parte del ministro dei lavori pubblici, di richiedere al suo collega del tesoro uno stanziamento più adeguato ai reali bisogni del paese; uno stanziamento che, l'anno scorso, lo stesso relatore di maggioranza, l'onorevole Corrado Terranova, in una diligentissima relazione, indicò nella misura di un terzo di quello che lo Stato incassa.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ci vuole di più!

TAROZZI. Meglio! Ciò sarebbe sufficiente per creare strade collegate con quei paesi che ancora devono ricorrere, purtroppo, alle mulattiere (ed ella li conosce, onorevole ministro). Ciò sarebbe sufficiente per ricostruire i molti ponti distrutti dalla guerra, come — tanto per citarne uno a caso — quello di Sasso Marconi, che collega Bologna con la importantissima valle del Setta.

Per concludere su questo punto, io non mi stancherò di ripetere quanto altri colleghi ebbero a dire in questa aula in occasione della discussione sui precedenti esercizi. Esistono ancora centri acitati nell'Italia meridionale specialmente, che per alcuni mesi dell'anno sono tagliati fuori dalla vita della nazione, e non possono valersi neppure delle mulattiere nei mesi di inverno per via del fango e della neve che impediscono praticamente ogni transito. Questi comuni poveri di montagna non hanno i mezzi per costruire nuove strade e neppure quelli necessari per la manutenzione delle poche e inadatte esistenti. Intervenga lo Stato, intervenga il Governo per dimostrare finalmente la sua precisa volontà di porre i cittadini italiani — tutti i cittadini italiani, senza distinzione di regioni, di città e di paesi — su uno stesso piano di equità e di giustizia.

Onorevole ministro, esiste in Italia e purtroppo da molti decenni, un altro problema ancora insoluto, per il quale prima l'onorevole Tupini, poi lei, onorevole Aldisio, assunsero precisi impegni, che mai furono mantenuti. Eppure, per il problema delle baracche, onorevole ministro, mi ricordo che si erano accese molte speranze in Italia; molte speranze da parte di migliaia e migliaia di famiglie, che ancora oggi sono alloggiate in tuguri di legno marcito, entro i quali nella cattiva stagione filtrano l'acqua, il freddo, le malattie. Se dicessi che la soluzione da ogni parte auspicata è stata sollecitata solo da uomini e giornali di parte nostra, direi una cosa non vera. La piaga è così grave e visibile che la deplorazione e le proteste trovano accomunati uomini di ogni colore politico e di ogni cetto sociale. Non mancarono, anzi, in questa ed in altra sede, le segnalazioni e le proposte dei parlamentari: furono presentati degli ordini del giorno ed una proposta di legge dell'onorevole Geraci ed altri. Anche al Senato ebbe a parlarne (io mi ricordo, perché ero presente) con accenti di profonda commozione il senatore Priolo. Da ogni parte, insomma, ci si rendeva interpreti di una indignazione che, tradotta in eloquentissime cifre, ci ricordava le 5 mila famiglie dei terremotati di Messina e di Reggio Calabria, le 4 mila della provincia di Aquila, le altre migliaia sparse in altri 150 comuni italiani. Si parlò anche di mali fisici e morali che quelle condizioni di vita comportavano. Lo stesso vostro relatore di maggioranza, in sede di discussione del precedente esercizio, sollecitando la trattazione della proposta di legge Geraci chiese che finalmente si ponesse fine ad una situazione di fatto per la quale un governo dovrebbe arrossire. Che cosa è accaduto, invece, onorevole Aldisio? I disegni di legge furono relegati fra le cartacce ammuffite, anche se — e qui debbo ricordarlo — l'onorevole Aldisio, rispondendo al relatore, si fosse impegnato — uso le sue stesse parole — di risolvere il problema in quanto riguardasse « i poveri veri, i poveri autentici ». E che cosa sono, onorevole Aldisio, se non poveri autentici i relegati delle baracche ammuffite di Messina e di Reggio Calabria?

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ci stiamo pensando.

TAROZZI. I relegati delle baracche dell'Aquila, di Rieti, di Catanzaro, di Frosinone?

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Precisamente; ci stiamo pensando.

BETTIOL FRANCESCO GIORGIO. È già qualche cosa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

TAROZZI. È già qualche cosa, ma ella anche l'anno scorso disse che stava pensando. Non risulta forse, all'onorevole ministro, che in quelle baracche si trovano in una percentuale tragicamente elevata dei soggetti da sanatorio, con i polmoni saccheggianti dalle caverne della tubercolosi? Io ho conosciuto alcuni di costoro e ne ho riportato una gravissima impressione.

L'onorevole Pella si è rifiutato di assegnare le somme richieste dal Ministero dei lavori pubblici con lo specioso motivo di dover effettuare una più precisa indagine, circa il numero delle baracche e quello delle famiglie effettivamente sinistrate; senonché, ciò dicendo, l'onorevole Pella sapeva di dire una «bubhola», perché le cifre che egli ricerca con gli occhiali affumicati si trovano già in due dicasteri: quelli dei lavori pubblici e dell'interno. Perché, dunque, anziché usare questi sistemi menzogneri, non si dissotterra la proposta di legge Geraci, che sarà presto completata da un'altra, e non si pone il problema sul piano delle pratiche realizzazioni? È vero che con la legge 27 luglio 1949 è già stata autorizzata una spesa di due miliardi in quattro esercizi per la ricostruzione di case popolari, ma quella legge, come ella sa, onorevole Aldisio, non ha risolto nemmeno lontanamente il problema. È per questo che occorre una legge speciale che stanzi tutta la somma necessaria e determini una soluzione che allontani la grave condanna che pesa sul paese per non avere saputo affrontare tempestivamente questo problema che rappresenta uno dei più grandi drammi della miseria umana.

Accanto a questo problema c'è l'altro che riguarda i profughi di guerra. Come è noto, questi profughi furono dimessi dai vari centri con dei sussidi di 30-50 mila lire con cui essi si illusero di trovare una sistemazione. Oggi, però, molti di essi, addirittura privati di ogni assistenza, vagano ancora per il paese, divisi dai loro cari e dalle loro terre, col cuore gonfio. Io ho avvicinato qualcuno di essi e ho avuto la esatta sensazione di trovarmi di fronte a gente sconvolta e con la mente ormai propensa alle più tragiche soluzioni. Non ho potuto che spendere una modesta parola di augurio e di speranza, ma chi può fare qualche cosa in materia è il Governo: è il Governo, che invece promette soltanto.

Un altro importantissimo problema che necessita di drastiche decisioni è quello della difesa fluviale del nostro paese. Già nel convegno di Mantova, tecnici di indiscusso valore hanno lanciato il grido: basta con gli argini.

Non è più possibile continuare nella pazzesca corsa del rialzo di essi che, in qualche punto, sono giunti ad altezze paurose, specialmente nell'Adige, nel Po e nel Reno. A Legnago, per esempio, gli argini hanno raggiunto l'altezza di 20 metri al disopra della campagna adiacente, che in qualche punto è addirittura al disotto del fondo fluviale. Onorevoli colleghi, vi rendete conto che, se avvenisse in questi punti una rotta, in qualunque stato idrometrico, continuerebbe a rovesciarsi per le campagne, per decine e decine di migliaia di ettari, l'acqua, travolgendo ricchezze, beni che dovrebbero essere comuni a tutta la nazione?

Ella, onorevole ministro, ebbe a dire in un suo discorso che, dal punto di vista economico e sociale, una rotta dell'Adige avrebbe avuto lo stesso significato di una guerra perduta. Esatto, esattissimo: concordo. Ed aggiunse anche che la sistemazione dell'Adige era ormai un problema nazionale non più differibile. È naturale dunque che le si chieda, onorevole ministro, che cosa ha fatto per risolvere radicalmente il problema o per quale data intende differirne la soluzione.

Esiste la famosa legge dei 100 miliardi: che cosa si è fatto praticamente di quella legge?

Passando ad altro, non ripeterò le critiche già espresse a proposito delle rotte del Reno oltre Malalbergo, critiche valide ancora oggi in quanto è dimostrato che quelle rotte si potevano o evitare o chiudere stabilmente se fosse stato usato il sistema delle palancole oltre a perfezionare, naturalmente, le altre opere preventive per cui il Governo era stato da tempo informato, e da noi e dai tecnici.

Quanto alla rotta del Po, che lo scorso novembre portò all'allagamento di gran parte del Polesine e di altre zone dell'Emilia, desidero richiamare l'attenzione della Camera su alcune particolari considerazioni. Il problema del Po — è quasi superfluo rilevarlo — non interessa soltanto le popolazioni della valle padana, ma le popolazioni, l'economia di tutto il paese. Che ciò sia l'ha dimostrato il sentimento di unità degli italiani in occasione della grande sciagura che ha commosso i popoli di tutto il mondo. Questi popoli, al disopra delle ideologie e al disopra dei singoli regimi, ci hanno inviato un solidale aiuto che per noi assunse il preciso significato di un messaggio di amicizia, di un messaggio di pace. Gli italiani, come era giusto e naturale, apprezzarono enormemente quell'aiuto e quei messaggi.

È lecito porre allora l'interrogativo se un paese come il nostro, ricco di braccia, ricco di tecnici di valore, si debba rassegnare a fare il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

bilancio dei danni subiti, solo dopo che gli elementi si sono scatenati travolgendo case, persone, migliaia di ettari di piana ubertosa e ricchezze immense, o se invece quei disastri non si possano almeno per il futuro prevenire.

È una domanda che si pongono molti italiani. Il problema fluviale va affrontato e risolto in una maniera senza dubbio organica; e non solo per il Po, per l'Adige, per il Reno, per l'Arno, per il Tevere, ma per tutti i fiumi d'Italia e i loro affluenti. Ma come affrontarlo, questo problema, come risolverlo? In ordine d'urgenza, ed anche perché più recente e più bruciante è il ricordo della sciagura che ha colpito la valle padana, è questo il problema che bisogna risolvere per primo.

Ma debbo a questo riguardo segnalare, incidentalmente, che tutte le volte in cui ci si trova di fronte ad una piena, o addirittura ad una catastrofe come quella recente del Po, fioriscono dei preventivi; ed ella lo sa, onorevole ministro. Da ogni parte vengono dei suggerimenti, delle indicazioni, che poi ricadono nell'oblio con i progetti relativi. Questi progetti, alle volte, sembrano dover risolvere i più pressanti problemi, ma poi vengono archiviati e la polvere del tempo finisce per farli dimenticare.

Ci si dirà — immagino — che le somme necessarie per regolare i corsi dei fiumi e per dominare la violenza delle acque sono iperboliche. Ma mi sarebbe facile rispondere che, di fronte ad un nemico palese, quale è quello rappresentato dalla minaccia continua delle alluvioni e degli allagamenti, occorre impiegare tutte le energie e tutti i mezzi finanziari che necessitano, antepoendo il problema fluviale ad un nemico inesistente per il quale il Governo, invece, immobilizza cifre astronomiche. Ella, onorevole ministro, ha già capito dove voglio arrivare!...

Sul piano finanziario, mi pare che già alcune soluzioni fossero state proposte fin dal convegno di Mantova del dicembre scorso. Parteciparono a quel convegno uomini di ogni tendenza e tutti conclusero con un preciso monito, rivolto al Governo, che doveva cambiare rotta, se voleva salvaguardare la vita collettiva della nazione. E l'onorevole Tremelloni disse della necessità di far luogo ad un piano organico per la regolamentazione delle acque...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. C'è una legge, onorevole Tarozzi; è stata votata una legge!

TAROZZI. Ma non è affatto operante!

Piano organico — dicevo — della cui esecuzione il Governo avrebbe dovuto dar conto

alla Camera e al paese: un piano organico — disse l'onorevole Tremelloni — che consentisse di risolvere il problema della prevenzione senza badare ai sacrifici necessari; anzi, se ben ricordo, egli indicò anche dove e come trovare i mezzi finanziari. Su questo punto si potrà concordare o meno, ma non è questo, per il momento, il problema. Il paese esige che il Governo esca dal campo delle assicurazioni generiche per dirci che cosa ha fatto e che cosa intende fare al riguardo.

Anche sul piano tecnico, del resto, il convegno di Mantova riconobbe la necessità di risolvere il problema attraverso una unicità di indirizzo e di direzione, nel comando idrico della valle padana. A questo non siamo ancora arrivati, e siamo nel 1952 e, sotto molti aspetti, gli organi tecnici dello Stato camminano ancora con passi felpati, ma non per colpa loro, bensì a causa della inadeguatezza dei mezzi di cui dispongono. Sono criteri che si potevano anche concepire cento anni fa, ma non oggi che nuovi indirizzi, macchine moderne, esperienze dolorosissime, premono per dirci che occorre agire!

Del resto, torno col ricordo a quanto ebbe a scrivere sul problema del Po un tecnico molto apprezzato in Italia, un tecnico, onorevole Aldisio, perché non abbia prevenzioni, che sul piano politico è lontanissimo da noi e che, anzi, ho ragione di ritenere ideologicamente molto vicino all'onorevole ministro, se, ad un certo punto del suo scritto, l'ingegnere Giulio De Marchi dice che le rotte e le inondazioni sono finora avvenute dove le volle il destino. Io, naturalmente, non concordo con questa tesi (se così la si può chiamare), perché l'esperienza del Reno ci ha dimostrato chiaramente che quelle rotte si potevano evitare solo se si fossero tempestivamente attuati quei provvedimenti che all'unanimità i tecnici richiedevano da anni. Ma ciò che importa è il parere tecnico dell'ingegner De Marchi che, in sostanza, smentisce la sua premessa fatalistica, là dove dice che si può far fronte alla violenza delle acque fino a smembrarne l'urto e renderle innocue. Egli scrive, infatti, in un giornale a rotocalco di grandissima tiratura: «La decapitazione delle piene del Po dovrebbe effettuarsi secondo un piano da studiare preventivamente, nel quale siano fissati i punti di erogazione delle acque esuberanti a mezzo di opere adatte allo scopo e le zone da sommergere. Il concetto informatore è quello di regolare le erogazioni del fiume attraverso piccoli salassi che man-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

tengono il livello del fiume entro i limiti di sicurezza ».

L'ingegner De Marchi aggiunge: « La tecnica moderna è preparata a risolvere in modo più soddisfacente i problemi idraulici e costruttivi che importerebbero la attuazione del piano specialmente in rapporto alla necessità di estrarre grandi quantità di acque e di preparare in modo opportuno le zone destinate a subire temporanee sommersioni. Ma le piene improvvise e rovinose arretrate dalle rotte sarebbero definitivamente eliminate, in loro luogo si avrebbero soltanto degli allagamenti tranquilli e voluti in zone preparate a ricevere le acque per poi smaltirle molto rapidamente a piena finita ».

Questi allagamenti, come è naturale, dovrebbero essere decisi dagli organi responsabili. Mi si dirà che non sarebbero graditi agli abitanti di quelle plaghe. È umano che sia così; ma se l'interesse collettivo lo impone, è giusto che si applichi quel metodo, tanto più che per ben 12 anni fu usato — e con successo — per le piene del torrente Agno. È logico che lo Stato provveda al rapido pagamento dei danni causati in queste zone in cui si verrebbero a creare questi allagamenti temporanei. Ma si tratta sempre del danno minore, tanto più che gli esperimenti dell'Agno dimostrano come le colture delle zone volutamente allagate abbiano sofferto in modo limitatissimo, tanto più che queste zone sono state allagate per pochissimi giorni.

Infatti, dal 1927 le rotte in quella zona dell'Agno sono state evitate e si pensi che in 12 anni si sono avute 16 sommersioni (dico 16). L'ingegner De Marchi ricorda che « le coltivazioni proseguirono nella zona destinata ad accogliere le acque esuberanti, perché a rendere innocue le piene bastò sempre distogliere dal torrente volumi di acqua limitatissimi ».

Quindi, anche per il Po, onorevole ministro, come per altri fiumi, del resto, sussiste la possibilità di eseguire queste decapitazioni.

« Secondo valutazioni del nostro servizio idrografico — dice lo stesso ingegnere De Marchi — nel novembre scorso la portata a Piacenza salì per poche ore a 13 mila metri cubi al secondo e per 50 ore superò di poco gli 11 mila metri cubi. Se fossero stati sottratti al fiume, all'altezza di Piacenza, e scaricati altrove, gli eccessi di portata oltre gli 11 mila metri cubi per un certo tronco a valle, la piena si sarebbe mantenuta al di sotto di quella del 1926 e sarebbe stato scongiurato qualsiasi pericolo di sormonto e diminuito il pericolo stesso dei fontanazzi ».

Onorevole ministro, non voglio dire che la soluzione prospettata dall'ingegner De Marchi sia la sola consigliabile e sia la migliore. Posso dirle soltanto che ha avuto il merito di ottenere numerose ed autorevolissime adesioni. Ecco perché gli organi tecnici da lei dipendenti hanno il dovere di studiare questa proposta e questa possibilità, insieme, del resto, con le altre che sono state presentate per giungere al più presto ad una conclusione che non ammette ulteriori dilazioni.

Il problema è complesso. Del resto siamo i primi a riconoscerlo: non è una cosa molto facile da risolvere, anche perché si ricollega ad altri problemi, come quelli, fra gli altri del rimboscimento, ma qui entreremmo in altro campo, anche se è connesso.

Ecco perché, ricollegandoci a quanto ho detto prima, non mi stancherò di ripetere, onorevole ministro, che la difesa manovrata dai fiumi non deve più essere suddivisa fra troppi uffici provinciali, che troppo spesso non concordano sui provvedimenti da prendere; ma deve essere unificata in un solo ufficio responsabile. Il suo assenso mi fa piacere, perché dimostra di essere d'accordo con me.

Per concludere su questo punto, dirò che il convegno di Mantova non è stato un convegno di retori. Da esso è partito un comandamento che investe la responsabilità dei tecnici, dei deputati, dei senatori, di tutti gli italiani insomma; ma soprattutto investe la autorità costituita dal Governo che ebbe, subito dopo le rotte, l'infelice idea di inviare sui luoghi del disastro l'onorevole Brusasca, la cui incompetenza sui problemi idrici è arcinota a tutti gli italiani.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Non è stato mandato in veste di tecnico. Egli era un pungolatore.

TAROZZI. Già, ma è risaputo da tutti gli italiani che nella valle del Po non esistono alberi di banane!

Problema edilizio. Anche in materia di costruzioni edilizie, in sede di Commissioni di bilancio, noi svolgemmo lo scorso anno delle critiche di fondo sulla vostra politica. Non le ripeteremo, anche perché non solo sono valide, ma sono tanto più valide in quanto la situazione è, oggi, ancor più aggravata per il peggioramento dell'economia del paese e per l'accrescimento insostenibile delle spese improduttive, cioè delle spese di guerra. Del resto, i fatti dimostrano quanto priva di fondamento fosse l'assicurazione da voi data, che le spese per il riarmo non avrebbero impedito e non avrebbero neppure limitato una politica di provvedimenti produttivi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

A titolo di esempio cito i dati riguardanti gli stanziamenti delle spese straordinarie dello Stato nel quadriennio 1948-51 per le opere pubbliche. Nel 1948 furono stanziati 230 miliardi; nel 1949, 240 miliardi (parlo delle spese straordinarie); nel 1950, 150 miliardi; nel 1951, 80 miliardi.

Onorevole ministro, vorrei da lei una confessione (ho qui le cifre): a quanto ammontano i miliardi effettivamente spesi? Non parlo di quelli stanziati, di cui ho già detto, parlo di quelli che ella ha speso. Non arrivano a un terzo....

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. No! Da due anni a questa parte, noi spendiamo ogni anno 10 miliardi in più delle somme stanziati nei relativi bilanci. Si informi!

TAROZZI. Poiché ella dice che devo informarmi, devo rispondere che nel 1948, su 230 miliardi stanziati, furono effettivamente spesi solo 70 miliardi!

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Io rispondo degli esercizi da me diretti. Pertanto le dico che abbiamo speso 10 miliardi in più delle somme stanziati in ogni esercizio. E devo dirle che i cosiddetti residui mensili, che formano le lance spezzate di tutti gli oratori, vanno contenendosi e contraendosi.

TAROZZI. Quando ella risponderà a tutti gli oratori, mi dirà se è esatta la cifra che le ho dato e quale strada hanno preso i miliardi stanziati e non spesi!

Ci troviamo di fronte, insomma, ad una progressiva e sistematica riduzione degli stanziamenti straordinari e delle spese effettive. Dimodoché, quando ella tentava di spiegare — interrompendo l'onorevole Pietro Amendola — che il diminuito impiego della mano d'opera non è determinato dagli stanziamenti diminuiti e tanto meno dalla diminuzione delle spese, ma dall'uso di più moderni mezzi meccanici che limitano l'impiego della mano d'opera, ella ha detto consapevolmente una cosa non vera. Le cifre hanno un loro freddo linguaggio e, al cospetto delle cifre, le bugie non possono reggere.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Le mie o le sue bugie?

TAROZZI. Le sue, onorevole ministro. L'enorme divario che si riscontra fra le somme stanziati e le spese effettivamente compiute costituisce la prova evidente della insufficiente funzionalità e della deficienza di struttura degli organi statali responsabili.

Sorge quindi legittimo il sospetto che alle lamentate deficienze strutturali si aggiunga la preordinata volontà di impedire che gli impegni assunti possano essere mantenuti e

realizzati. Ed allora nasce spontaneo un interrogativo: onorevole ministro, come avete impiegato i molti, i troppi miliardi già stanziati per le opere pubbliche e della cui effettiva destinazione il paese è completamente all'oscuro? Anche a questa domanda, vorrei che ella mi rispondesse a tempo e luogo.

Del resto una prova evidente della vostra politica insufficiente e della incapacità di risolvere uno dei problemi umani e sociali che maggiormente sono sentiti dal popolo italiano è quella che concerne le case.

Il ritmo delle costruzioni odierne non basta a ridurre il bisogno (credo che su questo punto molti di voi concordino) per il semplice motivo che di anno in anno si fa più sensibile a causa dell'incremento della popolazione. Del resto è dimostrato che la legislazione sull'edilizia sovvenzionata (legge Tupini e legge Aldisio) si è rivelata non solo insufficiente ma di lenta e difficile applicazione. Anche l'I. N. A.-Case, la cui gestione rappresenta certamente l'esperienza migliore che ci avete dato, supplisce in minima parte ai bisogni effettivi della popolazione.

Rileviamo, infatti, che il piano Fanfani, per il quale naturalmente manteniamo integre le nostre critiche di fondo e le altre fatte in tempi passati, il piano Fanfani, dicevo, a tutto il 30 settembre 1951 ha realizzato delle costruzioni nella misura di 61 miliardi e 900 milioni, di fronte ad un impegno di 127 miliardi e mezzo circa ed a stanziamenti per un totale di 171 miliardi e 366 milioni.

Anche in questo settore si rileva una sensibile differenza fra le cifre degli stanziamenti e le effettive spese divenute operanti. La differenza è meno grave di quella riscontrata a proposito degli stanziamenti straordinari per i lavori pubblici, di cui ho parlato poco fa (e ciò si deve certamente alla migliore funzionalità degli organi preposti alla realizzazione del piano Fanfani); ma sappiamo che il Governo, e per esso il Tesoro, è moroso per la somma di oltre 20 miliardi per quanto riguarda i versamenti che deve effettuare all'I. N. A.-Case per i contributi statali previsti dalla legge.

Quando noi protestiamo contro i datori di lavoro perché ritardano o non effettuano i pagamenti, e quando qualcuno chiede un intervento ed anche delle punizioni a carico degli inadempienti, a che cosa dovrebbero dire coloro che sollecitano questi interventi e queste punizioni quando è lo Stato stesso che è moroso per 20 miliardi nei confronti dei versamenti che deve effettuare all'I. N. A.-Case?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

Daltra parte, la crisi lamentata è aggravata dalla sempre più limitata iniziativa privata, la quale non trova più conveniente investire i propri capitali per costruire le abitazioni. È a conoscenza di ognuno la situazione paradossale che si è venuta a creare in Italia: mentre da un lato esistono centinaia di migliaia di famiglie prive di una casa (voglio dire, di una casa che sia veramente tale, non di un tugurio), un numero sempre maggiore di alloggi prodotti dall'iniziativa privata rimane sfitto, in quanto il reddito dei lavoratori italiani, degli impiegati, di gran parte dei professionisti, dei piccoli e medi commercianti, non consente di pagare l'affitto di una abitazione quando questa sia costruita con criteri espressi ad alto livello di costo.

Da ciò l'esigenza che il Governo dia corso ad una politica di incoraggiamento nel settore dell'edilizia: incoraggiamento per le cooperative, per i piccoli e medi costruttori, mediante la concessione di crediti a limitato tasso di interesse e mediante l'adozione di provvedimenti che valgano a ridurre il complessivo costo dell'opera.

Onorevole Aldisio, a proposito della riduzione del complessivo costo delle opere, le fornirò alcune cifre che sono addirittura impressionanti e che costituiscono la prova provata del risparmio al quale si potrebbe giungere, nella costruzione delle case, se non vi fossero troppi vampiri, che sono i monopolizzatori del cemento e delle pietre per la costruzione delle abitazioni.

Si impone, insomma, la riduzione dei prezzi dei materiali da costruzione; anzi, è una proposta formale che noi facciamo, affinché il Governo intervenga nei confronti dei produttori del cemento e dei laterizi, i cui profitti scandalosi non hanno forse riscontro in alcun settore della produzione italiana.

Ho qui sott'occhio dei dati non smentibili, raccolti e controllati in occasione di una conferenza di produzione, alla quale hanno partecipato tecnici, lavoratori, ed io stesso, per rendermi conto della verità di quanto si asseriva. Nel grafico che ho qui riassunto nulla è stato trascurato. In una parola, è una documentazione non smentibile, nella quale ogni voce è controllata: la composizione del cemento e dei prodotti delle fornaci; il costo delle materie prime, della manodopera, le spese generali, le indennità, l'infortunistica e — dolce chiusa per gli industriali — gli incassi lordi e gli utili netti relativi.

Ecco i dati della produzione di un cementificio della Toscana: 750.000 quintali di pro-

duzione, nei due tipi 500 e 600 e che si vendono, il primo, a 995 lire e il secondo a 1.200 lire il quintale, sacchi compresi. Risulta che la spesa per la produzione del cemento, compresa la manodopera, è di 15 milioni e mezzo mensili; per le materie prime circa 16 milioni e mezzo mensili; per le spese generali e amministrative, la spesa è di 6.045.013 lire. Le spese mensili, per queste tre voci, assommano a 38.093.121 lire, e per un anno a 467.117.452 lire che, detratte dall'incasso al netto di 685 milioni e 600 mila lire, determinano un utile netto per l'industriale di 228 milioni 562 mila 548 lire.

Se questo è l'utile netto di un solo cementificio, onorevole Aldisio, che produce 750 mila quintali di cemento in un anno, quale l'utile netto globale per tutta la produzione italiana di cemento, che in Italia, nel 1951, ha raggiunto i 65 milioni di quintali? La risposta è facile, ed ognuno di voi, del resto, può fare il conteggio. Sulla base della nostra statistica gli industriali del cemento guadagnano, in Italia, al netto, su una produzione di 65 milioni di quintali, 19 miliardi e 760 milioni. Tenga conto, inoltre, onorevole ministro, che i profitti conseguiti dagli industriali del cemento riguardano l'incasso del cemento venduto a prezzo normale. Cioè, questa mia statistica non tiene conto delle variazioni avvenute quest'anno, relativamente al prezzo della manodopera e delle materie prime, ma nemmeno al fatto provato che una parte della produzione cementifera italiana è venduta invariabilmente a prezzi di borsa nera. Siamo, dunque, già alla borsa nera anche per il cemento. Le stesse dolenti note di sfacciata speculazione si possono trovare nello specchio relativo alla produzione e al guadagno netto delle fornaci. Per brevità di tempo, e perché mi avvio alla conclusione, non esporrò, voce per voce, tutte le cifre del mio specchietto, che, del resto, è a disposizione di chiunque di voi desideri controllarlo. Mi basta informarvi, per ora, onorevoli colleghi, che l'utile dei proprietari delle fornaci è ancora superiore a quello dei proprietari di cemento, perché la percentuale netta di guadagno raggiunge il 34 per cento.

Vi è un altro problema di cui il Governo dovrebbe preoccuparsi per impedire le sfacciatissime speculazioni che si verificano a proposito della vendita delle aree fabbricabili. Il prezzo di queste aree può e deve essere abbassato sempre che il Governo intervenga tempestivamente effettuando, all'occorrenza, i necessari espropri, in conformità del precepto costituzionale, il quale stabilisce che la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

proprietà privata non deve contrastare con gli interessi della collettività. In sostanza, si tratta di allargare, di rendere operante in tutti i settori l'iniziativa statale. E si tratta pure di incoraggiare l'iniziativa privata con provvedimenti tempestivi e aggiungendo provvedimenti di carattere straordinario, come potrebbe essere, ad esempio, il disegno di legge per la lotta contro il tugurio. Questo disegno di legge sarà da noi presentato prossimamente al Parlamento e dovrà costituire l'elemento fondamentale per affrontare, per risolvere, in gran parte, la crisi dell'abitazione per le categorie meno abbienti, che si rivela sempre più allarmante e, in taluni casi, addirittura tragica. Il tugurio rappresenta la più infima espressione della casa e il prodotto indegno di una società organizzata in modo tale, nello sviluppo dei suoi rapporti economici e sociali, da consentire il sorgere ed il perdurare, purtroppo, di questo fenomeno. È in questi tuguri che si alimenta e si sviluppa il contagio della tubercolosi; è in questi tuguri che si sviluppano le malattie infettive e la degradazione morale; è a questi ambienti (nei quali si assiste, ogni volta che si va a visitarli, ad un sovraffollamento addirittura spaventoso), che si lega, di sovente, il problema della criminalità. Logico e naturale, dunque, onorevole ministro, che anche la morale, in questo campo, possa esprimersi spesso in una questione di metri quadrati. Ma non mi dilungherò, perché il problema — come ho detto prima — sarà trattato ampiamente in apposita seduta della Camera.

Per concludere, ricordo la chiusa del suo discorso, onorevole Aldisio, pronunciato l'anno scorso sul bilancio del 1951-52. Rammento che ella manifestò il proposito di rinnovare l'organizzazione del suo Ministero, di dare un nuovo indirizzo alla politica dei lavori e degli investimenti, « perché — uso le sue stesse parole — il paese potesse sentire l'opera benefica dello Stato, volendo realizzare l'effettivo rinnovamento e la prosperità della nostra economia ».

Ebbene, un mio amico di partito, dopo essersi spellate le mani per applaudirla, disse alla fine, uscendo dall'aula: « Quel che dice, Aldisio farà. È un uomo che ha volontà da vendere ». Onorevole ministro, io credo di avere, dati, cifre e documenti alla mano, dimostrato che ancora una volta lei non ha realizzato quanto aveva promesso. Tutto è rimasto allo stato intenzionale. Quando ero ragazzo, a scuola, mi insegnarono il valore e la consistenza del vocabolo « volontà ». « Es-

senziale alla volontà — mi disse il maestro — è quella forma di azione che l'uomo dipana in tre fasi consecutive: con la deliberazione, con la decisione, con l'esecuzione ». Ebbene, deliberazione, decisione ed esecuzione sono solo rimaste allo stato intenzionale: nella sua politica ed in quella del Governo. Dice la leggenda che Morfeo, il dio del sonno, avesse il potere di bene ispirare gli uomini, quando dormivano, attraverso i sogni. Anche lei, forse, onorevole Aldisio, nel sonno era stato ispirato da Morfeo, ma quando si è svegliato ha incontrato lo sguardo severo di Pella e lo sguardo truce di Pacciardi. E, così, le hanno tolto di mano le somme che erano necessarie per realizzare quello che ella aveva sognato. Ma la classe lavoratrice italiana non vive di sogni, ma di realtà, e saprà lottare per giungere alla fase esecutiva dei problemi. (*Applausi all'estrema sinistra* — *Congratulazioni*.)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiostergi. Ne ha facoltà.

CHIOSTERGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per essere conseguente con me stesso dovrei in realtà rinunciare a parlare e in ogni caso non dovrei aggiungere anche il mio ai numerosi e lunghi discorsi che sono stati pronunciati da deputati di tutti i settori nella discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici. Ma non è possibile, in questo momento in cui si discutono le sorti dei lavori pubblici in tutta Italia, non ricordare le difficoltà enormi che il Ministero e il Governo nel suo complesso hanno dovuto affrontare per risolvere i molteplici problemi che la guerra e l'incremento della popolazione hanno posto al nostro paese.

Non farò un lungo discorso e non intendo criticare quello che il Governo ha fatto, nonostante le enormi difficoltà che doveva superare, perché mi rendo conto, essendo stato anche io al Governo, che non si possono risolvere tutti i problemi contemporaneamente, soprattutto quando questi problemi sono aggravati, come lo sono stati, dall'ultimo conflitto.

Evidentemente, il Governo, prima di ogni altra cosa, doveva tentare di risolvere il problema dei trasporti, quello delle strade e il problema dei porti, perché l'Italia, data la sua posizione geografica, aveva necessità assoluta di eliminare questa difficoltà iniziale, quella cioè del trasporto delle persone e delle cose lungo lo stivale italiano.

Per questo, un altro problema di gravità eccezionale, quello delle case, è stato un poco trascurato, ma non perché il Governo non si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

rendesse conto della situazione reale in cui si trovava il popolo italiano, dato che il Governo conosce alla perfezione quella che, purtroppo, è una delle macchie più gravi del nostro paese. Durante la guerra, si sono dovute sospendere le costruzioni delle case, del resto sempre insufficienti. Dopo la guerra, all'antico problema dell'insufficienza delle case di abitazione si sono aggiunti gli enormi danni dei bombardamenti; e, con il continuo incremento della popolazione, ci siamo trovati di fronte ad un problema pressoché insolubile con i mezzi di cui noi disponevamo.

Vi sono state diverse leggi: legge Tupini, legge Fanfani, legge Aldisio, altre leggi complementari. In realtà, che cosa abbiamo dovuto constatare? Che il Governo italiano, sia per la mancanza di mezzi, sia per la gravità dell'immenso problema che doveva risolvere, si è trovato nell'impossibilità di far fronte alla triplice necessità alla quale ho fatto allusione.

Non vi è, quindi, nelle parole che sto per dire, nessuna intenzione critica né contro l'onorevole Aldisio, né contro i suoi predecessori, né contro il Governo: è una semplice constatazione di fatto.

Qual è questa constatazione di fatto? Per la politica finanziaria che siamo stati costretti a svolgere fino ad ora non abbiamo avuto i mezzi necessari per accordare i crediti indispensabili, affinché la ricostruzione delle case di abitazione avesse quel ritmo che era indispensabile per dare una casa igienica e salubre ad ogni famiglia. Nel passato io feci qualche critica al Governo, sostenendo che prima di far ricostruire tanti altri edifici, comprese le chiese e le case parrocchiali, per le quali tanti miliardi sono stati spesi, si doveva ricostruire le case di abitazione per coloro che ancora vivevano nelle caverne e nelle baracche, per coloro che vivevano in coabitazione e in condizioni di immoralità inevitabili. Debbo però riconoscere che, se è imputabile a qualcuno questo che, secondo me, è stato un errore nella impostazione della soluzione dei vari problemi (ricordo che si fecero perfino passare per danni di guerra lavori che non avevano nulla di comune con la guerra), il problema fondamentale rimane intero, dipendente non dalla volontà del Governo, ma dalla assoluta insufficienza dei mezzi disponibili. A questo proposito, noi repubblicani abbiamo accennato, sia sul nostro giornale con una serie di articoli pubblicati dal sottosegretario di Stato per i lavori pubblici onorevole Camangi, sia in un convegno studi a Milano, quale, secondo noi,

dovrebbe essere la politica da seguire in questa materia. Ma non facciamoci illusioni: il problema non si può risolvere con quella facilità che molti degli oppositori cercano di mettere in evidenza.

Ricordo di aver segnalato sia al ministro sia alla Commissione finanze e tesoro un fatto concreto avvenuto due anni fa: una istituzione di assistenza, cioè una istituzione che non aveva nessun scopo di lucro, domandò al Governo di essere aiutata a risolvere il problema delle case per i propri dipendenti. Ed ebbe l'aiuto richiesto, ebbe cioè l'autorizzazione di fare un mutuo a lunga scadenza, con un interesse dell'8 per cento (che si trasformava come al solito nell'8 e mezzo per cento). Sembrava una cosa quasi meravigliosa. Però, quando l'istituto contrasse il mutuo, invece del denaro contante ebbe i soliti titoli di credito fondiario, titoli che dovette immettere nel mercato; e allora, invece di avere le 500 lire di valore nominale per ogni titolo ne ebbe soltanto 380! Alla mia protesta si rispose che secondo la legge questa istituzione avrebbe rimborsato in titoli il suo debito. Ma se anche questi titoli dovessero essere acquistati ad un prezzo normale, il prezzo sarebbe sempre infinitamente superiore alle 380 lire. Se oggi il prezzo delle cartelle è basso, essendo stata gettata sul mercato una quantità notevole, dato che molti stanno appunto in questo momento accendendo mutui bancari, quando si tratterà di rifondere il mutuo alle banche, se i mutuatari vorranno rimborsare il debito in titoli di Stato, evidentemente, per l'aumentata richiesta, il prezzo salirà in maniera paurosa fino ad eguagliare il valore nominale.

Stando così le cose, cercai io stesso una via di uscita per questo angoscioso problema, cercando di trovare una impostazione, diremo così, internazionale. Due anni or sono, proposi il problema all'ordine del giorno della Assemblea consultiva d'Europa. Naturalmente, trovai subito l'adesione entusiastica dei tedeschi, per i quali il problema si presenta in termini assai più gravi dei nostri; essi infatti non solo devono costruire le case danneggiate dalla guerra, ma devono anche provvedere di un'abitazione i nove milioni di profughi provenienti dalla zona oltre il sipario di ferro, numero di gran lunga superiore a quello dei nostri connazionali profughi dall'Africa o dall'Istria.

In contrapposizione all'adesione tedesca, a quella francese e di altri paesi, incontrai l'opposizione, davvero incredibile e tale da

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

denotare uno scarso spirito di solidarietà, dei delegati inglesi e dei paesi nordici, i quali fecero addirittura una lotta costante al mio progetto d'un fondo europeo, destinato al finanziamento per la costruzione di case di abitazione, per quella parte del problema che esorbita dal campo nazionale per divenire un problema internazionale che concerne tutti i paesi dell'Europa democratica i quali vogliono che si possa vivere in pace e in libertà. Se si pretendesse che la Germania occidentale risolve il problema dei nove milioni di profughi da sola, avremmo lì una specie di polveriera, pronta ad essere l'inizio d'una rivolta contro quell'unità dell'Europa per cui stiamo lavorando.

Gli inglesi e gli scandinavi avevano già risolto nei loro paesi, quasi completamente, questo problema, con sacrifici enormi, e ci rimproveravano di aver preferito la costruzione di edifici di lusso, quali ad esempio la stazione Termini di Roma, anziché quella di case popolari.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. È l'antifona che si sente qua tutti i momenti: le spese di guerra.

CHIOSTERGI. È stato facile per me rispondere, onorevole ministro. A Strasburgo mi sono battuto con ostinazione nella sotto-commissione mista della commissione economica e della commissione sociale nella sua assemblea plenaria, e due settimane fa ho avuto la grande gioia di portare la questione nell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, la quale ha approvato la mia « raccomandazione » all'unanimità (compresi i voti inglesi e scandinavi) meno quattro astensioni. Mi permetto di leggere il testo di questa « raccomandazione »:

« L'Assemblea, riferendosi alla sua raccomandazione 31 (1950) con la quale chiedeva l'applicazione di misure opportune nel campo delle abitazioni allo scopo di affrettare la costruzione di alloggi nei paesi membri; vista l'estrema urgenza della necessità di migliorare la situazione degli alloggi in Europa, avendo preso nota, con soddisfazione, che l'O. E. C. E. ha chiesto che la cifra delle costruzioni annue di alloggi venga aumentata nei prossimi cinque anni più del 100 per cento; constatato che l'assenza dei capitali necessari costituisce l'ostacolo principale al raggiungimento del risultato auspicato; constatato che le organizzazioni internazionali hanno fino ad ora preso in considerazione soprattutto soluzioni sul piano nazionale; desiderando sottolineare le necessità di una azione comune degli Stati membri del Con-

siglio d'Europa, soprattutto nel momento attuale in cui il problema nazionale degli alloggi si trova aggravato in seguito a circostanze straordinarie; mettendo in evidenza la importanza di preparare fin da ora i piani necessari per il momento in cui saranno ridotte le spese attinenti alla difesa e in cui i capitali, i materiali da costruzione e la mano d'opera saranno più facilmente disponibili,

« raccomanda al comitato dei ministri:

« 1°) di creare un istituto di credito fondiario europeo, suscettibile di porre rimedio alle crisi degli alloggi che colpisce attualmente alcuni paesi membri,

« 2°) di convocare un comitato di esperti governativi incaricati di studiare questa questione tenendo presente il rapporto del segretario generale del 24 giugno 1952 (AS/Soc-Ex [4] 1 e 2) e di elaborare, in questo campo, misure concrete ».

Devo dire che ho dovuto accettare attenuazioni al testo primitivo, affinché l'Inghilterra e gli Stati scandinavi non mi facessero troppa opposizione. Evidentemente, però, al momento in cui si dovesse arrivare alla conclusione pratica, cioè a far sorgere questo istituto di credito fondiario, riprenderei le mie idee e i progetti fatti, sia dal punto di vista tecnico sia dal punto di vista finanziario.

Perché mi sono permesso, onorevole ministro, di segnalarle questo mio modesto contributo? Perché, onorevole ministro, le opposizioni che ho incontrato, che abbiamo incontrato (perché ho parlato sempre a nome dell'Italia e non a nome mio personale né a nome di un partito), possono ripetersi in seno al comitato dei ministri; ed io vorrei che ella, onorevole ministro, convincesse il Governo della necessità di non lasciar cadere questa proposta quando si riunirà il comitato dei ministri.

Io sono a disposizione del Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, e a disposizione del ministro del tesoro e del bilancio, per approfondire la discussione di questo problema che, per conto mio, è uno dei problemi fondamentali, se vogliamo risolvere la crisi della case di abitazione.

Non voglio annoiarla, onorevole ministro, né voglio annoiarvi, onorevoli colleghi, insistendo troppo su questo argomento che, tengo a dirlo, mi interessa non solo dal punto di vista nazionale e internazionale, ma mi interessa anche per il mio piccolo paese, per la regione che io qui rappresento. E passo ad altro argomento.

Ella, onorevole ministro, ci ha fatto il grande onore di venire recentemente nella

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

nostra Ancona, e certamente ricorda che, dopo il discorso del sindaco, dopo la relazione sulla situazione in cui si trova Ancona, io ho preso la parola a nome di tutti i parlamentari marchigiani (ella ricorderà che erano presenti, e nessuno mi ha smentito). Quale è la situazione di Ancona? Lo dimentichiamo troppo spesso! È una città martire, Ancona; è una delle più colpite! Non dimentichiamo che la percentuale di distruzioni subite da Ancona supera il 50 per cento! E allora, onorevole ministro, io devo oggi ricordarle quella sua visita tanto gradita e non parlerò di promesse non mantenute, perché sarebbe scorretto da parte mia, ma di promesse che devono essere mantenute. Ricordi, anche, onorevole ministro, che, se fosse necessario, siamo disposti a presentare una proposta di legge, perché in Ancona vi sono tuttora numerosissime famiglie che vivono in condizioni indegne di un paese civile.

Io vorrei leggerle, se non avessi detto a me stesso che devo essere breve, i documenti che ho qui a sua disposizione. Da essi risulta che cinquemila famiglie vivono in condizioni dolorose, molte in case pericolanti, e che ogni giorno il genio civile segnala alla prefettura casi urgentissimi e l'avverte che occorre provvedere a ricoverare famiglie in ambienti più sicuri.

La prefettura a sua volta scarica la propria responsabilità sul comune. Il comune risponde ai predetti enti (e manda copia di queste risposte ai ministeri competenti) che non ha nessuna possibilità di provvedere: e, intanto, tutti i locali, tutti i magazzini del municipio sono pieni di mobili degli sfrattati, i quali devono vivere in coabitazione o in caverne, dove sono, insomma, in attesa di meglio!

Parlavo l'altra sera di questo grave problema con un colonnello medico, presidente di una cooperativa edilizia. Egli tenta di risolvere, almeno in piccolissima parte, questo terribile problema anconetano: mi diceva che nel forte che lui comanda, nelle caserme dei dintorni, sono numerosissime le famiglie che vivono in coabitazione, in locali che non sono assolutamente adatti alla convivenza di famiglie, perché si tratta di grandi stanzoni, di caserme, insomma, o di forti.

Mi pregava di ricordare a lei, onorevole ministro, la sua cooperativa, sorta tre anni fa ad Ancona. Si chiama « cooperativa Firmani » ed è composta da 146 mutilati e invalidi di guerra. Pochi!

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Troppi!

CHIOSTERGI. Sono 146 famiglie che non sanno come risolvere il problema dell'abitazione, e vi sono molti ufficiali, sottufficiali e semplici soldati che non sanno dove abitare, che sono stati sfrattati dall'appartamento, se così lo possiamo chiamare, nel quale vivevano. Questa cooperativa merita di essere aiutata. Questi mutilati e invalidi di guerra hanno il diritto di trovare una casa decente! Domandano di essere aiutati in base alla legge, tanto più che altre cooperative, onorevole ministro, sorte molto più tardi di questa cooperativa, che non ha nessun colore politico, perché è una semplice cooperativa di mutilati ed invalidi di guerra, hanno avuto l'aiuto del Governo. Questa non è riuscita ancora ad averlo. Io le presentai questo piccolo promemoria in Ancona, ma ella forse non lo ricorderà.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Lo ricordo.

CHIOSTERGI. Sono pronto a ridarglielo, perché ho promesso di non abbandonare questi grandi invalidi finché hanno bisogno del nostro aiuto.

Qual è il problema di Ancona? Ella lo sa meglio di me, credo. Ella sa che vi sono 5 mila famiglie che attendono un'abitazione. Ella sa che quasi 20 mila anconetani, che lavorano in Ancona, devono vivere a 20-30-40 chilometri dalla città capoluogo. Bisogna trovare il modo di risolvere questo problema. Ancona ha il diritto, dopo il tormento della guerra e del dopoguerra, di vederlo infine risolto. Del resto non è il solo. Ella sa bene, onorevole ministro, che vi è il problema dell'acqua, della viabilità, e tanti altri problemi: ed è una città di appena 75 mila abitanti, capoluogo di provincia e di regione, che ha un porto che deve riprendere il suo compito di polmone dell'Adriatico.

Se mi permette, onorevole ministro, vorrei ora ricordarle altri problemi che mi stanno particolarmente a cuore: i rapporti tra la Francia, la Svizzera e l'Italia e le strade che agevolano questi rapporti. Io ho fatto quanto ho potuto soprattutto per due di queste strade: la « via bianca » (*route blanche*), cioè il traforo del monte Bianco, e l'altra, navigabile, che dovrebbe unire il lago Maggiore all'Adriatico. Ella sa che il primo di questi problemi, al quale ella, onorevole ministro, si è interessato in questi ultimi tempi, è alla vigilia della sua realizzazione: tutte le disposizioni sono state prese dal punto di vista tecnico; manca soltanto, e non da parte del Governo italiano questa volta, per fortuna, ma da parte del governo francese, la disponibilità materiale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

dei fondi, che sono stati però votati con legge dal parlamento francese.

Con l'aiuto del cantone di Ginevra, interessato a questo problema, noi potremmo ottenere subito questa realizzazione, che ci interessa anchè per un'altra ragione. Ella sa, onorevole ministro, che la Francia si è impegnata ad adoperare esclusivamente manodopera italiana anche nel tratto francese del traforo. Per quanto ci riguarda, è evidente che abbiamo da risolvere anche i problemi, esclusivamente italiani, che riguardano le strade di accesso. È convinta ella, onorevole ministro, che questo progetto si realizzerà prossimamente? Ebbene, bisogna non attendere troppo per preparare le strade di accesso a questo valico. Quanto questo progetto sia utile al nostro paese non ho bisogno di documentarlo in questa sede, poiché tante altre volte ho parlato, in altre sedi, di questo problema, di cui mi occupo fin dal 1916. Devo però aggiungere che, mentre la nostra valle d'Aosta dal punto di vista del turismo è quasi completamente chiusa, dall'altra parte abbiamo la vallata di Chamonix, ricchissima dal punto di vista turistico, perché vi convergono turisti d'ogni paese in ogni stagione. Quando vi sarà la galleria sotto il monte Bianco, lunga soltanto 11 chilometri, i turisti avranno la possibilità, in meno di un quarto d'ora, di passare dalla Francia all'Italia, e decine e decine di migliaia di turisti verranno a visitare la nostra valle d'Aosta e arriveranno fino al mare.

Io raccomando ancora una volta questo progetto al ministro dei lavori pubblici anche perché interessa la nostra esportazione di primizie. Tutte le primizie della Liguria possono passare con molta facilità, una volta caricate nel luogo d'origine, direttamente sui mercati di consumo, evitando quello che purtroppo avviene adesso, cioè due trasbordi. Ho bisogno di dire (per la via navigabile lago Maggiore-Adriatico) che, se noi non risolviamo questo problema, dovremo sempre pagare cifre altissime per il trasporto delle cosiddette merci povere? Ho bisogno di dire che i progetti sono pronti da molto tempo?

Ebbene, onorevole ministro, getti uno sguardo anche su questi progetti: vedrà che nell'interesse del nostro paese è indispensabile risolverli. Non bisogna arrivare ai canali pedemontani piemontesi e non vi è il bisogno immediato di risolvere l'altro progetto di riunire Genova per via d'acqua alla Svizzera e quindi all'altro canale Rodano-Reno, progetto grandioso quest'ultimo che la Francia sta risolvendo con mezzi spettacolosi che, con la produzione dell'energia

elettrica, compensano il finanziamento necessario per la canalizzazione. Noi siamo certamente meno ricchi della Francia, abbiamo meno risparmio; ma dobbiamo pensare alla possibilità di applicare in questo campo quel titolo internazionale di cui si è servita la Francia. Questo titolo la Francia lo ha garantito con due monete le migliori d'Europa, ed ha dato il 4 per cento per l'una e il 4 e mezzo per cento per l'altra. Ora, perché non potremmo fare anche noi una cosa simile?

Siccome si tratta di interessi non esclusivamente italiani, ma che riguardano tutta l'Europa, è possibile reperire altrove i capitali necessari. Quando da una parte si ha l'1,50 o il 2 per cento, è evidente si è attratti maggiormente dal titolo che dà il 4 per cento e che, in una certa misura, è garantito per il cambio, e per lo stesso valore intrinseco della moneta.

Per tutte queste ragioni, credo non sia impossibile risolvere il problema. Io credo che il Presidente del Consiglio sia convinto che nell'Europa occidentale noi dobbiamo arrivare all'unità; ma all'unità si arriva, sì, facendo una organizzazione federale ed una costituzione, ma anche realizzando, nello stesso tempo, l'unità economica oltre che quella politica.

Questi sono i problemi che, nel campo europeo, debbono essere posti e realizzati. Allora, cesseranno le opposizioni che noi troviamo in mezzo alle folle, che considerano troppo elevati e lontani questi problemi, come se tutti i problemi non dipendessero, invece, dalla politica estera che un paese fa.

Onorevole ministro, mi permetta di spendere ancora una parola per una strada che è tuttora allo stato di progetto.

Ella sa che si vuole unire Milano ad Ancona con un'autostrada. Non so quando questo problema potrà essere risolto. Certo, è un problema importantissimo, perché molte delle nostre strade rivierasche sono assolutamente insufficienti per il traffico automobilistico e specialmente per i grandi autotreni, che durante tutta la notte passano lungo il litorale e dagli Abruzzi risalgono fino a Milano.

Questa è una strada che sarà realizzata quando sarà possibile, ed io la raccomando alla sua considerazione. Ma le raccomando, in modo particolare, un piccolo problema ad essa connesso: a Senigallia la strada nazionale, passando dalla stazione, attraversa una parte della città. Lì vi è una curva che si chiama la « curva della morte » e miete continuamente vittime.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

Il comune, da solo, è incapace di risolvere questo problema; per diminuire i rischi ha fatto quello che poteva, ma il traffico in certi momenti è così intenso e così difficile, specie di notte, a causa dei grandi autotreni, che i disastri si ripetono continuamente.

Oltre alla spesa vi è il problema della rettifica del percorso stradale, per cui bisogna abbattere alcune case che sono di ostacolo e che, per fortuna, sono modestissime e di limitata capienza. Occorrerebbe, prima di sfrattarne gli abitanti, costruire qualche casa di tipo popolarissimo: potremmo allora avere la possibilità di procedere alla rettifica della strada nazionale, in modo da non avere più, sulla nostra coscienza, il peso di tanti morti.

Sarei tentato di parlare di molte altre cose, ma so che tutte non possono essere prospettate; vorrei ricordarle, onorevole ministro, i problemi, che le ho ripetutamente segnalato, concernenti i comuni di Pesaro, Sassoferrato, Torre San Patrizio, Jesi, ecc. Ma mi limito a chiederle di non ritenere ormai definitivamente sepolto il progetto del porto di Civitanova; purtroppo il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha dato parere sfavorevole...

MATTEUCCI. Tre volte!

CHIOSTERGI. Lo so, ma non è una ragione sufficiente, tanto più che, per tre volte, è stata sempre la stessa persona a dare parere sfavorevole. Non dimentichiamoci che vi sono già pronti i materiali per risolvere il problema. Essi si trovano su terreni per i quali lo Stato non corrisponde neppure l'affitto. Si tratta di 400 grossi massi preparati appunto per fare lo sbarramento indispensabile. Ma, onorevoli colleghi, non si tratta soltanto di una questione di vita o di morte per le famiglie dei pescatori e dei costruttori di barche: vi è anche il gravissimo problema dell'erosione della costa. Se non si costruisce questo « pennello » per difendere l'interramento del porto, noi non possiamo difendere la costa.

Raccomando, dunque, questo problema al ministro dei lavori pubblici, e voglio credere che le promesse da lui fatte quando venne a trovarci nella nostra Ancona saranno mantenute, non per ragioni di propaganda politica, ma per ragioni di giustizia distributiva. Anche le Marche hanno il diritto di avere la loro parte dell'aiuto che il Governo concede per migliorare le condizioni di vita del nostro popolo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ambrico. Ne ha facoltà.

AMBRICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, faccio mio il proposito dell'onorevole Chiostergi di essere breve e conciso, con la

tranquilla sicurezza di essere altrettanto conseguente.

A chi guardi con animo sereno la vita del Ministero dei lavori pubblici, in questi ultimi anni, risulta chiaro come la sua funzione classica per cui esso fu posto in essere sia notevolmente mutata, al punto da reclamare una revisione di fondo non solo negli strumenti ma anche, e soprattutto, nelle finalità, in quanto la decrepitezza degli strumenti e la loro non rispondenza ai fini è in ragione diretta dell'ampiezza degli orizzonti dischiusi dalle finalità per l'attuazione delle quali gli strumenti sono posti in essere.

Il dicastero dei lavori pubblici nacque da situazioni di emergenza subito dopo la costituzione del regno d'Italia, quando cioè si sentì tutto il peso di una situazione statica a rimorchio di uno sviluppo economico e civile notevole; in conseguenza di ciò questo strumento ebbe una ragione politica esattamente proporzionata al concetto dello Stato che gli uomini che governavano nel paese ebbero nel susseguirsi delle nostre vicende. Così la questione meridionale, nella migliore delle ipotesi, fu vista sotto il profilo dei lavori pubblici, in quanto si riteneva lo Stato incompetente a promuovere il progresso civile sul terreno economico e sociale. Fu questa l'epoca d'argento, diremo così, del Ministero, che vide su di sé appuntato lo sguardo di innumerevoli speranze: le speranze di chi riteneva di aver avviato a risoluzione il problema fondamentale dello Stato con una serie di provvidenze legislative; le speranze di chi ormai disperava, per consuetudine di secoli, in quella lontana e mai compresa autorità centrale.

Ma il complicato meccanismo burocratico, determinato dall'onesto scrupolo di una retta amministrazione, fece sì che il numero delle opere non fosse proporzionato alle speranze suscitate dalle provvidenze legislative; Molti programmi, infatti, previsti e deliberati da quelle leggi, attendono ancora una attuazione.

Venne quindi l'epoca d'oro del Ministero dei lavori pubblici. Il ventennio si adoperò affinché l'uomo della strada avvertisse sensibilmente, come un pugno nell'occhio, la volontà di realizzazione del regime. Allo scopo il Ministero dei lavori pubblici diveniva automaticamente il centro dell'amministrazione totalitaria.

Poi venne la guerra, la ricostruzione ed infine la prima legislatura repubblicana. Dallo Stato liberale allo Stato fascista l'accentua-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

zione fu notevole, ma conseguente: dalla lenta saltuarietà dell'intervento dello Stato si passò alla propaganda di regime, ma la funzione del Ministero non riuscì ad organizzarsi in una visione compiuta dello Stato, essendosi quest'ultimo ridotto nel suo complesso al servizio della parte politica più che della comunità nazionale.

La Liberazione generò la Costituzione e con essa l'orizzonte della vita dello Stato si ampliò fino ad introdurre dei concetti rivoluzionari nella vita politica italiana, cosicché lo Stato assunse su di sé doveri ben gravi, che attendono tuttavia un adempimento scrupoloso e conseguente.

Qual è, in tale rinnovata visione dello Stato, la funzione specifica di questo Ministero? Siamo riusciti in questa prima legislatura a caratterizzarlo, ed in quale misura? Ecco le domande che attendono una risposta dal dibattito in corso alla Camera, dove forse l'urgenza elettorale ha fatto deviare dall'obiettivo fondamentale l'attenzione degli interventi susseguitisi fin qui.

Va data invece sincera lode al relatore, che nella obiettività piena e serena della sua relazione ha ben puntualizzato le pecche dell'azione svolta finora ed indicato talune prospettive risolutive di problemi fondamentali di funzionamento degli organi e delle leggi la cui attuazione incombe sul Ministero dei lavori pubblici. Ma anche il relatore, dopo aver constatato con rammarico la decrescente competenza del dicastero per effetto delle nuove leggi sulla disoccupazione e la riforma agraria, ha prudentemente taciuto la conclusione essenziale della sua disamina, affidandosi all'intelligenza e alla buona volontà della Camera. La conclusione è che, al di là di ogni legittimo ma pregiudizievole spirito di conservazione, il Ministero, cioè tutto quel mondo che vive o governa questo complesso organismo, si rassegni non a vedersi mutilato nelle sue funzioni e nei suoi organi vitali, ma ad accettare una profonda revisione costituzionale e la conseguente trasformazione e snellimento dei suoi strumenti.

È acquisito ormai che la sua funzione non è caratterizzata dalla saltuarietà del suo intervento. È pacifico che esso non deve avere funzione propagandistica, e qui, onorevoli colleghi, la colpa non è della maggioranza o del Governo se spesso questo Ministero ritorna alle mansioni passate; la responsabilità è anche nostra, e che sia nostra lo denunciano chiaramente il tono e la forma degli interventi, salvo lodevolissime eccezioni, che si sono avuti fin qui.

La sua funzione deve invece essere caratterizzata dal suo concorso pieno ed efficace alla risoluzione, dal punto di vista materiale, del problema della sicurezza sociale. Di qui i suoi compiti specifici nella risoluzione del problema della casa, assumendo pieno e assoluto l'incarico dell'edilizia popolare, scolastica e ospedaliera, della sanità, della viabilità, delle opere marittime e idrauliche nella fase di costruzione (dalla progettazione alla consegna).

A questo punto, il problema diventa di indirizzo e di governo. Altri ministeri hanno gradualmente invaso il campo di queste competenze e praticamente hanno svisato anche le loro specifiche mansioni: così il Ministero del lavoro e quello dell'agricoltura, creando nuovi organismi intermedi, costruirono strade, case, opere igieniche, determinando naturalmente una dispersione di energie, con grave pregiudizio di quei problemi fondamentali che bisognerebbe unificare in una organica e armonica risoluzione.

Il problema della casa rimane quindi ancora il problema fondamentale da risolvere, accanto a quello della disoccupazione. Il lodevolissimo tentativo dell'I. N. A.-Casa, felice nella sua intuizione e rapido nel processo funzionale, rappresenta tuttavia un considerevole ma limitato contributo alla sua compiuta risoluzione, che può venire solo da una efficiente e unitaria politica edilizia. Qui il problema — dicevo — diventa di indirizzo e di governo, nel senso che la visione organica della sicurezza sociale ispiri la distribuzione delle mansioni in modo certo e definito, con una rigorosa distinzione pur nella solidità unitaria della compagine di governo.

Il consuntivo della politica dei lavori pubblici nel quadriennio trascorso mostra a chiare note, con i suoi 240 miliardi di residui passivi, che qualcosa di molto importante non funziona e che molto v'è ancora da fare nel delicato campo della caratterizzazione funzionale del dicastero. La sua riduzione a ministero di pura e semplice contribuzione, oltre a determinare il sempre più preoccupante fenomeno dei residui passivi, genera una complessità funzionale che non conferisce decoro e agilità agli organi responsabili.

Siamo ancora, da questo punto di vista, in una fase che riguardata dall'esterno appare di liquidazione e riguardata dall'interno di lenta e stentata evoluzione. Occorre uscire da questa postura disagevole che, mentre da un lato impedisce il normale sviluppo degli investimenti pubblici diretti o indiretti, non affronta dall'altro coraggiosamente i problemi più incalzanti del tempo, che ci auguriamo since-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

ramente la prossima legislatura riesca pienamente a risolvere. E i problemi del tempo oggi più strettamente collegati all'attività del nostro Ministero sono indubbiamente quello della casa e quello del risanamento igienico mediante il compimento di reti idriche e fognanti adeguate, specie nelle plaghe depresse che così larga parte del suolo patrio interessano.

Il problema della casa in particolare sta al centro di una politica che ritrova i motivi della sua giustificazione nel cristianesimo. A questo proposito mi permetto di segnalare all'attenzione della Camera e del ministro dei lavori pubblici quanto andò pubblicando il giornale *La Via*, nei numeri 143, 145, 146, 151, 152, 164 e 166, in cui si prospettava un progetto di risoluzione intorno al finanziamento dell'edilizia popolare che a me pare degno della più attenta considerazione; risoluzione il cui cardine essenziale è costituito dalla emissione di obbligazioni infruttifere da lire 10 mila ciascuno, da dichiarare, in base alle leggi in vigore (28 aprile 1910, n. 204 e 7 ottobre 1948, n. 1203) o in base ad apposita legge da emanare, titoli equivalenti a biglietti di banca, pagabili al portatore e a vista, come i noti titoli provvisori da 5 a 10 mila lire emessi dalla Banca d'Italia e tuttora in circolazione. Si obietterà a questa proposta il timore inflazionistico; io prego i competenti di esaminare attentamente la serie di articoli citati: troveranno in quella sede la risposta ad eventuali obiezioni di questo genere, tanto più che non è qui il luogo adatto ad una disputa del genere. Comunque, a me sembra in quel modo affrontato e risolto seriamente il problema del finanziamento e cioè la possibilità di concreta risoluzione del difficile equilibrio tra risparmio ed investimenti, tanto più che quei titoli avrebbero il loro fondamento ed il loro ancoraggio, e quindi la garanzia di stabilità, nelle costruzioni medesime.

A parte il valore e l'accogliabilità di una simile proposta, rimane certo il fatto che l'attuale legislazione dell'edilizia d'iniziativa privata abbisogna di una radicale trasformazione, perché non è certo la più adatta ad incoraggiare il risparmio verso la categoria degli investimenti nell'edilizia popolare. Così vediamo sorgere e moltiplicarsi nei centri urbani gli appartamenti di lusso esattamente in misura proporzionale al crescere delle baracche e degli attendamenti sotto gli archi degli antichi acquedotti. Bisogna dunque proseguire con decisione nella risoluzione in radice del problema della casa, perché una civiltà hasata

sul tugurio e su coloro che l'accettano è una civiltà falsa, certamente non ispirata da cristiani. A questo punto bisogna dare atto lealmente che la maggioranza parlamentare ed il Governo non hanno tradito la volontà di testimoniare questa ispirazione: due piaghe tradizionali del Mezzogiorno hanno visto la loro risoluzione in due provvedimenti che tornano ad onore di questo Parlamento e di questo Governo: i « sassi » di Matera e i « bassi » napoletani saranno tra breve soltanto il ricordo di un passato di angosce e di sofferenza.

Con miglior lena si è proceduto invece sulla strada delle opere igieniche, specie nelle zone apulo-lucane, ove il Ministero dei lavori pubblici ha risolto dal punto di vista legislativo il problema con la legge dell'acquedotto pugliese. A questo ente va il più cordiale compiacimento delle due regioni che per suo merito hanno visto affrontati e risolti molti problemi.

I risultati conseguiti con la gestione 1950-51 dall'Ente autonomo per l'acquedotto pugliese sono da considerarsi più che soddisfacenti — conferma autorevolmente la relazione di maggioranza — in quanto la gestione stessa segna un sensibile miglioramento rispetto ai precedenti esercizi. L'azienda, senza far ricorso a contributi dello Stato né a contrazione di mutui, contrariamente a quanto verificatosi in altri esercizi finanziari, intensificando il ritmo delle attività è pervenuto all'auspicato miglioramento di bilancio. Questo è consistito principalmente nella intensificazione della manutenzione per assicurare l'efficienza dell'esercizio, nell'incremento delle utenze, nella costruzione di importanti opere incidenti favorevolmente sull'incremento delle reti di acquedotti e di fognature, nello studio e nella compilazione di progetti riguardanti l'estensione del beneficio dell'acquedotto a centri che finora ne risultavano sprovvisti. Circa l'incremento delle reti e l'estensione del beneficio dell'acquedotto pugliese, non si può mancare di rilevare con quanta tempestività l'ente ha provveduto ad inserirsi nei programmi della Cassa per il Mezzogiorno, provvedendo alla presentazione di progetti per l'ammontare di circa 7 miliardi, ripartiti in 4 miliardi circa per l'acquedotto pugliese e in 3 circa per l'acquedotto lucano. Va inoltre ricordato — come del resto ha molto opportunamente fatto il relatore — che il conto economico presenta un notevole miglioramento, chiudendosi la gestione economica con un utile netto di 146 milioni.

I lavori eseguiti con i fondi destinati al sollievo della disoccupazione hanno consentito

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

la costruzione di più di 25 chilometri di diramazioni e reti urbane per la parte attinente all'acquedotto e di 16 chilometri per quella riguardante le fognature.

Considerevole è altresì l'attività che l'ente ha svolto per l'attuazione della legge 3 agosto 1949, n. 589, relativa ai provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli enti locali. I comuni sono stati messi in grado di presentare ai competenti ministeri le domande di finanziamento corredate di tutte le istruzioni tecniche e dei relativi progetti, in base a quanto disposto dalla legge predetta.

A circa 2 miliardi e 500 milioni ammontano i progetti e le istruttorie elaborate dall'ente. Ciò dimostra a chiare note l'efficienza funzionale di esso.

Nel mio intervento del 15 giugno 1950 in sede di discussione del bilancio dei lavori pubblici, insistetti particolarmente perché il ministro avesse posto gli occhi su Matera e avesse considerato i suoi problemi dal punto di vista umano e da quello della civiltà.

Tra questi mi corre l'obbligo di segnalare, quest'anno, quello relativo al completamento della fognatura nella città di Matera. Si intuisce facilmente che tale problema è connesso intimamente a tutta quella somma di soluzioni alle quali occorre pervenire e alle quali, per vero, si è già in parte giunti per ottenere il miglioramento delle condizioni di vita del laborioso popolo materano.

L'acquedotto pugliese ha compiuto studi particolari intesi ad indagare intorno al progresso compiuto dalle popolazioni meridionali allorché i servizi igienici cominciarono a essere efficienti. Debbo in proposito ricordare la pregevole opera del chiarissimo professore Lasorsa, con cui si apre la collana di studi istituita dall'ente in occasione del cinquantenario dell'acquedotto, perché tale opera dimostra ampiamente quali importanti benefici siano venuti alla Puglia e alla Lucania dalla utilizzazione dell'acqua a scopo igienico.

In alligato al bilancio in discussione la Camera ha preso visione della relazione presentata dall'Ente autonomo per l'acquedotto pugliese sull'andamento dell'azienda nell'esercizio finanziario 1950-51; pare a me doveroso dare ampiamente atto all'Ente acquedotto pugliese della premurosa attenzione con cui ha seguito l'andamento tecnico ed economico della gestione dei tre maggiori acquedotti lucani. La constatazione deve valere, però, a sollecitare il Governo perché, accanto all'acquedotto dell'Agri, del Basento, e del

Caramola, l'ente si occupi della gestione degli acquedotti minori della Basilicata, perché questi, consolidati, integrati e ripristinati, non costituiscano per altro tempo un ostacolo al miglioramento generale, nella regione lucana, dell'alimentazione idrica e del servizio igienico, per l'estensione dei quali sembra a me rilevare la necessità di provvidenze particolari.

L'Acquedotto pugliese, su invito del Ministero dei lavori pubblici, ha già presentato uno studio completo sulle attuali consistenze dei detti acquedotti minori e su quanto dallo stato degli stessi viene postulato per assicurare un servizio idrico che dia normali garanzie di efficienza.

Le provvidenze particolari cui ho fatto cenno vanno divise in provvidenze verso gli utenti e provvidenze dello Stato verso l'ente. Quelle verso gli utenti, consistenti in larghe agevolazioni sul pagamento degli impianti mediante un piano di rateizzazioni, sono già in atto. Basterà soltanto che esse siano estese il più largamente possibile e siano più consone alle scarse possibilità economiche delle popolazioni servite.

Circa le provvidenze dello Stato verso l'ente, io non ho che da ricordare la generica possibilità che il Governo queste attui alle stregua della vigente legislazione, che prevede la estensione e la intensificazione delle reti e delle diramazioni nei centri abitati.

Onorevoli colleghi, l'attività indubbiamente positiva dell'Ente acquedotto pugliese indica al Parlamento e al Governo una esperienza da tener presente per lo sviluppo organico del lavoro del dicastero, teso a risolvere i problemi che sono strettamente attinenti alla sicurezza sociale. Io mi auguro che, in questo scorcio di legislatura, siano avviate le soluzioni fondamentali, almeno dal punto di vista della discussione e della cognizione degli elementi di fatto, per una impostazione diversa del funzionamento e degli organi del Ministero; mi auguro altresì che, da puro e semplice ministero di contribuzione cui oggi è ridotto, ritrovi sempre più chiaramente la sua natura e la sua struttura di ministero operante per la soluzione del problema della sicurezza sociale, cui sono connesse appunto le questioni attinenti alla sua competenza. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteucci. Ne ha facoltà.

MATTEUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, eccoci anche quest'anno a discutere, in una Camera stanca e disattenta, il bilancio dei lavori pubblici per l'esercizio

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

finanziario 1952-53, l'ultimo di questa legislatura. È augurabile che la prossima legislatura apporti un sostanziale cambiamento al metodo di discussione di questi bilanci. Il mio intervento, che sarà estremamente conciso, verterà soprattutto sull'esame di questioni di carattere generale e degli elementi politici che influenzano la politica di questo settore, cui farò seguire un breve esame di alcuni capitoli speciali — i più importanti — del bilancio.

In primo luogo dobbiamo domandarci: esiste in Italia una politica dei lavori pubblici: esiste cioè una visione chiara, precisa, aderente alla realtà, dei bisogni di questo settore, dei mezzi per poterli soddisfare; una scala delle gradualità, delle precedenze; una consapevolezza delle ripercussioni delle opere sull'economia generale; un tentativo di conciliare l'economicità delle opere con il loro lato sociale? Esiste poi uno strumento unitario capace di eseguire questa politica? Questo è quello che noi chiamiamo «esistenza di una politica dei lavori pubblici».

Purtroppo, a un esame obiettivo dei fatti, noi dobbiamo rispondere negativamente. Non vi è attualmente in Italia una politica dei lavori pubblici e neanche vi è uno strumento adeguato per poterla realizzare, quando vi fosse. In questo campo vi è una completa baronda.

Il Ministero della difesa, attraverso i suoi uffici tecnici, eseguisce lavori di strade di arrocamento, aeroporti, caserme, ecc.; il Ministero dell'agricoltura eseguisce bonifiche idrauliche, sistemazioni montane e strade poderali; il Ministero dei trasporti eseguisce lavori di manutenzione delle strade ferrate, di ricostruzione di opere danneggiate dalla guerra nonché i raddoppi dei binari, lasciando al Ministero dei lavori pubblici solo le nuove costruzioni ferroviarie.

Buon ultimo è arrivato il Ministero del lavoro. Qui la cosa ha preso proprio un ritmo che non esito a qualificare scandaloso. I cantieri di rimboschimento e di lavoro, i corsi di riqualificazione erano stati concepiti come intervento sussidiario e tutt'affatto transitorio, come espediente per lenire il doloroso fenomeno della disoccupazione e per cercare di risolvere il problema della riqualificazione delle maestranze. Compiti — come si vede — ben delimitati nel tempo e nello spazio. Ma, come sempre avviene in questo benedetto nostro paese, una volta creato l'organo, questo tenta di espandersi e di usurpare altre funzioni. E così assistiamo a questo fatto veramente sconcertante: un progressivo spostarsi della mano d'opera impiegata, cioè del volume delle

giornate di lavoro per opere pubbliche, dalla competenza del Ministero dei lavori pubblici al Ministero del lavoro.

Non voglio affliggere la Camera con molte citazioni statistiche, ma basta prendere uno degli ultimi bollettini mensili dell'Istituto centrale di statistica per avere questi poco edificanti dati: 1951, giornate lavorative per lavori pubblici di opere finanziate dallo Stato 67.838.694; su queste, il Ministero dei lavori pubblici incide per giornate lavorative 24.214.325, pari a circa il 36 per cento, e il Ministero del lavoro per giornate lavorative 20.167.131, pari al 30 per cento. Nei primi quattro mesi del 1952 abbiamo un totale di giornate lavorative, per lavori pubblici finanziati dallo Stato, di 25.345.150, su cui il Ministero dei lavori pubblici incide per giornate lavorative 7.347.068, pari al 30 per cento circa (dalla percentuale del 36 per cento siamo scesi al 30 per cento), mentre il Ministero del lavoro vi incide per giornate lavorative 9.738.816, pari a circa il 40 per cento. Abbiamo cioè un totale spostarsi delle giornate lavorative, impiegate nei lavori pubblici, dalla competenza del Ministero dei lavori pubblici al Ministero del lavoro. Quando si pensi che nel 1950 l'attività del Ministero del lavoro in questo settore era quasi nulla, assistiamo ora allo spostamento costante e progressivo del numero delle unità lavorative dal Ministero dei lavori pubblici verso il Ministero del lavoro.

Questo fenomeno, che non esito a qualificare altamente riprovevole, porta con sé delle ripercussioni negative, sia nel campo economico, sia nel campo sociale.

Nel campo economico i lavori eseguiti dal Ministero del lavoro non danno alcun affidamento, sia nella progettazione, sia nella programmazione, sia nella esecuzione. E non poteva e non può essere diversamente. Il Ministero del lavoro non è attrezzato per simili compiti, i suoi uffici periferici potendo far tutto fuorché programmare, progettare ed eseguire lavori pubblici. Ed anche i cosiddetti enti gestori, fra cui sono persino le camere di commercio, non possono supplire a queste deficienze, perché non ho mai saputo che due deficienze messe insieme facciano una competenza! Il Ministero del lavoro, in questo campo, naviga nel diletterantismo e nell'improvvisazione, a tutto scapito delle opere da eseguire. Si potrebbero citare cose molto allegre, se questa materia fosse allegra e non fosse materia, per chi ha un briciolo di senso dello Stato e degli interessi generali, da far seriamente pensare! Conosco il caso di una

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

strada che doveva congiungere due versanti. Furono fatti allestire i progetti per il cantiere; del progetto fu incaricato un geometra novellino, il quale, poveretto, si è talmente addestrato in una valle, che doveva superare, da non saper più come uscirne. Opere, quindi, mal programmate, mal progettate e mal eseguite.

Ma le ripercussioni di carattere sociale sono ancora più gravi. Questi lavori vengono eseguiti con pagamento di salari a tariffe ridotte che vanno fino al 50 per cento dei contratti di lavoro e — quel che è più grave — senza il pagamento di tutti gli oneri previdenziali. Qui siamo di fronte ad una vera e propria organizzazione di sfruttamento delle maestranze disoccupate organizzato dallo Stato, e proprio dal Ministero del lavoro, che fra i suoi compiti principali e istitutivi ha quello di difendere e tutelare i lavoratori da un ingiusto sfruttamento. Sono cose che, io credo, possono succedere solo in Italia!

Io capisco molte cose: le difficoltà obiettive della nostra situazione, la crisi che imperversava ieri sui metalmeccanici e oggi sui chimici e sui tessili, i licenziamenti a getto continuo che mettono a dura prova il Ministero del lavoro; ma che proprio esso debba organizzare uno sfruttamento di Stato è davvero inconcepibile.

Quindi, riprendendo il nostro discorso, v'è un graduale e progressivo spostarsi di esecuzioni di opere pubbliche dal ministero competente (quello dei lavori pubblici) al ministero incompetente (quello del lavoro).

E non basta l'usurpazione dei compiti da parte di singoli ministeri. Vi sono poi i cosiddetti enti autonomi. Chissà, per esempio, in quanti brandelli è sparsa l'edilizia sovvenzionata e di Stato (l'U. N. R. R. A.-Casas, l'I. N. A.-Casa, l'« Incis », il comitato per l'esecuzione della legge Aldisio, ecc.). Ognuno di questi organismi lavora per conto suo, a compartimenti stagni, senza una visione organica ed unitaria che assommando i programmi e gli sforzi ne potenzi gli scarsi mezzi messi così avaramente a disposizione dal Ministero del tesoro.

Ma è possibile che quel che hanno ritenuto giusto tutti i paesi, usciti dalla guerra, che si son trovati di fronte a questo fenomeno grave, cioè il fenomeno della ricostruzione dei danni prodotti dalla guerra (in questo campo della edilizia), in tutti i paesi al di qua e al di là della cortina di ferro, dalla Unione Sovietica all'Inghilterra, dalla Polonia al Belgio e alla Francia, ove si è creato un organismo unitario per affrontare unitaria-

mente questo problema della ricostruzione della casa, non sia realizzabile anche in Italia? Non si sa perché! È accaduto perfino che un istituto di assicurazione si mettesse a costruire le case.

Io ripeto quello che dico da 4 anni: bisogna creare l'« ente nazionale dell'edilizia » alle dipendenze del Ministero dei lavori pubblici, che è il ministero competente a fare i lavori pubblici in Italia.

Poi vi è la Cassa per il Mezzogiorno. Quale è la necessità della sua autonomia? Perché l'attività del Ministero dei lavori pubblici rappresenta oggi meno di un terzo dei lavori pubblici che si eseguono in Italia? Questo è il problema. Le ragioni sono diverse. Ragioni elettoralistiche? Vi saranno anche queste, ma non hanno una grande importanza. Avidità di assumere sempre nuovi servizi da parte di altri ministeri? Può anche darsi. Secondo me, però, la principale di queste ragioni, che fornisce, poi, i maggiori argomenti a tutti coloro che vogliono ogni tanto tagliare una fetta dalle carni vive del Ministero dei lavori pubblici, è quella di una certa carenza dei servizi del Ministero dei lavori pubblici. Esso non è stato rinnovato. È un fatto che oggi il Ministero dei lavori pubblici non riesce più ad eseguire 70-80 miliardi di lavori all'anno con un costo di 18 miliardi per spese generali e di gestione. Oggi il costo è divenuto veramente troppo alto. Ed ecco il formarsi dei residui passivi. I relatori, tanto il senatore Domenico Romano, un competente in materia, uno dei migliori direttori generali che abbia avuto il Ministero dei lavori pubblici, quanto il nostro relatore, onorevole Bernardinetti, non hanno indagato a fondo sul fenomeno dei residui passivi. Si sono accontentati di prendere per buone le cifre fornite dagli uffici competenti e fare delle raccomandazioni. Io non credo che i residui passivi si limitino a 240 miliardi; credo, a conti fatti, che andiamo sui 285 miliardi, secondo quanto calcolava l'anno scorso il senatore Corbellini.

Ma l'importante non è la cifra dei residui passivi; l'importante è sapere — e noi, miseri deputati, non riusciamo ad avere gli elementi per poterlo approfondire — quanti di questi residui passivi si sono naturalmente formati per lo svolgimento del triennio in cui si compie normalmente il ciclo di un'opera pubblica, il cosiddetto tempo tecnico, e quanti invece si sono formati per la carenza dei servizi a smaltire le somme che il Parlamento mette a disposizione del Ministero dei lavori pubblici.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

Un'indagine acuta e profonda in questo senso (indagine difficile, perché non è semplice avere gli elementi), avrebbe però dato la chiave per vedere quali sono gli ingranaggi del Ministero dei lavori pubblici che si sono inceppati, perché arrugginiti, e quali invece quelli che girano, ma girano a vuoto. Io penso che le relazioni non debbano essere dei freddi e inerti documenti burocratici che si limitino a seguire, parafrasare, commentare i singoli titoli del bilancio. Esse devono fare uno sforzo di interpretazione critica, in modo da dare una guida politica alla Camera e uno sprone al ministro al fine di correggere, se vi sono, gli eventuali errori. Se le relazioni non fanno questo, non servono a niente. Ora, io non trovo nella relazione di quest'anno, come del resto non trovavo in quelle degli anni passati, nessuno sforzo serio per indicare le maggiori carenze del Ministero dei lavori pubblici. Eppure queste, senza colpa di nessuno, esistono, perché si tratta di un organismo invecchiato che ha bisogno di essere rinnovato. Soprattutto non vengono indicate le linee generali di una riforma. Si dirà: aspettiamo la riforma della burocrazia. Ma di questa riforma si sente parlare dai tempi della mia giovinezza, e vi assicuro che di anni ne sono passati! Comunque, anche in attesa di questa benedetta riforma, una discussione adeguata porterebbe un prezioso contributo ai riformatori, specie nel settore dei lavori pubblici, il quale, oltre che i problemi generali inerenti a tutti i dicasteri, ha da risolvere i suoi problemi specifici. Occorre agitare delle idee. L'anno scorso, nel mio intervento suggerii le linee generali di una riforma fondamentale del Ministero dei lavori pubblici e le cedei al ministro senza pretendere neanche un centesimo dei diritti di autore. Speravo che l'onorevole ministro me ne fosse riconoscente. Non lo è stato; ma mi sarei almeno aspettato che avesse trattato un po' meglio le mie cooperative edificatrici. Sarebbe stato un compenso...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Lo ha avuto!... Non scopriamo gli altarini!

MATTEUCCI. Poco! Ebbene, malgrado ciò, quest'anno voglio regalarle, onorevole ministro, delle altre idee...

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Senza compenso, questa volta!

MATTEUCCI. Del resto, non si governano i popoli senza le idee. L'arte di governo è veramente un'arte difficile che presuppone tre qualità peculiari: uno sviluppato senso dello Stato, un'arte di saper comandare e farsi obbedire senza naturalmente ricorrere al ferreo vecchio della polizia, e soprattutto una grande

immaginazione costruttiva. Se non si hanno queste qualità non si governa: si può tutt'al più fare dell'ordinaria amministrazione, e il più delle volte della cattiva ordinaria amministrazione; si cade inevitabilmente nella routine.

Anche quest'anno, a completamento della linea generale di una riforma del Ministero dei lavori pubblici che avevo adombrato lo scorso anno, voglio aggiungere qualche cosa, se non altro perché rimanga negli annali di questa Camera; e chi sa che, fra 40, 50, 100 anni, qualche malinconico li vada a consultare e dica: guarda che bel tipo di deputato, che ha avuto la ingenuità di occuparsi di queste cose!

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Attenzione a non collaborare troppo; vi è il rischio di esser tacciati di deviazionismo!

MATTEUCCI. Su questo non temo: sono ben corazzato.

Desidero fissare cioè, come premessa, alcuni criteri di indole generale su quelle che dovrebbero essere le competenze del Ministero dei lavori pubblici e su quelle, invece, che non dovrebbero essere le sue competenze.

E cominciamo da queste ultime, che sono le minori. L'unica cosa che è rimasta al Ministero dei lavori pubblici, e che, secondo me, non deve rientrare nelle sue competenze, è la politica dell'energia elettrica. In questo settore la competenza del Ministero dei lavori pubblici dovrebbe limitarsi alla concessione delle acque, all'approvazione dei progetti, all'alta sorveglianza delle costruzioni e degli impianti, e alla vigilanza e rispetto dei vincoli sanciti nei disciplinari cui sono subordinate le concessioni. Il resto deve passare al Ministero dell'industria, perché una politica elettrica non si può oggi concepire isolata e a sé dalla politica di tutte le altre fonti energetiche, termiche, endogene, del metano.

Devono invece rientrare nella competenza specifica del Ministero dei lavori pubblici tutte le opere principali e accessorie delle bonifiche idrauliche, tutte le opere della edilizia sovvenzionata, tutte le opere pubbliche di qualsiasi genere che il Ministero del lavoro vuol compiere con i fondi della disoccupazione. Tutte le competenze del Ministero dei trasporti devono passare al Ministero dei lavori pubblici. Bisogna abolire il Ministero dei trasporti. Quando Mussolini creò il Ministero dei trasporti per farne un appannaggio personale di Ciano padre, ebbe per lo meno l'accortezza di attribuire a quel dicastero le poste, i telegrafi e la marina mercantile. Ma oggi, così come è ridotto, il Ministero

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

dei trasporti non serve più a nulla. Occorre accettare l'idea del sindacato ferrovieri: fare delle ferrovie dello Stato un'azienda autonoma sganciata dai paludamenti democratici ministeriali, con un consiglio di gestione che dia la responsabilità della direzione dell'azienda alle rappresentanze di tutti coloro che partecipano al processo produttivo. Così riorganizzate, le ferrovie dello Stato dovrebbero essere messe — come era del resto prima del fascismo — sotto l'alta sorveglianza del Ministero dei lavori pubblici.

Dunque il Ministero dei lavori pubblici deve avere, lui che gestisce le strade ordinarie, la responsabilità di una seria politica dei trasporti, una politica che coordini veramente il trasporto su gomma con il trasporto su rotaia. Oggi questa politica in Italia non vi è, anche perché non vi è un unico responsabile. Ella, onorevole ministro, farebbe opera veramente meritoria nell'interesse del paese se riuscisse a convincere il Presidente del Consiglio e il ministro dei trasporti, nella prossima crisi, ad abolire quest'ultimo Ministero ed a passare le sue competenze a quello dei lavori pubblici.

Io non sono mai riuscito a capire che cosa vi stia a fare oggi in Italia un ministro dei trasporti. È un'inutile doppione del direttore generale delle ferrovie dello Stato: non serve a nulla. E badi, onorevole ministro, che, se ella non riuscirà a fare questa operazione, sarà il Ministero dei trasporti che taglierà ancora una fetta di carne viva sul suo Ministero. Già si vocifera di un progetto di aggregare l'Azienda autonoma della strada al Ministero dei trasporti. Stia in guardia, onorevole ministro, dalle improvvide imboscate!

Naturalmente, perché il Ministero dei lavori pubblici possa riassumere tutti questi compiti che sono suoi, bisogna che si metta in grado di poterli adempiere. Questo e non altro è il problema fondamentale che il ministro dei lavori pubblici deve risolvere; perché non è possibile, né ammissibile, che lo Stato seguiti a spendere 18 miliardi annui per tenere in piedi un organismo creato per la esecuzione dei lavori pubblici, e tutte le volte che vi sono lavori pubblici di una certa entità da eseguire si ricorra a un altro dicastero o — peggio ancora — alla costituzione di altri enti autonomi.

Creare uno strumento adatto per poter svolgere in Italia una coerente ed organica politica dei lavori pubblici: questo è il problema. Voi non lo avete voluto e non lo avete saputo risolvere, e naturalmente su questo, che è un problema di fondo, non vi

è la responsabilità del solo ministro dei lavori pubblici, ma vi è la responsabilità collegiale di tutto il Governo.

Del resto in tutta la vostra politica avete preferito vivere alla giornata; siamo alla fine di questa legislatura ed è come fossimo ancora agli inizi. Siamo a quel *carpe diem* di cui parlava il Presidente del Consiglio: è un vivere alla giornata; è una politica senza respiro e senza orizzonti. Tutti i problemi di fondo sono rimasti pertanto insoluti con questa politica.

Ed ora brevi considerazioni sul bilancio. È pacifico che, *grosso modo*, gli stanziamenti di questo stato di previsione, per quanto siano superiori di 17 miliardi e 139 milioni a quelli del passato bilancio, non incidono su un aumento congruo di investimenti, perché, in parte, questa maggior cifra è dovuta alle nuove annualità per i pagamenti differiti che sono venuti a maturare, e in parte all'aumento del costo delle opere pubbliche.

A proposito delle annualità per pagamenti differiti, io vorrei fare alcune osservazioni, già fatte da me altre volte, con le quali mi sembra concordino un po' tutti, anche lei, onorevole ministro.

Le annualità dovute per pagamenti differiti rappresentano un debito pubblico dello Stato e debbono essere inserite nel bilancio del Ministero del tesoro. È perfettamente inutile, anzi, nocivo, gravare il bilancio dei lavori pubblici di simili capitoli che, a lungo andare, gonfierebbero il bilancio, rendendolo sempre più rigido. Io rinnovo, onorevole ministro, la raccomandazione di insistere presso il suo collega del Tesoro affinché le annualità liquidate e consolidate siano portate a carico dello stesso Ministero del tesoro.

La struttura del bilancio dei lavori pubblici è rimasta, quindi, la stessa, sia nei suoi importi, sia nella sua compilazione. Non voglio portare qui la mia critica sul modo di strutturare la compilazione dello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici: l'ho fatto per quattro anni con un totale insuccesso, sì che non vale la pena che mi ripeta.

Vorrei, invece, esaminare qualche settore particolare del bilancio: la viabilità ordinaria e, soprattutto, l'edilizia.

La competenza del Ministero dei lavori pubblici in materia di viabilità ordinaria si esplica, per le strade di carattere nazionale, a mezzo dell'« Anas » e con interventi diretti per mezzo della legge 10 agosto 1950 n. 647 per le zone depresse del centro-nord, e con

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

interventi diretti a mezzo degli enti locali, con concessioni di contributi, per mezzo della legge 3 agosto 1949 n. 589 (che funziona, ma molto poco, onorevole ministro).

Allo stato attuale delle cose, questi mezzi sono manifestamente insufficienti. Oggi, il problema della viabilità su strada ordinaria ha acquistato un'imponenza ed una preminenza davvero impensata. Ne hanno parlato altri; ne parlerò brevemente anch'io.

La strada, giorno per giorno, viene sopraffatta dalla macchina. Ne deriva un affollamento del traffico oltremodo impressionante, che è causa di gravi inconvenienti. In certe strade di maggior traffico si arriva, in alcune ore di punta (credo, se ben ricordo, sulla Bologna-Piacenza-Milano) persino a 640 macchine-ora-chilometro: ciò significa fare la fila indiana in piena campagna. E questo porta dei gravi inconvenienti, onorevole ministro. Ho detto che non voglio affliggere la Camera con dati statistici: mi limiterò a porre in evidenza che nel solo mese di gennaio di quest'anno abbiamo dovuto lamentare ben 5.095 incidenti stradali con 263 morti e 3.695 feriti; e gennaio non è davvero un mese di punta. In fatto di incidenti stradali, ella sa, onorevole ministro, che noi deteniamo un non invidiabile primato, naturalmente non in cifre assolute ma in rapporto al numero degli autoveicoli in circolazione. E come può essere diversamente, se aumentiamo ogni giorno l'immatricolazione di autoveicoli, se ogni giorno le nostre fabbriche sfornano autoveicoli più veloci e più mastodontici, mentre l'andamento planimetrico e altimetrico della rete stradale è rimasto, salvo poche modificazioni, quello di 30-40 anni fa?

Di fronte a questo problema, che si fa ogni giorno più preoccupante, come crede il Governo di provvedere? L'anno scorso l'onorevole ministro mi rispose che gli uffici competenti stavano studiando un adeguato programma di autostrade che devono servire a decongestionare le strade di più intenso traffico. Ebbene, a che punto stanno questi studi? Non vorrei che mentre i medici studiano l'ammalato morisse! È giunto il momento, onorevole ministro, di passare dalla fase degli studi a quella dell'attuazione, tanto più che per la realizzazione dell'intero programma delle autostrade occorrerà sia per i tempi tecnici necessari all'esecuzione, sia per le somme che sono dell'ordine di migliaia di miliardi, per cui sarà necessario scaglionare l'attuazione del programma stesso in diversi anni. Bisognerà, quindi, iniziarne, una buona volta e presto, l'esecuzione.

Un altro problema che è pure allo studio è quello della disciplina delle acque a monte e delle arginature dei fiumi a valle. L'anno scorso, sotto il pungolo della sciagura del Polesine, il ministro nominò una commissione di tecnici valenti, perché studiasse il problema e suggerisse i relativi provvedimenti. Che fine ha fatto, onorevole ministro, questa commissione?

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ha completato i suoi lavori, onorevole Matteucci.

MATTEUCCI. Meno male. Però, quando conta l'onorevole ministro di portare in Parlamento i relativi provvedimenti?

Una voce all'estrema sinistra. Mai!

MATTEUCCI. Vengo ora all'edilizia. È un tema, questo, che qui dentro tutti conosciamo; poco fa l'onorevole Chiostergi ci ha illustrato questo problema, che angoschia anche lui avendo anche avuto occasione di portarlo davanti ad un consesso internazionale. Legare i propri sforzi con quelli degli altri paesi è un bene, ma il problema non viene risolto. Ho già detto nella parte generale di questo mio intervento quale è il mio pensiero in proposito. Perché questo sforzo possa avere successo, è necessario trasferire tutte le iniziative in un unico ente nazionale dell'edilizia, alle dipendenze del Ministero dei lavori pubblici. Se ella riuscirà a far questo, onorevole ministro, sarà un benemerito, perché avrà perlomeno creato lo strumento con il quale poter prontamente agire.

È da più anni che io insisto perché si spendano per l'edilizia sovvenzionata non meno di 250 miliardi l'anno. Questo è possibile. Altre nazioni, è vero, più ricche della nostra, spendono sino al 4 e 5 per cento del reddito nazionale lordo per l'edilizia. In Italia, checché ne dica il ministro del tesoro, si arriva a spendere appena il 2 per cento. Pertanto, la spesa di 250 miliardi annui, che costituisce poco meno del 3 per cento del reddito nazionale, può essere sopportata dalla nostra economia anche restando negli schemi della vostra politica, che non è naturalmente la nostra. Noi sappiamo bene dove trovare questi 250 miliardi e dove trovarne anche 400 o 500!

Quali sono oggi i fondi a disposizione per questo settore del Ministero dei lavori pubblici? Sono pochi ed insufficienti: quelli disponibili della legge 2 luglio 1949, n. 408, e della legge 29 giugno 1950, n. 471, che porta il suo nome, onorevole ministro.

Per la legge n. 408 quest'anno si ha 1 miliardo e mezzo, pari a circa 35 miliardi di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

lavori, dei quali una ventina di miliardi andranno agli istituti delle case popolari ed una quindicina alle cooperative edilizie.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Quasi quasi sarei tentato di darli tutti agli istituti delle case popolari.

MATTEUCCI. Farebbe male, perché vi sono delle cooperative serie che non hanno carattere speculativo e che hanno il diritto di essere finanziate. Cerchi di tagliar via quelle che fanno speculazioni e cerchi di resistere a certe pressioni in taluni capoluoghi. Quando faremo il bilancio della distribuzione, le dirò che vi sono state certe regioni che hanno fatto un po' troppo la parte del leone. Roma, ad esempio, ha premuto in una maniera veramente eccessiva su questa ripartizione.

Quindici miliardi sono ora a disposizione delle cooperative edilizie di fronte a una richiesta di circa 900 miliardi. Ella vede, onorevole ministro, che è assolutamente irrisoria la somma messa a disposizione delle cooperative. Non aveva il Tesoro promesso 3 miliardi? Che fine ha fatto l'altro miliardo e mezzo? Sono le promesse dell'onorevole Pella, che sono un po' come quelle dei marinai.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ancora non si può dire.

MATTEUCCI. Onorevole Aldisio, capisco la sua difficoltà nel distribuire questi fondi. Chiedere l'applicazione di uno stretto criterio distributivo, quando le somme da distribuire sono così misere in confronto di richieste così ampie, è difficile. Ma dobbiamo lamentarci di come vengono trattate le nostre cooperative edificatrici, che sono indiscutibilmente le migliori per tradizione, per spirito cooperativo, per capacità e per bontà delle costruzioni. Nelle nostre cooperative non vi sono solo socialisti e comunisti; vi sono liberali, repubblicani, indipendenti: tutti coloro che hanno bisogno di una casa.

Desidero leggere alla Camera le richieste di queste nostre cooperative, che le stesse hanno discusso per due giorni durante un loro congresso a Milano. Nell'ordine del giorno che hanno compilato danno la prova della maturità raggiunta. In esso è detto: « Il comitato nazionale sopra costituito delle cooperative edificatrici dovrà: a) promuovere azioni, esercitare pressioni per ottenere dal Governo maggiori stanziamenti di quelli previsti dalle leggi vigenti a favore delle cooperative, e tendere all'unificazione delle varie leggi in termini di edilizia popolare in un unico piano edilizio di ricostruzione nazionale; b) provvedere allo snellimento di tutte le procedure

burocratiche per l'applicazione delle leggi e la realizzazione dei programmi delle cooperative edificatrici; c) cercare di assicurare il finanziamento delle cooperative da parte degli istituti finanziari; svolgere un'azione efficace per ottenere le maggiori agevolazioni finanziarie e tributarie; promuovere la costituzione dei consorzi regionali e provinciali precedentemente auspicati e la costituzione ovunque di comitati di settore provinciali. Il convegno nazionale della cooperazione di abitazione ravvisa inoltre la necessità di svolgere una larga ed efficace azione per rendere operanti gli articoli 44 e 45 del testo unico del 1938, n. 1165, nei riguardi delle amministrazioni comunali e provinciali ». Le raccomando, in qualità di uno dei dirigenti di queste cooperative edificatrici, l'accoglimento di questo ordine del giorno. Occorre tener presenti, onorevole ministro, le richieste di queste cooperative, ed io confido che ella, nel programma di distribuzione che andrà a fare, non vorrà ignorarle, come purtroppo è stato fatto nel passato, eccetto — e lo riconosco — quel piccolo contributo che è stato dato l'anno scorso.

Per quanto riguarda la legge che da lei, onorevole ministro, prende il nome, è stata disposta una prima *tranche* di 25 miliardi, dei quali, come ella sa, solo 20 miliardi sono stati versati dal Tesoro. Quando arriveranno gli altri 5?

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Altri 3 sono già arrivati.

MATTEUCCI. Meno male! Speriamo in bene anche per gli altri 2 miliardi.

Ora, quando questi 5 miliardi verranno, che fine farà questa legge? È vero che su questa legge tutto è provvisorio. Mi è stato detto — glielo riferisco, onorevole ministro, ma non ho prove al riguardo — che non vi sono i fondi neanche per pagare gli impiegati distaccati in quel comitato, e che si è perfino dovuto ricorrere a dei prestiti privati per pagare il fitto dei locali. Voglio credere che non sia vero, e sarei contento che il ministro nella sua replica smentisse questo fatto, perché esso non sarebbe una lustra per il Ministero dei lavori pubblici.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Purtroppo dipende dal Tesoro.

MATTEUCCI. Questo benedetto Tesoro!

Un'ultima raccomandazione relativa a questa materia vorrei fare al ministro. Nella distribuzione dei fondi fatta finora per la legge n. 408 e per quella n. 471, il Lazio, cioè Roma, è in testa con 37 miliardi e 900 milioni circa, distanziando tutte le altre regioni,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

anche le più popolari e le più bisognose, del doppio e del triplo. Onorevole ministro, occorre ch'ella resista alle pressioni che purtroppo le vengono da tutte le parti. Roma è, sì, la capitale d'Italia, ma l'Italia non incomincia e non finisce a Roma.

Un altro problema da risolvere è quello di esonerare i comuni dal dare le delegazioni di garanzia per gli istituti delle case popolari. I comuni non hanno neanche la possibilità di poter risolvere i problemi loro propri perché possano permettersi il lusso di risolvere quello degli altri. Oggi gli istituti delle case popolari hanno un loro patrimonio, che può ben garantire la Cassa depositi e prestiti facendo a meno delle delegazioni dei comuni. I comuni hanno una quantità di problemi fondamentali da risolvere. Io lo so, onorevole ministro, perché mi è caduta addosso una tegola, quella di dover fare il prosindaco di Rieti — e verrò a darle fastidio, onorevole ministro — e so che i comuni hanno da risolvere il problema degli acquedotti, quello delle strade, quello delle fognature e quello dei piani di ricostruzione. Non è possibile che essi possano distogliere un solo centesimo per garantire gli istituti delle case popolari. La Cassa depositi e prestiti deve garantirsi sul contributo dello Stato e sul patrimonio degli istituti delle case popolari.

Comunque, se del caso, onorevole ministro, bisognerà fare una legge anche in tal senso: per sgravare i comuni da questo peso e non metterli nella dura alternativa o di non permettere agli istituti delle case popolari di costruire le case, anche quando hanno avuto il contributo, o di rinunciare ai loro compiti specifici, che sono urgenti come quelli delle case popolari.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Finalmente, questa l'abbiamo vinta!

MATTEUCCI. Son contento.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Lo annuncerò.

MATTEUCCI. Dovrei parlare anche su altri problemi di minor conto, come sulla distribuzione dei fondi della legge numero 589. Sarà un caso, ma le amministrazioni social-comuniste non riescono mai ad avere alcun contributo. Rieti in sette anni non ha avuto un contributo sulla legge n. 589.

BERNARDINETTI, *Relatore*. Non ha sette anni di vita la legge n. 589.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. I capoluoghi non dovrebbero avere contributi: è nello spirito della legge.

MATTEUCCI. Ma nei capoluoghi ci sono le frazioni, e le frazioni bisognerebbe aiutarle.

Raccomando dunque, nella distribuzione dei fondi sulla legge n. 589, una certa giustizia ed equanimità.

Vi sarebbe poi il problema delle case dei senza tetto. Anche questo è un problema da risolvere, in particolare per Rieti. Qui sono sette anni che ci sono i fondi, ma Rieti è stata sistematicamente ignorata. Abbiamo oggi 65 famiglie di sfollati che stanno in una casa di proprietà dell'amministrazione provinciale che è fatiscente. Il provveditorato alle opere pubbliche del Lazio ha 4 miliardi su questo capitolo per quest'anno. È possibile che non si possa distrarre un centinaio di milioni per fare le case per i senza tetto di Rieti? Ho scritto in proposito a lei ed al provveditore una lettera in questo senso.

Sono le piccole cose che diceva poco fa il collega Chiostergi. Non sono questioni elettorali, ma questioni proprio che fanno dolore: vedere 65 famiglie — l'onorevole Bernardinetti lo sa — di sfrattati che sono nel pericolo di trovarsi in mezzo alla strada proprio alle soglie dell'inverno. E c'è anche un fabbricato che lo riguarda come gestore dell'ex. G. I. L.: là pure ci sono gli sfollati che non si riescono a collocare altrove. Speriamo quindi che il ministro voglia provvedere.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Il *pater familias* evidentemente deve considerare le posizioni più dure!

MATTEUCCI. E questa è una delle posizioni più dure.

Sul resto io rinuncio ad intrattenermi. Noi voteremo contro questo bilancio. E voteremo contro perché siamo convinti che una politica che non sia legata ad una politica estera che riporta l'Italia nel centro dei conflitti internazionali e che perciò le impone di distrarre forze e denari dal suo compito di ricostruzione, ma che dedichi invece tutte le risorse della nazione ad investimenti produttivi, potrebbe proprio nel campo dei lavori pubblici, con un Ministero riformato negli istituti e negli uomini, portare a compimento i problemi che ancora travagliano il popolo italiano, come la casa, la strada, l'acquedotto, la cui soluzione il popolo attenderà invano dalla vostra politica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Assennato. Ne ha facoltà.

ASSENATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il 26 giugno 1902 venne emanata dal Parlamento italiano la legge istitutiva dell'Ente autonomo dell'acquedotto pugliese. Quest'anno ricorre il cinquantennio della fondazione di questo grande strumento di civiltà, del quale furono

propugnatori gli uomini di avanguardia della democrazia italiana, quali il rappresentante delle popolazioni pugliesi, onorevole Imbriani, alla memoria del quale è giustamente dedicato il nome della più importante galleria che trasporta le acque dal versante tirrenico al versante adriatico.

La celebrazione di un'opera così altamente civile sarebbe priva di significato però se dovessimo mantenerci soltanto in limiti di natura storica o retorica, se non traessimo alimento ed impulso per esaminare se l'opera sia stata interamente compiuta, e cioè se vi sono le condizioni perché l'ente possa adempiere con completezza alla propria alta funzione di civiltà.

L'Acquedotto pugliese non risponde più alle prospettive per le quali era stato creato: mentre nel 1902 la popolazione pugliese ammontava ad un milione e 800 mila, nel 1950 essa già superava i 3 milioni. Evidentemente un così elevato incremento demografico ha reso insufficiente la portata dell'acquedotto tanto più che le condizioni di maggiore civiltà hanno aumentato le esigenze del consumo idrico. Fra cinquant'anni la popolazione pugliese sarà presumibilmente di oltre 4 milioni e il progresso civile avrà raggiunto livelli più alti, mentre la riforma agraria, che verrà realizzata avrà fatto sorgere numerosi borghi rurali ai quali occorrerà pure estendere i benefici dell'acquedotto.

A questa prospettiva di insufficienza per lo sviluppo della regione, vi è da aggiungere la discontinuità dell'afflusso dell'acqua, dovuta sia ai frequenti periodi di magra per le scarse precipitazioni sia alle sospensioni e alle riduzioni nella erogazione per la necessità di riparazioni ordinarie e straordinarie al canale principale. Chi abbia occasione di girare per la regione pugliese potrà frequentemente imbattersi in affissi murali avvertenti la sospensione dell'afflusso idrico in determinate ore e in determinati periodi. Del resto dalle stesse relazioni parlamentari — secondo gli studi di Pantanella — risulta che del volume di acqua proveniente dalla sorgente soltanto il 36,70 per cento viene effettivamente utilizzato, il rimanente andando disperso per le continue riparazioni o lavaggi al canale principale.

L'insufficienza idrica è quindi un inconveniente attuale: su 59 paesi della Capitanata, 16 sono del tutto senza acqua, il che vuol dire che a un cinquantennio dalla fondazione dell'ente soltanto 442.000 abitanti su 711 mila di quella zona fruiscono di quell'importante elemento che è l'acqua.

Attualmente si potrà rimediare a tale insufficienza soltanto in parte: le integrazioni, cioè le sorgenti a sud-ovest del Sele e quelle del Sannichella e la sorgente « La Francesca », per la quale vi è già stato un finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno di 42 milioni, non possono colmare sì ampia lacuna.

Che vi sia la necessità di aumentare l'afflusso idrico è dimostrato anche dal raffronto con altri grandi centri: mentre in Puglia, a Bari affluiscono in media solo 5 metri cubi di acqua al minuto (4 in tempo di magra e 6 in tempo di piena), alla città di Roma affluiscono 14 metri cubi e alla città di Napoli ne affluiscono 6 metri cubi, sicché le popolazioni pugliesi, di oltre 3 milioni di anime complessivamente, si trovano notevolmente sprovviste d'acqua. L'insufficienza della portata dell'acquedotto pugliese è del resto un fatto pacifico, da tutti riconosciuto. È necessario quindi provvedere con la captazione di nuove fonti e con la costruzione di nuove canalizzazioni, giacché, onorevole ministro, quando l'ente venne costituito, per ragioni finanziarie vennero respinti quei progetti che prevedevano un tipo di canalizzazione capace di assicurare una maggiore resistenza nel tempo ed il fluire di un più ampio volume d'acqua.

Ora occorre raddoppiare la distribuzione idrica attuale, e per la Puglia non vi sono che due fonti: le sorgenti del Calore a Casano Irpino e le sorgenti del Biferno, senonché vi è serio pericolo che queste ultime vengano invece deviate verso la costa tirrenica. Non vi sono altre possibilità per la Puglia.

Se ella, onorevole ministro, vorrà benignarsi di riscontrare fra i vecchi atti del suo Ministero il progetto del grande ingegnere Maglietta, constaterà che tale progetto, pubblicato nel 1939, prevedeva la necessità di assicurare alla regione pugliese le fonti del Biferno, capaci di erogare un metro cubo al Molise e cinque alla Puglia. Le fonti del Biferno, però, onorevole ministro, sono in pericolo perché premono altri interessi, niente affatto democratici.

In uno scritto, che credo sia stato trasmesso a tutti i colleghi, ho rilevato questo allarme: all'acquedotto campano non si assicurerebbero le fonti del Volturno, che pure potrebbero assicurare ben 31 metri cubi, ma si assicurerebbero le fonti del Biferno a beneficio — questo è il fulcro — d'un gruppo industriale per una centrale elettrica con un salto di cento metri. Se questo progetto verrà realizzato, verrà tolta alla Puglia anche ogni speranza futura di una maggiore captazione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

d'acqua. Azione iniqua, non indispensabile perché per la regione campana vi è grande disponibilità d'acqua sia nel bacino del Volturno, che in quello del Sarno, in quello del Festa, in quello dell'Ami, anche se a mezzo di opere più costose.

La Puglia oltre le sorgenti del Biferno non ha invece altre possibilità. Noi attendiamo una risposta impegnativa, onorevole ministro: al termine di questo mio modesto intervento, presenterò un ordine del giorno non tanto per sottoporlo — preannuncio — alla votazione dell'Assemblea, quanto perché l'onorevole ministro possa essere chiamato a contrarre un impegno assicurando la popolazione pugliese di poter contare sull'incremento del proprio approvvigionamento idrico attraverso le sorgenti del Biferno.

Fra le opere straordinarie che la Cassa per il Mezzogiorno doveva compiere, v'era proprio questa del completamento dell'acquedotto che non si può davvero dire sia compiuto. L'intervento della Cassa per spese riguardanti la manutenzione normale dell'acquedotto pugliese o per spese riguardanti modeste e previste integrazioni non presenta assolutamente nulla di straordinario né può dirsi che torni a particolare benemerita della Cassa, giacché si tratta di opere, di spese normali che in qualunque modo dovevano essere affrontate.

Dalla relazione distribuita (onorevole ministro, perché ella ricordi, in tanto si ottenne la presentazione di detta relazione in quanto l'opposizione nel 1948 pretese che si osservasse la legge che fa obbligo alla presentazione di questa relazione) si apprende — dicevo — che la Cassa per il Mezzogiorno avrebbe messo 8 miliardi a disposizione dell'acquedotto; ma tutto ciò non è affatto chiaro nella relazione. Di questi 8 miliardi, 4 miliardi dovrebbero servire per la captazione delle sorgenti di Cassano Irpino. Così si prospetta nella relazione, ma non è precisato, né è specificato nulla e in nessuna maniera.

Le chiediamo pertanto una risposta precisa sulla questione della captazione delle sorgenti di Cassano Irpino: desideriamo apprendere a qual punto si trovi tale incremento, e se questa sia la sola speranza che resti alla Puglia, e se debba considerarsi svanita la prospettiva di assicurare alla Puglia anche le sorgenti del Biferno. Tutto ciò che nella relazione viene elencato come spendibile con i citati 8 miliardi non ha nulla di carattere eccezionale, tranne i 4 miliardi per le sorgenti di Cassano Irpino; si tratta di spese per opere integrative, connesse e con-

naturali alla manutenzione o al normale sviluppo dell'acquedotto pugliese, sovvenzioni che sempre sarebbero ricadute sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici. Vorremmo sapere quale opera straordinaria la Cassa per il Mezzogiorno si propone di costruire nella concreta realtà e non nelle previsioni o promesse, per assicurare a questa ingigantita Puglia le sue esigenze di acqua.

Un'opera così altamente civile, sorta da un grande movimento popolare e stimolata dai più illustri agitatori della democrazia italiana di avanguardia, è indubbio che esiga anzitutto un'amministrazione particolarmente oculata e diligente, un'amministrazione onesta, democratica, almeno legale, che applichi e rispetti le leggi e che dell'applicazione delle leggi non faccia strumento fazioso, e cioè non profitti di aspetti legali marginali per frodare la sostanza della legge fondamentale e istitutiva dell'ente.

Ebbene, si può menar vanto che l'Acquedotto pugliese sia amministrato secondo i normali criteri legali, che dovrebbero essere osservati con scrupolo particolare, data la particolare importanza dell'opera? Permangono nell'Acquedotto pugliese tutti gli inconvenienti che denunciavamo qui nel 1948. Gli anni sono passati inutilmente. Denunciammo allora che non vi era il direttore dell'esercizio (allora mancava per un'altra ragione) e che non potevasi provvedere alla direzione dell'esercizio a mezzo di un facente funzioni, e che un ente così importante (si dice che sia la più grande opera del mondo) esigeva ed esige d'essere diretto da un tecnico che sia titolare del proprio ufficio e cioè con pienezza di responsabilità. Orbene, quel dirigente titolare si trova soltanto sulla carta, perché passato a dirigere il reparto acquedotti nella Cassa per il Mezzogiorno. Ebbene, si deve prendere una decisione! L'Acquedotto pugliese deve avere il suo direttore tecnico: non si può appartenere nello stesso tempo all'una e all'altra amministrazione! Non è questione di incompatibilità giuridica, ma è questione di esigenza tecnica: ci deve essere al centro della direzione dell'esercizio un dirigente titolare e non un facente funzioni.

Denunciammo qui nel 1948 che si va verificando un grave invecchiamento e decadimento in tutto l'apparato tecnico, nell'apparato degli ingegneri dell'acquedotto. Fu preso atto e fu promesso di provvedere, ma non risulta che vi sia stato un concorso, non sono state chiamate nuove energie di giovani ingegneri di valore, che si siano fatti avanti con titoli di studio e di esperienza, valutati

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

da commissioni di concorso: la stessa carica di direttore d'esercizio non è legata alla carriera ma può essere sottoposta a concorso perché sia assicurato all'ente il più degno di ricoprire tali responsabilità; ma tutto è rimasto invariato!

Denunciammo, onorevole ministro, nel 1948, che non vi era il direttore della ragioneria. Ella sa quanto sia complessa la parte amministrativa dell'Acquedotto pugliese; ebbene, il direttore di ragioneria non vi è tuttora!

Non vi era un ispettore e non vi è l'ispettore: non è stato sostituito nel rango, nella responsabilità e nella funzione di controllo.

Deve esserci, inoltre, secondo la pianta organica, un segretario generale. Si è appena affacciato un segretario generale e se n'è andato via. Nessuna premura di assicurare all'ente il suo segretario generale.

Non si tratta — si badi — di amore burocratico per fare ricoprire da determinati funzionari determinate cariche, ma si tratta di far rispettare la legge ed assicurare all'ente lo svolgimento amministrativo; amministrare legalmente significa assicurare all'ente i congegni legali che possano fare argine alle tendenze e disposizioni — notevolissime, come denunciammo allora e denunciamo ora — di una presidenza a tipo personale, a tipo paternalistico, di una presidenza a cui non interessa affatto attenersi al rispetto della legge, alle condizioni di legge, ma ad altre condizioni.

Ebbene, onorevole ministro, ella apprenderà delle cose singolari. È una ben degna persona l'attuale dirigente dell'ufficio di ragioneria, ma egli è un facente funzioni; non è questione di persona, ma — badate — egli è il cognato del facente funzioni di segretario generale, e il coadiutore del facente funzioni di direttore di ragioneria è il fratello del facente funzioni di segretario generale.

È tutto in posizione di facente funzioni.

Abbiamo denunciato questo nel 1948. Non si è provveduto, né si provvede. Quali sono le conseguenze? Nella sua coscienza ella, onorevole ministro, in fondo, dovrà avvertire la gravità di un simile squilibrio amministrativo: esso non è compatibile con una esigenza minima del rispetto della legge, perché determina particolari utilità amministrative, e cioè la possibilità di amministrare a titolo personale, favorisce e rassicura la elefantiasi dei poteri del presidente! In mancanza di funzionari rivestiti della responsabilità autonoma che la legge dà al direttore di ragioneria, della responsabilità autonoma che la

legge dà al direttore dell'esercizio, della responsabilità particolare che la legge dà al segretario generale dell'amministrazione, in mancanza di costoro — dicevo — si verifica proprio la elefantiasi dei poteri del presidente, lo strapotere personale del presidente. E verrò dando atto concretamente che si ripetono ancora gli stessi inconvenienti, perdurando le stesse cause, che denunciammo nel 1948, con responsabilità dei suoi predecessori, e responsabilità diretta sua, onorevole ministro!

Per rendersi conto della elefantiasi dei poteri presidenziali basta varcare la soglia ed avvicinarsi agli uffici del presidente. Prima vi erano come segretari due impiegati, dei quali uno era dattilografo, e se il presidente aveva da battere a macchina molto, doveva rivolgersi ad altro personale normale. Ora vi sono 15 unità a formare la segreteria di questo pomposo presidente. Non basta; vi è in aggiunta una segreteria particolare a Brindisi, residenza politica del centro elettorale del presidente dell'Acquedotto pugliese.

Ma vi è di più ed è più grave: il presidente ha un proprio ufficio tecnico che dalla legge non è previsto, in modo da potere scavalcare e superare l'attività e la responsabilità della direzione dell'esercizio; è naturale che, non essendo presidiata questa carica da un titolare, ma da un facente funzioni, riesca più facile al presidente imporre un suo indirizzo personale ispirato a determinate finalità, non dico patrimoniali (non abbiamo elementi per dirlo), ma politiche, attuante un tipo speciale di amministrazione, in ispregio alle norme e al buon costume amministrativo.

Recentemente, per esempio, il sindaco di Cassano, cittadina sulle Murgie, aveva sollecitato l'approvazione di una perizia per una diramazione.

Ebbene, questa perizia, all'ufficio presidenziale (non più alla direzione dell'esercizio!), subisce un mutamento e quella particolare diramazione, che era di interesse pubblico, non viene più attuata e se ne attua un'altra dove, per caso, abita (potrei fare il nome) una persona amica del presidente.

La legge impone quale persona di fiducia del presidente, in materia tecnica, il direttore dell'esercizio, che, avendo dalla legge una responsabilità propria, può opporsi allo strapotere del presidente; ma quando questa resistenza che la legge esige non c'è, per l'assenza già lamentata, è facile che si verifichino notevoli inconvenienti. Noi li abbiamo denunciati fin dal 1948 e li denunciamo ora,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

ma non ci facciamo illusioni che saranno rimossi.

Continua inoltre la grande confusione nelle assunzioni, da noi già denunciata nel 1948. Il personale dell'Acquedotto pugliese non si può contare perché, non essendo il personale assunto come la legge prescrive, sulla base della pianta organica, non è possibile stabilirne il numero preciso. E non si tratta soltanto di numero, ma di qualifiche e di prospettive per queste unità lavorative. Esse vengono pagate mediante espedienti non contemplati dalla legge: vengono pagate con fatture, su perizie, a mezzo cioè di una nuova prassi amministrativa: oppure con contratto trimestrale. Si tratta di personale raccogliticcio non essendo assunto mediante concorsi e secondo le norme di legge, ma attraverso raccomandazioni — fenomeno tipico del Mezzogiorno — e secondo le esigenze politico-personali del presidente. Ebbene, noi vediamo una massa di giovani studenti e anche di signorine «da marito.» (non lo dico per celiare: sono cose gravi) assunti alle dipendenze della presidenza con questi ritrovati amministrativi. Venne assunta una signorina: chi poteva sperare essa di avere al suo fianco? L'amato bene. Ecco decisa e pronta l'assunzione del fidanzato che, felice, può così starle vicino. Potrei citare numerosi esempi; mi limito a citarne uno. Vi è un certo signor Rodio, fiduciario politico elettorale del presidente, una specie di eminenza che si aggiunge ad altra eminenza: un geometra, segretario particolare anch'esso e perciò diventato rappresentante in terra del presidente. Che cosa si poteva dare al Rodio per i ben resi servizi elettorali? Vi è un fratello da fare assumere: eccolo assunto nell'autorimessa. E al signor Rodio, la cui frequente presenza pare che urga a Roma, vengono attribuite, fra stipendi e indennità, 70-80 mila lire mensili. A un giovane valoroso ingegnere napoletano venne invece offerto un contratto a 30 mila lire il mese, naturalmente respinto.

Dunque l'Acquedotto pugliese langue e si trova nella situazione che noi già denunciavamo nel 1948. L'onorevole ministro conosce questa situazione. So che egli ebbe a richiedere al vicepresidente dell'acquedotto una relazione: questa relazione gli pervenne. Che cosa ha lei fatto, onorevole ministro? Niente. Ella si mostrò sollecito e invitò a metterle cose per iscritto, ma bastava che ella avesse dato uno sguardo agli atti parlamentari del 1948 per prendere una decisione: vedemmo allora quel che accadeva: fontanine che anda-

vano sorgendo a seconda delle esigenze elettorali al di là di tutti gli accertamenti tecnici, ed altre amenità amministrative.

Cose spicciole, cose di poco conto! Nella sua esperienza, forse sono anche cose da ripetere, da incoraggiare, più che da approvare! Ella, infatti, le ha approvate, e lo dimostreremo.

Al malcostume amministrativo dell'ente si aggiunge il malcostume governativo che si riflette in un malcostume legislativo nei confronti dell'Acquedotto pugliese. La legge fondamentale, quella già citata del 1902, attribuisce la facoltà della nomina del presidente e del vicepresidente al Governo, per un periodo di quattro anni per entrambi. Non era allora prevista la necessità del consenso del ministro del tesoro interessato. Questo è sopravvenuto dopo, come ora vedremo.

Onorevole ministro, io non le cito ciò soltanto per intrattenerla sulle cose dell'ente ma per intrattenerla sul notevole aspetto politico che sovrasta il problema dell'acquedotto pugliese perché investe i rapporti fra la maggioranza e i suoi alleati, anche se non apparenti, e dimostra il modo col quale trattate i vostri alleati: pongo il problema se essi abbiano o no coscienza di svolgere una funzione non soltanto inutile e spregevole per la propria dignità ma dannosa e pericolosa per l'interesse generale del paese.

Il vicepresidente è un liberale che, nel 1948, fu oggetto di critica da parte dell'opposizione, per avere egli assistito, quale difensore, un direttore generale allora sottoposto a giudizio di epurazione: è evidente che egli, nella sua qualità di vicepresidente e di legale, non poteva sceverare e tenere divise le due qualifiche ma doveva dare preminenza alla funzione pubblica: questo noi denunciavamo allora al Parlamento e alla opinione pubblica.

Ebbene, questo vicepresidente, che venne poi confermato per altri quattro anni, stanco della prassi amministrativa del presidente, pare che a un certo momento abbia perso la sua capacità di pazientare, di sopportare, e così ha cominciato nel consiglio di amministrazione ad impugnare il bilancio ed il processo formativo di esso ed a porre un problema di lealtà della formazione dei bilanci, di sincerità delle cifre, di legittimità delle voci, di attinenza e di competenza nella esposizione delle spese.

Egli ha posto il problema regolarmente nei verbali del consiglio di amministrazione; ma così facendo è naturale che abbia comin-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

ciato a diventare un personaggio incomodo. L'onorevole ministro sa che i revisori dell'acquedotto, chiamati ad indagare su queste accuse formulate nei verbali del consiglio di amministrazione, hanno svolto delle indagini e steso due relazioni ove si riconosce, in buona parte, la fondatezza dei rilievi: io non dico e non credo che essi siano di carattere patrimoniale, ma di certo sono di carattere amministrativo, e di una certa gravità. I revisori hanno accolto tali rilievi sebbene non si sappia in quale percentuale. Ebbene, queste relazioni si trovano chiuse nel tiretto del presidente dell'Acquedotto pugliese!

Il vicepresidente dell'Acquedotto, liberale, non ha potuto munirsi di una copia di questa relazione, nè di una copia del verbale del consiglio di amministrazione ove vennero contestate e mosse quelle accuse. Poiché il controllo parlamentare esige che vengano qui portate quelle relazioni, io domando che cosa valgono i bilanci quando ad essi non vengono allegate anche le relazioni dei revisori, o quando non sia data la possibilità di prenderne nozione. Il Presidente della Camera dà la parola agli iscritti a parlare, ma a che vale ciò se la parola non è informata essendo negata al deputato la possibilità di documentarsi con la copia o la lettura di queste relazioni che dovrebbero essere allegate al bilancio?

I revisori non si sono fermati soltanto a constatare la fondatezza di quei rilievi gravi, ma hanno promesso qualche cosa: di proseguire nelle indagini e di riferire: ma, onorevole ministro, non sarò così malizioso da pensare che ella abbia fermato queste indagini: i revisori si saranno... dimenticati. Queste indagini si sono dissolte, non se ne parla più.

Attendo dalle sue parole qualche notizia su queste relazioni; ce ne legga il testo originario, magari ce ne fornisca una copia, affinché il nostro mandato parlamentare non sia un giuoco fatto da ciechi, ma sia una cosa seria, fondata e documentata.

Senonché bisogna liberarsi di questo vicepresidente incomodo e disturbatore. E l'occasione giunge.

Vi è la ratifica del decreto legislativo 8 novembre 1947: è un decreto legislativo che riguarda il contributo statale per la costruzione dell'acquedotto dell'Alta Irpinia, di cui ha parlato, in termini elogiativi, l'onorevole Ambrico.

Ebbene, vi è da portare questo decreto alla ratifica della Commissione speciale. Ma ecco che, in sede di ratifica di questo provvedimento, si inseriscono (anzi, direi, si insinuano, si soccartano, come si direbbe in ter-

mini forensi) alcune modifiche alle norme statutarie sulla presidenza dell'acquedotto pugliese, come se si trattasse di cosa di poco conto.

Il motivo c'era, onorevole ministro, perché, essendo stata estesa l'attività dell'acquedotto anche nell'Irpinia, apparve giusto nominare, in aggiunta, un secondo vicepresidente della regione irpina, affinché potesse anch'egli controllare, partecipare, coamministrare nell'interesse di quella regione.

Ci saremmo, quindi, attesi che questa modifica fosse stata contenuta nello stretto limite della ratifica riguardante l'acquedotto irpino, cioè nella creazione di un secondo vicepresidente.

Ma ecco, invece, che avviene qualche cosa di nuovo: mentre le cariche presidenziale e vicepresidenziale, per lo statuto del 1902, hanno la durata di 4 anni, ecco che viene proposto (sempre per quelle esigenze affettive tra parenti od apparentati) di ridurre a due anni il periodo di carica, ma soltanto per i vicepresidenti.

Il motivo venne trovato, onorevole ministro: le pare che un ministro democristiano non possa trovare un motivo? Esso fu trovato nella opportunità di creare un sistema di rinnovazione parziale delle cariche presidenziali. Ma invece di cominciare col rinnovare l'incarico del presidente si è limitata la rinnovazione per i vicepresidenti, con conseguente decadenza, prima del quadriennio, del vicepresidente incomodo.

Consideri l'Assemblea che non sono io il malizioso ipotizzatore di questi interessi faziosi e lesivi della dignità amministrativa di un grande organo. Vi leggo le parole adeguate del senatore Sanna Randaccio, che è sempre alla difesa ed al sostegno dei vostri interessi politici.

Ebbene, il senatore Sanna Randaccio, alla Commissione di ratifica del Senato, ebbe a esprimersi così: « Chiunque non sia addentro alle segrete cose non può rendersi conto del perché, in un provvedimento concernente la concessione di un contributo statale nella spesa per la costruzione dell'acquedotto dell'Alta Irpinia, si sia voluto ridurre a due anni il periodo di durata del vicepresidente. Per spiegare questo bisognerebbe entrare nelle segrete cose... ma basta aver detto questo perché persone intelligenti (era evidente che si rivolgeva anche al ministro) possano comprendere come, evidentemente, qualche motivo vi sia stato per arrivare a due illogicità: l'una, di introdurre una disposizione assolutamente estranea al provvedimento; l'altra, rile-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

vata anche dal relatore, di modificare il sistema di costituzione dell'ente, mantenendo tutti gli altri membri del consiglio di amministrazione in carica per quattro anni e riducendo soltanto nei confronti dei due vicepresidenti il periodo di carica a due anni. Evidentemente, ci devono essere provvedimenti particolari, così come è accaduto per qualche altro disegno di legge che abbiamo approvato — ad esempio per l'università di Messina fu fatto un provvedimento *ad personam* per un segretario — ripeto, ci devono essere anche qui disposizioni *ad personam* per allontanare un vicepresidente, ed è su questo punto che riguarda non beghe provinciali ma questioni di principio, che io preferisco non inoltrarmi... ecc. ».

No, noi dobbiamo inoltrarci, noi dobbiamo vedere perché, onorevole ministro, si è agito in questo modo. Il perché, onorevoli colleghi, sta in quei due documenti, redatti dai revisori, tenuti prudentemente, proprio in questi giorni, sotto chiave! Il perché sta nei verbali del consiglio di amministrazione tenuti prudentemente sotto chiave! La ragione sta nel non aver voluto provvedere dal 1948 in poi alla nomina di funzionari responsabili che potessero veramente essere in grado di partecipare alla direzione dell'ente.

Ebbene, nonostante la riduzione del periodo di carica a due anni per i vicepresidenti, non era agevole pervenire alla liquidazione dell'incomodo vicepresidente perché bisognava prendere posizione aperta col nominare un altro in sua vece, posizione troppo avanzata, troppo scoperta: ecco a soccorrere la proposta Zotta: i vicepresidenti debbono essere eletti da parte del consiglio di amministrazione. Evidentemente, nessuno sa che la maggioranza è governativa essendo composta da funzionari e presidenti delle amministrazioni provinciali. Affidiamoci alla maggioranza, così prenderemo due piccioni con una fava, e riusciremo non soltanto a liberarci dell'incomodo vicepresidente attuale, ma riusciremo anche ad evitare nel futuro il controllo di un alleato.

Ed anche qui a insorgere non sono soltanto io, perché lo fu anche Sanna Randaccio: « Tutte queste osservazioni le baso su di un decreto del Presidente della Repubblica, che per un periodo di quattro anni confermava sia il presidente che il vicepresidente dell'ente ». In sostanza in sede di ratifica si andava modificando la legge istituzionale, fondamentale, e tutto ciò mentre vigeva il decreto del Presidente della Repubblica che assicurava al presidente e al vicepresidente la

rispettiva carica fino al luglio 1952, cioè fino allo scadere del quarto anno.

Ebbene, persino Sanna Randaccio è andato un po' più a fondo: « Questo decreto mi dà lo spunto, senza essere tacciato di malignità e senza dovere dare maggiori chiarimenti — ella intende, onorevole ministro, il significato pesante di questi termini — di osservare che queste disposizioni colpiscono quel vicepresidente senza far riferimento alcuno ai motivi, quello stesso vicepresidente che il 1° luglio del 1949 il Presidente della Repubblica ha confermato per quattro anni al suo posto. Inoltre, questo provvedimento mi dà soprattutto lo spunto per dire che si vuole accettare la soluzione proposta dal relatore e che si vuole sfuggire al pericolo di fare un provvedimento particolare. Bisognerebbe, dunque, introdurre una disposizione transitoria la quale dicesse che coloro che sono attualmente i presidenti e i vicepresidenti e per i quali vige il decreto del Presidente della Repubblica termineranno il periodo di carica ».

La seduta fu sospesa nella Commissione senatoriale con l'impegno che questa non sarebbe stata convocata di mattina, per la data fissata, perché un autorevole membro della Commissione, quegli che aveva sollevato questi rilievi, non poteva parteciparvi. Senonché il senatore Sanna Randaccio, presentatosi nel pomeriggio fissato, sicuro di trovare la Commissione riunita, apprese che il provvedimento in mattinata era stato approvato secondo la proposta Zotta. Il giuoco è fatto e ormai non c'è che da adeguare la posizione del presidente e del vicepresidente alle nuove norme. Prima della nomina del presidente non era competente il ministro del tesoro, ma poiché ora le nuove norme lo prevedono, è necessario tornare dal Presidente della Repubblica col consenso del tesoro e dare luogo ad un decreto di nomina del presidente, e così venne rinominata la stessa persona che era già in carica e per un ulteriore quadriennio! Così, per il presidente, durante il periodo di decorrenza del quadriennio e prima della sua scadenza, si è proceduto alla sua riconferma per altri quattro anni, senza neppure tener conto del fatto che vi è una legislatura che volge al termine, che è opportuno attendere il risultato delle elezioni, e che vi è il problema, gravissimo, delle incompatibilità.

Il giuoco è perfetto, onorevole ministro, ma non credo che la faccia sia salva. Non lo direbbe nemmeno un bambino e credo che neppure lei lo sosterrà; anzi, vorrei pregarla di non fiatare su questo. Sarebbe fiato sprecato e le tornerebbe sul volto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

È una cosa indegna ed una vergogna amministrare un grande ente in questo modo! Sia detto in termini chiari: questo è malcostume politico, è una collusione aperta fra tutti i ministri e fra essi e la maggioranza; è una faziosità, è una sete di potere, è un regime! Volete evitare ogni controllo, anche quello dei vostri alleati: ecco perché ricorrete a queste forme. È una vergogna.

E così il Governo ha preso l'iniziativa di smentire se stesso. Io ho ancora vive nella mente le parole altisonanti dell'onorevole De Gasperi, il quale, sotto la valanga accusatoria che veniva da ogni parte della Camera sul malcostume politico e dopo la filippica dell'onorevole Viola, ebbe a rassicurare il Parlamento sulla imminente presentazione di un disegno di legge sulle incompatibilità parlamentari (poi approvato da questo ramo del Parlamento), fra le quali primeggia l'incompatibilità del mandato parlamentare con la presidenza di enti controllati dallo Stato. Incompatibilità evidente perché l'offerta di un incarico siffatto può condizionare l'attività politica del deputato e determinare collusioni fra il potere legislativo — e la sua facoltà di controllo — e il potere esecutivo. Siete voi stessi che avete argomentato così! Lo domando a lei, onorevole Bavaro, che scorsi affiancato, quasi in atto sconcolato, all'onorevole Caiati quando le palline nere e le palline bianche venivano contate per constatare se l'emendamento che sanciva questa incompatibilità era approvato? Quell'emendamento venne approvato.

CAIATI. Ella quando Sereni era ministro dei lavori pubblici chiese insistentemente di essere nominato presidente dell'Acquedotto pugliese!

ASSENATO. Onorevole ministro, ella può dirmi che la legge sulle incompatibilità parlamentari non è stata ancora approvata, ma quando il Presidente del Consiglio in questa materia ha preso l'iniziativa di una legge sulle incompatibilità nei confronti dei deputati (soprattutto nei confronti dei deputati della maggioranza) e poi, dimentico di questa norma che costituisce un principio morale e politico di sanità, egli stesso ripropone e conferma la vecchia realtà facendo a rovescio la strada da lui stesso criticata, allora noi abbiamo il diritto di dire che voi siete al di fuori di ogni credibilità e di ogni pudore. La Puglia, se in parte ha visto soddisfatta la esigenza di acqua, non ha visto però soddisfatta l'esigenza di giustizia!

Questione del risanamento di Bari vecchia, oggetto di vostre cure durante la fase

elettorale. Riassumo brevemente la situazione del risanamento di Bari vecchia. Con regio decreto del 5 novembre 1930, convertito nella legge 24 marzo 1931, venne riconosciuto di interesse pubblico il piano regolatore della città di Bari, che contemplava il risanamento di Bari vecchia e fissava in venti anni il termine per la sua esecuzione.

Nel frattempo, per il disposto della legge 6 giugno 1932 e del regio decreto 18 giugno 1932 — cito questo per documentare il vostro particolare amore per il Mezzogiorno, che è tradizionale nella classe dirigente perché segue la scia dell'epoca fascista (*Interruzione del ministro Aldisio*) e anzi l'aggrava — Bergamo e Livorno fruiro del intervento del 40 per cento, così come anche altre città del settentrione, mentre non fu disposto nulla per nessuna città del mezzogiorno.

Anche ella, onorevole ministro, sta nella stessa situazione: vi sono provvedimenti attuali — ne citerò uno fra poco — di esclusivo vantaggio per i centri del settentrione e dei quali invano chiediamo l'estensione per le città del mezzogiorno.

Il 15 maggio 1935 il comune di Bari richiese un contributo di 62 milioni al netto di ogni ricavo dalla vendita delle aree da abbattimenti. La risposta fu che il governo dell'epoca era molto preoccupato: era desideroso sì di favorire il risanamento della città di Bari in misura anche superiore a qualsiasi altra città, però, per le difficoltà di natura internazionale, la pratica doveva restar sospesa; e rimase tanto sospesa che non se ne parlò più!

Nel 1950 il comune di Bari richiese un finanziamento per un miliardo e 125 milioni da ripartirsi fra Stato e comune, e oltre un miliardo e 600 milioni a totale carico dello Stato per costruzione di alloggi popolari, e, con decreto del Presidente della Repubblica del 21 ottobre 1951, il piano venne prorogato al 5 luglio 1958 per il completamento delle opere.

Il problema quindi esiste, onorevole ministro; ed è stata riconosciuta e confermata la necessità e l'urgenza della sua soluzione: a Bari vecchia ci siamo agitati (ne parlo in termini diretti perché abito nei pressi di Bari vecchia) a mezzo del comitato per la rinascita di Bari vecchia, l'azione del quale è stata di forte stimolo all'amministrazione comunale per sospingerla non soltanto a far rinverdire le false promesse del tempo fascista, ma per farle attuare.

Le leggerò, onorevole ministro, solo qualche documento (mi permetterò di depositare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

alla Presidenza il pacco di questi documenti) che consacra le risposte date dagli abitanti di Bari vecchia ad un nostro questionario. Scrive il concittadino Colella Giuseppe: « Siamo dodici componenti la famiglia, dei quali sei inferiori ai 14 anni. In famiglia abbiamo due ammalati: uno di nefrite e l'altro di bronchite. Tutti viviamo in un vano e dormiamo in quattro letti, 12 persone ». Scrive Signorile Domenico: « Siamo dieci componenti la famiglia, dei quali 4 inferiori ai 14 anni. In famiglia abbiamo 3 ammalati: uno di tubercolosi, uno di cuore e uno di artrite. Tutti e dieci viviamo in due vani, dormiamo in quattro letti ». Scrive Cucullo Pasquale: « Siamo in nove, viviamo tutti in un vano e abbiamo un ammalato di nefrite ». Scrive Scarano Giovanna: « Siamo due componenti la famiglia. In famiglia abbiamo due ammalati di tubercolosi. Dormiamo in un letto ». Scrive Lattanzi Natale: « Siamo otto componenti la famiglia, dormiamo tutti in un letto, abbiamo un ammalato di nefrite e uno di bronchite ».

A mezzo del questionario il comitato di rinascita ha svolto una mobilitazione e un rafforzamento delle coscienze, il che ha dato qualche frutto perché è valso a sospingere il sindaco ed il Governo. In coincidenza con le elezioni amministrative c'è stato infatti un risveglio: è arrivata notizia di un progetto governativo concedente al comune di Bari l'autorizzazione a contrarre un prestito con la Cassa depositi e prestiti per un miliardo e 200 milioni; senonché non vi è traccia sul progetto del miliardo e 600 milioni necessari — indispensabili — per costruire le case popolari, ed è ovvio che non si possa procedere alla demolizione delle case di Bari vecchia — zona che comprende più di 45 mila abitanti — senza che si sia provveduto alla costruzione di alloggi popolari. È su questo punto pratico che dovete rispondere.

Ho qui il testo di un ordine del giorno del consiglio comunale: tutti noi consiglieri, all'unanimità, abbiamo contratto l'obbligo di riferire al Parlamento e di rivolgere un invito al Governo a provvedere esso, non essendovi alcuna possibilità da parte degli enti locali. E ho qui una lettera del sindaco (che non è certo di parte nostra), nella quale è riassunto il pensiero comune del consiglio comunale e nella quale sono citati gli stessi nomi e gli stessi dati dei casi dolorosi che vi ho letto poc'anzi.

Il movimento di rinascita di Bari vecchia, il consiglio comunale di Bari attendono dunque la vostra risposta, onorevole ministro.

Noi ce ne faremo portatori a Bari vecchia e terremo colà delle documentate riunioni informative.

Il comune chiede inoltre 5 miliardi per l'edilizia popolare: si tratta di estendere a Bari il precedente di Napoli. Perché non si dovrebbe estendere il provvedimento a quest'altra importantissima città del Mezzogiorno, che dalle statistiche risulta trovarsi in condizioni di estremo affollamento?

E vengo ad un altro problema che interessa non soltanto la città di Bari ma tutta la regione: il policlinico. Con decreto del 23 agosto 1932 venne approvata la costituzione di un consorzio fra lo Stato, il comune e la provincia per la costruzione del policlinico, con una spesa di 32 milioni da ripartire in parti uguali. Si dette inizio all'opera ma, benché con legge 30 maggio 1942 lo Stato si fosse accollato l'onere di 25 milioni, per le vicende della guerra la legge non fu applicata e l'opera rimase al rustico dei 18 padiglioni, rustico che ha subito notevoli danni per occupazioni alleate. Se le opere sono rimaste sospese è rimasto acquisito però il fatto che con la legge 30 marzo 1942 lo Stato si era accollato interamente l'importo per il completamento del policlinico. Orbene, tale legge è stata ripresa dall'attuale Governo, con la legge 17 maggio 1952, ma con la grave modifica di porre a carico del comune l'obbligo del rimborso in 30 rate del 50 per cento della spesa.

Sicché quello che appariva un impegno definitivo da parte del governo e un diritto acquisito da parte del comune è stato poi cancellato ed annullato da questo Governo. Il consiglio comunale di Bari, a nostro mezzo, fa viva istanza perché lo Stato torni ad accollarsi l'intero ammontare della spesa per il completamento del policlinico, senza di che, data la situazione di dissesto del comune stesso, il policlinico non potrà essere completato. Del resto ci sono già dei precedenti: la legge 30 marzo 1942 prevede la costruzione dell'ospedale di Padova a totale carico dello Stato. Perché questa disparità di trattamento? Estendete a Bari quel che a Bari venne promesso e quel che avete praticato per Padova.

La popolazione pugliese, onorevole ministro, attende una risposta a tutti gli interrogativi che noi vi abbiamo posto, in maniera chiara e documentata. Che cosa risponderete a Colella Giuseppe, a Signorini Nicola e a tutti quei cari concittadini di Bari che hanno documentato le loro sofferenze? Da parte nostra, continueremo a raccogliere

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

la voce di codesti infelici e, se voi non l'ascolterete, a nostra volta noi agiremo nella maniera più tenace e fattiva per obbligarvi a fare qualcosa a favore di un popolo intelligente e tenace, il cosiddetto « popolo delle formiche ». (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. La seduta riprenderà alle 21.

(*La seduta, sospesa alle 19,55, è ripresa alle 21*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stuani. Ne ha facoltà.

STUANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà breve perché mi propongo soltanto di trattare due punti. Non tratterò certamente il problema del bilancio nella sua generalità, poiché trattare il problema del bilancio dei lavori pubblici è diventata cosa, quasi, vorrei dire, senza senso, poiché questo Ministero quasi senza mezzi, per quanto dai banchi possano essere fatte una e cento pressioni, si sa quello che potrà fare, perché nessuno è stato mai capace di cavare il sangue da una rapa.

Dovremo quindi su questo bilancio dire brevemente che se le opere pubbliche non si fanno, se le case non si fanno, se le strade non vengono poste in condizione di essere viabili, il difetto sta nel manico, come dicono i veneti; cioè, il difetto sta nel fatto che questo Ministero non ha a disposizione i fondi necessari per opere di questa natura e di tanta importanza. Ho sentito taluno degli oratori che ha inteso quasi scagionare il ministro dei lavori pubblici della situazione nella quale egli si trova. Ora mi pare che, se il ministro dei lavori pubblici siede a quel banco, se ha accettato l'impostazione del suo bilancio in quei termini, è solo ed unicamente perché così egli pensa che sia bene, così pensa che sia necessario e che non vi sia altro da fare in più e in meglio, dato l'indirizzo generale del Governo e della maggioranza che sempre appoggia il Governo che ne è l'espressione.

Quindi, se non si fanno le case, è perché non ci sono i soldi. I soldi si adoperano per altre cose. Ma, con una metà di quei fondi che oggi si adoperano per scopi improduttivi, si potrebbero costruire un milione di vani all'anno, cioè cento paesi *ex novo* della capienza di 10 mila abitanti ciascuno. Se la viabilità si trova nelle condizioni in cui si trova, è perché, appunto, certi bilanci assor-

bono anche quello che gli altri dicasteri rendono. Per esempio, l'« Anas » dà allo Stato qualche centinaio di miliardi; basterebbe che lo Stato, che il ministro dei lavori pubblici, che il Governo lasciasse alla strada la metà dei proventi che essa dà allo Stato, ed ecco che in pochi anni si potrebbero risolvere i problemi della viabilità che sono tanto acuti e sui quali due o tre anni fa ebbi occasione di intervenire specificamente. Ma poi ho compreso l'inutilità di insistere perché le cose non sarebbero andate diversamente da come pensa la maggioranza.

Questo è il Governo della paura, il Governo di una maggioranza che ha paura e che quindi, spende ciecamente, sotto l'impulso della paura, centinaia di miliardi per costruire armi che non serviranno, che non devono servire e che seriamente speriamo che non debbano servire. D'altronde, onorevoli colleghi, io son convinto che gran parte della maggioranza e il Governo sanno che l'Italia non verrà attaccata, che non verrà invasa da coloro che essi pensano che dovrebbero o potrebbero farlo, e non so per quale ragione; perché, se dovessimo esaminare la questione dal lato economico, dovremmo dire no, cento volte no, e se dovessimo esaminarla dal lato demografico, dovremmo dire no, cento volte no. Tuttavia ritengono che sia utile tenere la nazione sotto quest'incubo per fare compiere questi sacrifici. Forse pensano al pericolo interno. Amici, già altra volta ci trovammo nella condizione che un governo disgraziato chiamò in suo aiuto le truppe straniere, ed abbiamo visto come sono andate a finire le cose, abbiamo visto a chi sono servite le armi e abbiamo visto la conclusione cui siamo andati incontro.

Quindi, non si fanno le case perché dovete spendere per altri motivi e perché pensate che coloro ai quali abbisognano le case, difficilmente voteranno per voi dato che saranno stanchi di voi. Per i grandi ricchi, per i grandi detentori del capitale, espressione di questo Governo, le case vi sono ed essi ritengono di non avere alcun dovere di pensare a chi la casa non ha.

Comunque, questi sono i cenni sommari che io ho inteso fare sul bilancio di questo dicastero.

Come ho detto, io limiterò il mio intervento al settore specifico delle cooperative di produzione e di lavoro.

Questi organismi, che sono nati e si sono sviluppati al principio di questo secolo e hanno trovato sempre una certa comprensione in ogni governo, si son trovati costan-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

temente a dover lottare contro organismi assai più potenti di loro, che cercano, con ogni via e con le possibilità finanziarie di cui dispongono, di rendere loro dura la vita e, possibilmente, di farli scomparire.

Già al Senato — e non solo dal nostro settore, ma anche dal settore democristiano — si sono levate voci tendenti ad ottenere dal Governo provvedimenti a favore di questi organismi di produzione e di lavoro, che certamente, dal punto di vista sociale e da quello economico, hanno il loro valore, in quanto inquadrano quasi 200 mila cooperatori in circa 3 mila organismi.

Al Senato l'onorevole Menghi, di parte democristiana, ha chiesto al Governo alcuni provvedimenti che io andrò elencando lungo il mio dire. Allo stesso Senato, attraverso la voce del nostro senatore Salvagiani, è stata sollevata la questione di una circolare emessa dall'onorevole Camangi e che poi è scomparsa dalla circolazione o almeno non ha trovato nella sua sostanza alcuna applicazione.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Non è scomparsa dalla circolazione.

STUANI. Noi siamo qui a ringraziare — e lo facciamo anche a nome dei cooperatori di questi enti di produzione e di lavoro — l'onorevole Camangi per quella circolare, perché non si deve rimanere insensibili a dei tentativi. Ma quella circolare lo dimostra, onorevole sottosegretario, quanto sia dura per quegli organismi la vita, quanto sia difficile far prevalere i loro diritti proprio perché altre forze, con vita di battaglia impari contro forze estremamente superiori alle loro, abbiano la possibilità di poter sopravvivere.

Al fine che la cooperazione di produzione e di lavoro possa dare concreti e benefici frutti nel campo sociale ed economico, è necessario che, essendo gli appalti di opere di lavori pubblici regolati da norme speciali che si discostano da alcuni principi di diritto comune, ed essendo dissimili pure nei rispettivi rapporti di diritti e di obblighi derivanti alle parti contraenti e che ovviamente influiscono sulle caratteristiche dei relativi contratti e sulle cooperative imprenditrici tenute ad uniformarsi a regolamenti e a prescrizioni non poche volte inadeguati nelle loro stesse esigenze e nelle loro proprie possibilità, di fronte a tale speciale regolamentazione, ne deriva che al Governo deve formulare la raccomandazione che l'applicazione dei contratti di appalto, che il corrispondente rapporto contrattuale siano intanto contemporati ed adeguati alla particolare situazione

giuridica ed economica delle cooperative, in attesa che in competente sede legislativa si addivenga a modificarle e a ispirarle opportunamente a principi di maggiore aderenza e di più comprensiva equità.

Norme speciali in deroga alle norme generali in materia di pubblico appalto. Vigono nei riguardi delle cooperative particolari disposizioni in considerazione delle speciali esigenze alle quali esse devono far fronte, e per l'esecuzione degli appalti, data la loro struttura organica e dati i limitati mezzi di cui generalmente dispongono, assai difficilmente riuscirebbero a trovare in tale codificazione la necessaria e desiderata organicità di applicazione. In analogia il Ministero dei lavori pubblici ed altre amministrazioni dello Stato hanno, è vero, emanato apposite disposizioni normative, quali quelle che portano i nomi degli onorevoli Camangi, Aldisio e Segni. Ma non vi è chi non abbia dovuto rilevare come queste disposizioni, malgrado la chiara loro enunciazione, siano rimaste e continuano tuttavia a rimanere in gran parte inoperanti. Come del resto poco prima ho asserito, da testimonianze, da fatti, da telegrammi spediti da provveditorati, sembra che le cose siano proprio in questi termini.

A ciò si aggiunga la tendenza degli uffici, in specie quelli periferici, ad ignorare la diversità fondamentale propria del trattamento che, in genere, le disposizioni legislative e normative stabiliscono nei confronti delle imprese comuni da una parte, e delle cooperative dall'altra.

Contro questa dannosa procedura occorrerà quindi che il Governo abbia quella comprensione dei peculiari interessi delle cooperative, e quella valorizzazione che, nell'interesse del lavoro e per le mutate esigenze dei tempi, è lecito ripromettersi da parte di organi responsabili. Mentre nessuna norma stabilisce l'esperimento di gare unicamente fra imprese comuni con esplicita esclusione delle cooperative, sono per contro previste gare fra soli enti cooperativi. Ma se di questa facoltà raramente si avvale la pubblica amministrazione, non poche volte accade invece che le cooperative finiscano per essere del tutto escluse dall'esperimento di gare miste sotto lo specioso motivo che difettano delle garanzie necessarie per l'ammissione a quell'appalto o per l'esecuzione di quel determinato lavoro.

È ammissibile che in questi ultimi anni, in periodo cioè di lenta e difficile ripresa, qualche cooperativa possa aver lasciato a desiderare in ordine al possesso dei necessari

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

requisiti tecnici ed economici per la conduzione dei pubblici appalti, ma è altrettanto vero che nel suo complesso la cooperazione di lavoro, anche nelle più difficili condizioni di disagio economico e finanziario, ha sempre saputo fornire piena e concreta dimostrazione di capacità e di garanzia per lo svolgimento e il compimento dei lavori appaltati.

Legittima appare dunque l'aspirazione che le cooperative di lavoro vengano tassativamente comprese negli elenchi delle ditte da ammettersi alle pubbliche gare, che vi siano invitate in concorrenza con imprese private o in emulazione con esse, che siano affidate loro opere, lavori e forniture a trattativa privata, che alle stesse sia riservata una quota parte dei lavori pubblici, che nei confronti delle medesime sia fatto più largo uso della facoltà dello scorporo degli appalti e soprattutto che sia praticato in più larga misura il sistema del massimo e del minimo dei ribassi, quale è quello che può offrire la migliore garanzia di moralizzazione della gara.

Su questo punto, onorevole sottosegretario, ella mi può insegnare come vadano le cose. Ella sa meglio di me quante siano state le opere rimaste in sospeso per il fatto che imprese senza scrupoli hanno concorso a delle gare proponendo delle riduzioni assurde, proposte che poi portarono alla sospensione dei lavori e a controversie che non hanno trovato un accomodamento o che, se l'hanno trovato ciò è accaduto sempre in danno dell'amministrazione dello Stato.

Solo con una più estesa partecipazione alle gare di appalto e con una più rigida applicazione del trattamento previsto a loro favore, potranno quindi assicurarsi alle cooperative condizioni di relativa stabilità, premessa indispensabile per la costituzione di un più efficiente sistema economico.

Le disposizioni di massima che regolano la prestazione delle cauzioni costituiscono per le cooperative un indubbio alleggerimento degli oneri iniziali dell'appalto, però essendo esse applicabili solamente entro ben definiti limiti di importo — 20 milioni per le cooperative e 100 milioni per i consorzi — nullo è il vantaggio che ne consegue loro allorché partecipano ad appalti di importo superiore ai limiti suindicati, e cioè proprio nel caso in cui più avrebbero bisogno di tutela e di provvidenze giuridiche al fine di poter maggiormente e più sicuramente sostenere e vincere la concorrenza delle ricche e potenti imprese private. Donde la ragione del provvedimento di legge che consenta la prestazione delle

cauzioni ridotte per qualsiasi importo o meglio ancora che ne determini senz'altro l'abolizione e, correlativamente, quella dei limiti di importo ora stabiliti nei confronti delle cooperative per l'affidamento degli appalti a licitazione e a trattativa privata o, quanto meno, la congrua loro elevazione per tenere conto del mutato valore della moneta e del conseguente aumento dei prezzi delle costruzioni.

A me pare che sia necessario il minimo di appalto debba essere almeno raddoppiato e portato a 40 milioni.

Una delle cause che maggiormente ostacolano l'attività delle cooperative di lavoro è rappresentata dalla difficoltà di ottenere il credito per la esecuzione dei lavori assunti in appalto e per il miglioramento e il potenziamento delle attrezzature sociali; né a modificare tale situazione è valse l'accresciuta consistenza di credito degli istituti bancari. Ciò deriva naturalmente da ragioni più o meno plausibili ma principalmente dal fatto che le cooperative di lavoro non sempre possono essere in grado di offrire le richieste garanzie o, se lo sono, devono solitamente sobbarcarsi a gravi limitazioni delle loro già scarse disponibilità e sottostare a spese eccessive in raffronto alla entità medesima della sovvenzione occorrente. Di conseguenza la necessità per le cooperative in genere che gli istituti di credito, specialmente quelli abilitati ad effettuare operazioni di credito con le cooperative stesse, agevolino loro la concessione di mutui a tassi ragionevoli e soprattutto con istruttoria e decisioni solerti e con larghezza di criterio, e di giusta visione nei riguardi delle garanzie reali che, da parte degli istituti mutuanti, vengono di regola stabilite come condizioni indispensabili per potere beneficiare del credito, la cui richiesta viene generalmente formulata dalle cooperative per serie inderogabili contingenze o anche per lo stesso consolidamento e lo sviluppo sociale.

Alle su premesse restrizioni creditizie di carattere generale è da aggiungere un considerevole ritardo nel pagamento, da parte delle pubbliche amministrazioni, degli acconti in corso di opera e delle revisioni dei prezzi contrattuali.

Questo è uno dei punti dolorosi, che concerne la legge n. 409, per quanto riguarda gli appalti. Il ritardo dei pagamenti crea difficoltà gravi non solo alle cooperative di produzione e di lavoro, ma anche alle altre imprese appaltanti di opere a pagamento differito.

La regolarità nel pagamento dei crediti maturati rappresenta, per le cooperative agguadatrici di lavori, il cardine fondamentale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

su cui esse poggiano e sviluppano tutto il loro sistema economico e la loro attività. Disposizioni legislative e normative esistono, sì, a loro favore, ma queste sono e rimangono per la maggior parte dei casi inoperanti, con notevoli conseguenze per le cooperative che si vedono così costrette ad aumentare gli interessi passivi dell'esercizio e, nel contempo, ad aggravare i rischi dell'impresa. Ad ovviare a tale pregiudizievole situazione si rende pertanto necessario, in attesa di una concreta regolamentazione legislativa in materia, che i contratti d'appalto da stipularsi con le cooperative di lavoro contengano la clausola dell'obbligatorietà da parte della stazione appaltante dei pagamenti dovuti nei modi e nei termini contrattualmente stabiliti e concordati.

Collaudo dei lavori. È l'atto conclusivo dell'appalto ed il suo sollecito adempimento da parte della stazione appaltante è della massima importanza per le cooperative, atteso che, in difetto di tale operazione, non può, in alcun modo, addivenirsi alla liquidazione a loro favore delle rate di saldo e allo svincolo della cauzione. Pur senza plausibili motivi, raramente il collaudo viene espletato nei termini contrattuali, per cui le cooperative debbono forzatamente sottostare a onerose spese generali e di manutenzione e all'immobilizzo di notevoli disponibilità finanziarie altrimenti necessarie; e ciò, naturalmente, con notevole pregiudizio per la vita stessa delle cooperative e con palese violazione di ogni principio di equità, non essendo loro dato di invocare indennizzo di sorta. Ne consegue la necessità che l'espletamento delle pratiche di collaudo venga effettuato entro quel prudenziale termine che le vigenti disposizioni stabiliscono a favore delle cooperative, disposizioni inconciliabili con la ormai inveterata norma della pubblica amministrazione di potrarre, come già sopra detto, i collaudi e la loro approvazione senza limite di tempo.

Questo dei collaudi, onorevole sottosegretario, non è un problema esclusivo delle cooperative di produzione e di lavoro, ma è il problema di tutte le stazioni appaltanti.

Ella dirà: non abbiamo disposizioni; si tratta di una cosa difficile; è bene cautelarsi, è bene avere la possibilità di una supergaranzia sulla stabilità e sulla robustezza dell'opera. Però, bisogna tenere anche conto delle possibilità finanziarie delle stazioni appaltanti e delle cooperative, affinché esse possano far fronte, a loro volta, agli impegni assunti.

Carenza dei lavori. Alla situazione di immobilizzo finanziario in dipendenza delle restrizioni creditizie, del mancato o ritardato

pagamento dei crediti, del differito collaudo dei lavori e del conseguente ritardato svincolo delle cauzioni, si è aggiunta, in questi ultimi tempi, la carenza in genere dei lavori pubblici, essendo stati i relativi stanziamenti contenuti entro i limiti imposti dalle esigenze del bilancio statale. E, analogamente, limitato è il campo della iniziativa privata, che ora si manifesta, di preferenza, soltanto negli investimenti redditizi.

Anche a questo proposito, necessiterebbe, pertanto, che lo Stato non trascurasse la opportunità di completare con stanziamenti adeguati le opere già iniziate, sì da renderle utili ed efficienti, e nel contempo di dare pronto inizio ad altre opere che, rivestendo particolare interesse ed urgenza, potrebbero contribuire ad aumentare la produzione delle cooperative di lavoro e delle piccole imprese.

È noto come le cooperative di lavoro siano soggette all'applicazione quasi integrale del vigente regime tributario per un'aliquota complessiva che il più delle volte supera il reddito stesso dell'impresa. Infatti, se si fa eccezione per talune facilitazioni relative alle tasse di bollo e di registro e per talune esenzioni nel pagamento dell'imposta generale sull'entrata nel passaggio dei materiali e dei corrispettivi di pagamento tra i consorzi di cooperative associate (facilitazioni limitate per altro al possesso di determinati requisiti specifici), normalmente le cooperative sono considerate alla stregua delle imprese comuni e vincolate perciò al pagamento di tributi assolutamente sproporzionati alla loro consistenza economica, e inadeguati alla loro funzione sociale.

A questo punto, voglio dare atto al Governo del provvedimento che riguarda il 4 per cento. È stato questo un intervento veramente concreto che il Governo ha voluto compiere nei confronti delle cooperative di produzione e di lavoro. Si aggiunga, inoltre, la tendenza divenuta ormai prassi degli uffici di tassare le cooperative, anziché in base alle risultanze del bilancio, secondo calcoli del tutto presuntivi. È questo un fatto assai grave, onorevoli colleghi, perché le grandi aziende, le grandi industrie vengono tassate in base al bilancio, mentre le cooperative vengono tassate con un concetto approssimativo che spesso supera di molto la reale consistenza economica delle cooperative stesse.

In argomento, è probatorio il progetto degli onorevoli Cerreti e Grazia inteso ad ottenere la modifica delle leggi vigenti in materia di imposte di registro ed ipotecarie, ad adeguare la misura di alcune specie di tri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

buti e ad aggiornare la struttura stessa delle disposizioni alle effettive, reali esigenze delle cooperative. Questa proposta di legge, purtroppo, non è stata posta all'ordine del giorno e nemmeno è stata discussa dalla Commissione competente.

Per quanto riguarda gli oneri previdenziali, il carico contributivo ha raggiunto il limite ultimo della sopportabilità finanziaria ed economica delle cooperative, tanto che molte di esse, che in passato avevano sempre adempiuto regolarmente e tempestivamente al pagamento dei molteplici contributi, si trovano nella condizione di non potervi più far fronte, onde il problema si palesa per esse non di volontà, ma di possibilità. Non possiamo fare a meno di rilevare che vi sono grosse aziende, grossi organismi industriali che devono miliardi alle casse assicurative degli operai e degli impiegati, organismi, per i quali spesso lo Stato trova la possibilità di congruare questi grossi deficit. Invece, nulla viene fatto per alleviare la situazione delle piccole aziende, le quali per altro osservano generalmente e scrupolosamente gli obblighi previsti dalle leggi previdenziali, perché la normalità nel versamento delle contribuzioni costituisce e rappresenta fondamentalmente il mezzo idoneo per assicurare al lavoratore le provvidenze assistenziali.

Sono d'accordo che gli organi assicurativi facciano il loro dovere e che si facciano pagare, come dalle piccole aziende, così dalle grandi aziende, ma non si può più assistere al fatto immorale per il quale le grandi imprese non pagano le assicurazioni, perché subito dopo interviene lo Stato e il condono nei pagamenti. Se si trova il modo di alleviare le grosse aziende, si provveda e a maggior ragione anche per le piccole aziende.

Comunque, per rappresentare le gravi difficoltà in cui si dibattono in questo momento le medie e le piccole industrie nonché le piccole cooperative, ricordo che nella mia provincia, mentre nel mese di maggio del 1951 rimasero scoperte cambiali-tratte ed assegni a vuoto per 81 milioni, nel mese di maggio di quest'anno la camera di commercio di Bergamo denuncia per questa voce la cifra di ben 166 milioni. Questo dato dimostra eloquentemente come dall'anno scorso a questo anno le condizioni delle piccole e medie industrie, dei piccoli e medi complessi di lavoro abbiano subito una contrazione ed un danno che si può valutare almeno nella misura del 100 per cento.

Non vi è dubbio, quindi, che anche questi organismi cooperativi sentano questo peso.

È certo che lo Stato, il quale tenta di reperire fondi in ogni angolo, concedendo ai grandi industriali l'esenzione da questi contributi assicurativi, crea una situazione di disparità veramente vergognosa fra elementi di produzione dello stesso paese.

Concludo, onorevole sottosegretario, sintetizzando i desiderata che le cooperative di produzione e lavoro presentano al Governo affinché questi organismi possano vivere e prosperare. Si tratta di organismi che in molti casi hanno cinquanta e più anni di vita e che dovrebbero essere protetti dall'articolo 45 della Costituzione. Se questo articolo della Carta costituzionale non fosse rimasto purtroppo lettera morta — come, del resto, troppi articoli della Costituzione — le cooperative non dovrebbero certo oggi chiedere al Governo di venire loro incontro per superare il difficile momento che stanno attraversando. Pertanto le cooperative chiedono che sia applicato concretamente l'articolo 45 della Costituzione e venga posta in discussione ed approvata la proposta di legge Cerreti-Grazia che prevede delle agevolazioni fiscali per questi organismi.

Chiedono altresì che sia trasformata in legge la circolare Camangi, e con questo le danno atto di quanto ella ha fatto, onorevole sottosegretario. Questi organismi a mio mezzo la ringraziano, onorevole Camangi, per l'atto di coraggio (dobbiamo chiamarlo così perché i successivi avvenimenti hanno dimostrato che è stato un gesto ardimentoso dell'onorevole sottosegretario) che ella ha compiuto con l'emanazione di quella circolare; invocano — come ho già detto — la trasformazione in legge della sua circolare, affinché gli organi preposti alla supervisione di queste cooperative non possano più sostenere che la circolare non è operante.

Chiedono inoltre che sia estesa a tutta l'Italia la convenzione stipulata dall'«Inail» per la regione pugliese fin dal 1946: si tratta di una specie di accordo che concedeva a questi organismi una situazione di privilegio ai fini della disponibilità dei fondi. Quindi, le cooperative chiedono che quell'accordo sia stipulato su scala nazionale.

Inoltre, chiedono un credito meno costoso e più largo di quello attuale, che è irrisorio. Naturalmente, l'estensione dell'accordo fatto per la Puglia a tutta Italia darebbe a questi organismi la possibilità di ottenere il danaro loro necessario, ad un tasso, beninteso, onesto.

Ancora, esse chiedono che lo Stato paghi con sollecitudine i loro crediti, che ammon-tano, forse, a qualche miliardo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

Infine, queste cooperative chiedono capitolati di appalto più equi e più giusti, nonché il coordinamento della legislazione in un testo unico.

Su questo argomento, onorevole sottosegretario, non aggiungo altro. Sono sicuro che ella vorrà tener conto di quanto ho esposto. Ha già dimostrato di voler fare qualcosa per questi organismi; ma penso che potrebbe anche impegnarsi a fare di più, affinché le cooperative possano continuare a vivere, e possano svilupparsi.

Un altro argomento che desidero trattare è quello relativo all'I. N. A.-Casa, ed al riguardo prego l'onorevole sottosegretario di prestarmi tutta la sua attenzione. Il caso che intendo esaminare non riguarda gli operai di tutta Italia, ma solo gli operai di quelle province che sono più vicine ai grossi centri industriali. Ora, in provincia di Bergamo vi sono più di 10 mila operai (e la cifra può giungere fino a 20 mila) che vanno a lavorare nella provincia di Milano; questi operai non possono chiedere l'alloggio nel loro comune di residenza, bensì in quello dove vanno a lavorare. Senonché, per i cittadini residenti vi erano già dei privilegi, ed ora, onorevole sottosegretario, un decreto ha stabilito di dare un punto in più ai cittadini residenti. Avviene, di conseguenza, che coloro che provengono da altre province sono esclusi a priori da ogni possibilità di ottenere un alloggio.

Io penso che sarebbe giusto ed opportuno disporre in modo che agli operai che vivono in provincia di Bergamo e che lavorano nella provincia di Milano sia data la possibilità di poter chiedere l'assegnazione di un alloggio sia a Milano che a Bergamo. Questi operai, intanto, pagano e brontolano, sapendo con sicurezza matematica di non poter mai avere un alloggio né a Milano né a Bergamo. Quindi penso che sia necessario dare anche ad essi la possibilità di avere un alloggio, togliendoli dalla situazione di disagio doppiamente gravosa in cui si trovano.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Questa è materia del Ministero del lavoro: sarebbe bene segnalare tale inconveniente con una interrogazione.

STUANI. Sono già stato al Ministero del lavoro e sono stato all'I. N. A.-Casa; ma, come sempre avviene, Erode manda da Pilato e Pilato da Erode.

Ritornero sull'argomento; ma fin d'ora voglio far presente che sarebbe opportuno dare un'abitazione a questi lavoratori nel paese di residenza, anche per evitare un ul-

teriore aggravamento del preoccupante fenomeno dell'urbanesimo.

È opportuno quindi, onorevole sottosegretario, un suo intervento, per quanto ella mi dica che la competenza è del Ministero del lavoro, al quale, come le ho detto, mi sono per altro rivolto inutilmente, come all'I. N. A.-Casa.

FERRARIO. All'I. N. A.-Casa le avranno detto che stanno provvedendo.

STUANI. Onorevole Ferrario, la ringrazio di avermi dato questa notizia. Ma, in un primo momento, all'I. N. A.-Casa un funzionario mi disse che fino al marzo di quest'anno i lavoratori non avevano diritto a chiedere la casa nel posto di residenza; dal marzo in poi, sì. Per altro tale diritto era rimasto sulla carta, non essendone stata data comunicazione agli organismi esecutori.

Ho ragione di ritenere che lo stesso problema esista anche per le altre grandi città industriali italiane come Genova e Torino, interessando le molte decine di migliaia di operai che dalla provincia vengono a lavorare in queste città e che si trovano, perciò, nelle stesse condizioni.

Bisogna quindi trovare la forma per dare anche ad essi almeno la possibilità di concorrere alla assegnazione di un alloggio.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Ferrario e Riva:

« La Camera,

considerato che, malgrado gli impegni assunti dal ministro dei lavori pubblici durante la discussione degli ordini del giorno Ferrario (16 giugno 1950) e Riva (12 ottobre 1951), sono tuttora giacenti presso le sedi provinciali del genio civile oltre 15.000 domande regolarmente presentate da privati cittadini per la concessione del contributo di cui al decreto legislativo presidenziale n. 399, dell'8 maggio 1947,

invita il Governo

a voler provvedere perché senza ulteriori indugi siano messi a disposizione del Ministero dei lavori pubblici, i fondi necessari per la liquidazione di dette pratiche ».

L'onorevole Ferrario ha facoltà di svolgerlo.

FERRARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dato che il problema sollevato col mio ordine del giorno è già stato oggetto di un mio precedente intervento sul bilancio

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

dell'esercizio 1950-51 e di uno successivo del collega Riva sul bilancio del 1951-52, e in considerazione del fatto che il ministro mi ha assicurato di accettare le mie proposte e che farà il possibile per realizzarle, rinuncio allo svolgimento dell'ordine del giorno, pur mantenendolo.

PRESIDENTE. L'onorevole Rivera ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenendo più utile agli interessi economici del paese la costruzione di edifici pubblici adatti agli uffici, là dove essi mancano, che non i contributi o finanziamenti alle abitazioni private,

richiama il Governo alla considerazione del largo dispendio che pesa sulle finanze statali per gli affitti di locali privati, nei quali sono alloggiati molti uffici pubblici statali, quasi sempre con poca proprietà e decoro, dispendio questo che sarà ancor più grave con la cessazione del regime vincolistico degli affitti;

fa voti che maggiori disponibilità di bilancio siano devolute alla costruzione di edifici per le amministrazioni statali, con certo beneficio dei servizi, senza aggravio della finanza e con alleviamento dei disagi abitativi delle popolazioni, che potranno usufruire dei locali resi disponibili ».

Ha facoltà di svolgerlo.

RIVERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sembri che il problema da me prospettato sia in contrasto con gli interventi dei colleghi che hanno caldeggiato la concessione di fondi per cooperative. Io credo sia il caso di prendere in considerazione anche la necessità di costruire case per gli uffici pubblici, attualmente sparsi, specie nei capoluoghi di provincia, in una miriade di appartamenti privati, allo scopo di coordinare meglio i servizi e di lasciare liberi i locali attualmente occupati, onde possano essere adibiti ad abitazione. Io penso che il Ministero farebbe bene ad avvertire questa necessità ed a provvedere alla costruzione di edifici pubblici, non solo utilizzando allo scopo i fondi di bilancio ora assegnati per completamento di stabili o per le riparazioni, ma stanziando apposite cifre. Si pensi che nella mia città, l'Aquila, otto sono gli uffici pubblici, solo dipendenti dal Ministero delle finanze, che occupano altrettanti grandi appartamenti, pagando (pur essendo, in sei su otto appartamenti, bloccati gli affitti) complessivamente 5 milioni e 204 mila lire annue. È chiaro che questa cifra aumenterà considerevolmente quando il blocco degli affitti sarà terminato. Capitalizzando,

a prezzi medi tra bloccati e non, questi affitti, si potrebbero, con quella somma, costruire edifici per circa 200 vani, che sarebbero più che sufficienti a sistemare decorosamente gli otto uffici, con una migliore organizzazione dei servizi e risparmio di personale, e con il risultato di avere la possibilità di sistemare almeno 24 famiglie private nei locali lasciati liberi. Non occorre dire il vantaggio per la occupazione e per il patrimonio dello Stato.

Dal momento che ho la parola, vorrei brevemente intrattenere il rappresentante del Governo sul problema delle zone recentemente colpite dal terremoto, e, in modo particolare, del mio Abruzzo. Il provvedimento col quale lo Stato contribuisce col 50 per cento alle riparazioni delle abitazioni danneggiate, in molti paesi di zone rurali, non ha avuto possibilità di applicazione, perché i sinistrati, in grande maggioranza povera gente, non ha potuto anticipare l'altra metà. Io vorrei che questo fosse tenuto presente, perché, ripeto, l'esperienza ci dimostra che quel provvedimento in zone rurali non ha avuto alcun risultato e la gente, da tre anni priva di case, che siano appena capaci di un disagio ricetto, sta abbandonando i paesi, e si inurba. Veda quindi il Governo se non sia il caso di presentare un disegno di legge, o di provvedere in altro modo che gli sembri opportuno, per aiutare questa gente, in diversa maniera da questo 50 per cento, che non viene quasi affatto utilizzato dai dissesati.

La mia idea è che si dovrebbe ricorrere al sistema del mutuo da scontare alle banche, con interessi garantiti dallo Stato, ciò che poi produrrebbe un dispendio forse non troppo maggiore di quello che si prevede con il contributo. Su questo tema i tecnici dei lavori pubblici, più che un deputato, possono elaborare progetti particolari di sollecita e pratica applicazione. Queste raccomandazioni io sottopongo alla attenzione dell'onorevole ministro dopo il risultato, oramai acquisito, del fallimento della applicazione delle provvidenze per i danneggiati dall'ultimo terremoto, nelle zone rurali.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Cavalli, Colleoni, Cremaschi Carlo, Fumaçalli, Marazzina, Pacati, Scaglia e Vincentini:

« La Camera,

considerato che il traffico sull'autostrada da Milano a Bergamo è in continuo aumento per l'intensificarsi dei rapporti industriali, commerciali e turistici tra le due suddette città;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

ritenuto che, in dipendenza del progettato prolungamento dell'autostrada Milano-Brescia sino a Padova il traffico suddetto subirà un ulteriore non indifferente aumento, si da congestionare ulteriormente il traffico esistente,

invita il Governo,

e per esso il ministro dei lavori pubblici, perché segnali all'A.N.A.S. (Azienda nazionale autonoma delle strade statali) l'urgenza di provvedere al raddoppio del tronco di autostrada da Milano (Sesto San Giovanni) a Bergamo ».

L'onorevole Cavalli ha facoltà di svolgerlo.

CAVALLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, debbo anzitutto compiacermi con l'onorevole ministro dei lavori pubblici per le tempestive disposizioni date alla direzione generale dell'Azienda nazionale autonoma delle strade statali, perché sia studiato e predisposto un piano generale, organico, sia di rimodernamento dei transiti delle autostrade esistenti, al fine di renderli più rispondenti agli accresciuti traffici, sia di costruzione di nuove autostrade. Tali disposizioni stanno a dimostrare il valido e prezioso interessamento dell'onorevole ministro anche in rapporto al problema delle autostrade, arterie assai importanti nel sistema dei nostri traffici.

È necessario, però, accelerare i tempi anche in questo settore, che non è secondario rispetto a quello della viabilità su strade normali, dove molto è stato fatto, è doveroso riconoscerlo, e molto si sta facendo. Nel settore delle esistenti autostrade vi sono, però, delle necessità impellenti, la cui soluzione non può evidentemente essere subordinata allo studio e alla preparazione del piano generale che, per evidenti ragioni, richiederà del tempo, e non poco.

Una di queste necessità, che io ho definito impellenti, è il raddoppio dell'autostrada dal casello di Sesto San Giovanni a Bergamo. Ho detto dal casello di Sesto, e non da Milano, perché a partire da Sesto il traffico da e per Milano si sta alleggerendo grazie ai recenti allacciamenti, che verranno ancora migliorati. Non intendo, data l'urgenza di concludere la discussione sull'odierno bilancio, di descrivere le caratteristiche dell'esistente tronco stradale da Sesto San Giovanni a Bergamo, che è stato costruito 25 anni fa per iniziativa di benemerite personalità bergamasche, con denaro bergamasco, e passato nel 1938 all'«Anas». Né intendo elencare le opere, che si rendono necessarie

per detto raddoppio. Dati, questi, che sono già stati comunicati al solerte ed intelligente direttore generale dell'«Anas» ingegnere Gra e che egli ha diligentemente esaminato. Su di essi, ad ogni modo, verranno impostati l'esame e la discussione dell'opera richiesta nel convegno che cortesemente il signor ministro ci ha promesso, con l'intervento dei deputati e delle autorità interessate di Bergamo, di Milano e di Brescia.

Una realtà però è sin d'ora chiara e non ha bisogno di essere discussa: il raddoppio dell'autostrada in oggetto s'impone, per il traffico che aumenta sempre più e che rende difficile e nello stesso tempo pericolosa la viabilità, maggiormente nella stagione invernale a causa delle nebbie frequenti ed abbondanti, come non si verifica invece sulle altre autostrade italiane.

Si osserverà che la spesa occorrente per il raddoppio sarà elevata: i tecnici esperti in materia l'hanno preventivata in circa tre miliardi. Riconosco che si tratta di una spesa notevole: se però si tiene conto che attualmente l'«Anas», sul solo tronco Bergamo-Milano, incassa annualmente circa mezzo miliardo, la prima impressione si modifica, e permette di affermare che l'opera si autofinanzia. Debbo far notare che, prevalendo nettamente il numero delle autovetture (Bergamo è ottima zona turistica) rispetto a quello degli autocarri e degli autotreni, e pagando le prime un pedaggio circa sei volte maggiore dei secondi in relazione al peso lordo, il tronco autostradale Milano-Bergamo, pur avendo un tonnellaggio lordo complessivo in transito forse minore di altre autostrade italiane (ad esempio la Genova-Serravalle), agli effetti economici si presenta in condizioni assai più vantaggiose ed in continuo miglioramento.

Il traffico aumenterà poi notevolmente, con il prolungamento dell'attuale autostrada Milano-Brescia fino a Padova, la cui progettazione è già stata studiata e ben vagliata, tanto da far sperare che nella graduatoria delle nuove autostrade che dovrà sortire dal piano generale organico, in preparazione all'«Anas», essa sarà la prima a realizzarsi.

Detto prolungamento, è bene precisarlo subito, se non si provvederà a raddoppiare prima il tronco, di cui al nostro ordine del giorno, determinerà evidentemente, piuttosto che vantaggi, ripercussioni sfavorevoli nel traffico per il preoccupante ingorgo che già esiste sul tratto Bergamo-Milano. Per evitare ciò, è d'uopo convincersi che bisogna dare la priorità al raddoppio suddetto, desti-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

nato a dare subito sfogo al traffico Milano-Bergamo e viceversa ed a facilitare in seguito il preventivato notevole traffico della Milano-Padova. L'importanza e l'interesse del raddoppio in esame stanno a cuore anche alle province di Milano e di Brescia, collegate con l'esistente autostrada, che è al terzo posto per importanza nazionale. Se la voce di Bergamo si è levata per prima, come la più interessata, essendo il tratto Milano-Bergamo maggiormente sovraccarico di traffico, le autorevoli voci delle province di Milano e di Brescia, attraverso soprattutto le loro camere di commercio, associatesi a quella promotrice di Bergamo, sono parimenti insistenti nel reclamare la necessità della immediata esecuzione di questa indispensabile opera. I bergamaschi, laboriosi e silenziosi, non sono soliti chiedere l'esecuzione di opere, non degne di considerazione: essi sogliono, anche per il loro speciale temperamento, approfondire i loro problemi, prima di proporli al potere centrale. E così hanno agito anche per la richiesta in esame. Affidano pertanto al signor ministro dei lavori pubblici detta loro legittima, giustificata ed improrogabile richiesta del raddoppio del tronco di autostrada da Sesto San Giovanni (Milano) a Bergamo: e sono sicuri che la loro aspettativa non andrà delusa. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Angelucci Mario ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le gravi condizioni in cui vengono a trovarsi, nel periodo estivo, una parte dei comuni della provincia di Perugia, tra i quali Assisi ed il capoluogo, importanti centri turistici, per la mancanza di acquedotti sufficienti ad approvvigionare la popolazione;

considerato che il perdurare di tale situazione provoca vivissime preoccupazioni tra le autorità e le popolazioni interessate, per le conseguenze anche di carattere igienico sanitario,

invita il Governo

a sollecitare l'approvazione ed il finanziamento dei rispettivi progetti, da lungo tempo presentati agli organi competenti ».

Ha facoltà di svolgerlo.

ANGELUCCI MARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno vuole richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sul grave problema dell'approvvigionamento idrico ad uso potabile per la provincia di Perugia.

Dalla relazione dell'ingegnere Colamonico, esperto in materia di acquedotti, che per incarico della camera di commercio di Perugia ha svolto uno studio sull'approvvigionamento idrico della provincia, risulta che la quasi totalità dei comuni della provincia (56 su 59) sono privi di adeguati acquedotti, indispensabili per l'approvvigionamento idrico delle popolazioni.

Infatti, nella nostra provincia, nei periodi di magra delle sorgenti che alimentano attualmente gli acquedotti esistenti nel periodo estivo-autunnale (da luglio ad ottobre) non soltanto le popolazioni dei piccoli comuni e delle borgate rurali sono sottoposte a grave restrizioni nell'uso di acqua potabile, ma a queste restrizioni sono sottoposti anche i cittadini di importanti centri come Perugia ed Assisi. Se comuni come Montefalco, Maggione ecc., sono privi di acqua, anche le frazioni di Foligno e di Perugia devono essere approvvigionate con carri botte, e a volte con botti da vino, data la mancanza di attrezzature, a volte nella misura di due litri al giorno per abitante. E lascio a voi, onorevoli colleghi, immaginare i disagi di queste popolazioni.

Nei centri urbani come Perugia ed Assisi, importanti mete turistiche, l'erogazione dell'acqua in periodo estivo si riduce a due o tre ore al giorno, a giorni alternati, con un consumo medio di 30-40 litri per abitante, mentre gli studi di igienisti stabiliscono come minimo indispensabile per quei centri urbani un consumo medio di 100-150 litri per abitante. Occorre anche tener presenti le conseguenze di carattere igienico-sanitario di questa situazione. In provincia di Perugia la situazione è preoccupante: in periodo estivo si può dire endemica l'epidemia a carattere tifoide.

Ogni anno si verificano molti casi di tifo e di paratifo, proprio per la mancanza di acqua potabile. Nella sola Perugia, questo anno, si sono verificati circa 150 casi di paratifo, con grave pericolo di diffusione e con preoccupazione anche da parte delle autorità sanitarie, perché, nel periodo in cui si è verificata l'epidemia, l'ospedale aveva una erogazione d'acqua di due o tre ore al giorno, e a giorni alterni, come tutti gli altri istituti. Bisogna aggiungere a ciò la deficienza di fognature: anche la scarsità di fognature influisce sul problema sanitario della popolazione. È una vergogna per il nostro paese che una regione come quella umbra sia costretta a vivere in tali ristrettezze ed arretratezza di vita civile!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

Vorrei dire all'onorevole ministro, che si è recato ad Assisi (ogni anno, in occasione delle feste francescane, viene sempre il ministro dai lavori pubblici a rappresentare il Governo, pronunciando un bel discorso di esaltazione della bellezza della terra francescana), che attorno a questa città vi sono popolazioni sottoposte a queste ristrettezze di vita civile.

Io credo che il Governo debba provvedere a risolvere questo importante problema idrico della provincia di Perugia. Vi sono molti progetti che da anni sono stati sottoposti all'approvazione del Ministero. Comunque, bisogna dare una esecuzione a questi progetti.

Per l'acquedotto Spello-Foligno-Montefalco-Gualdo Cattaneo vi è il progetto approvato già dal 1946, e dall'allora ministro dei lavori pubblici, onorevole Romita, furono stanziati 43 milioni. Nel 1946 lo stanziamento di 43 milioni costituiva una cifra rilevante. Di questi 43 milioni ne furono utilizzati soltanto 20 l'anno scorso per le opere di presa e di un chilometro di condotta.

Ora, quest'opera è rimasta sospesa, ma rimangono ancora 23 milioni dell'antica somma stanziata. Con quei 23 milioni ancora da utilizzare comprendo benissimo che non si può fare molto per un acquedotto come quello di Montefalco, però si potrebbe proseguire la condotta per raggiungere quelle frazioni che sono prive di acqua nel periodo estivo.

Per questa ragione, ritengo che il ministro debba provvedere ad erogare questo residuo dello stanziamento fatto nel 1946.

È, poi, indispensabile procedere ad ulteriore stanziamento di fondi fino al completamento dell'opera così come fu promesso nel 1948 dall'allora ministro Tupini. L'onorevole Tupini durante la campagna elettorale del 1948 — allorché esaltava il programma della democrazia cristiana, dicendo che solo la democrazia cristiana avrebbe realizzato questa opera di pace — promise che l'acquedotto, una volta iniziato, sarebbe stato portato a compimento. L'acquedotto è stato iniziato; l'onorevole Tupini non è più ministro dei lavori pubblici, e l'opera è stata interrotta.

Per l'acquedotto Assisi-Perugia, invece, vi è un progetto di massima elaborato fin dal 1946, che fu sottoposto all'approvazione del consiglio superiore dei lavori pubblici e della direzione di sanità. Qual'è il motivo per cui questi progetti non vengono approvati e non viene deliberato il relativo finanziamento?

Discordi sono i pareri sulla soluzione di questo problema. Vi sono delle correnti che vorrebbero realizzare questi acquedotti attraverso il consorzio già costituito tanto per

l'acquedotto Montefalco-Foligno come per quello Assisi-Perugia-Maggione-Torgiano, e vi è un'altra corrente che vorrebbe costituire un ente acquedotti.

Infatti, nella relazione del collega Bernardetti al bilancio dei lavori pubblici, dopo la esaltazione dell'opera dell'acquedotto pugliese, si legge: «Ma un complesso acquedottistico moderno non può prescindere dall'abbinamento con la gestione delle fognature, relative ai centri da esso stesso serviti. Tale abbinamento non solo determina una ulteriore riduzione di spese generali, ma crea le premesse di quel risanamento igienico che è alla base del vivere moderno. Perciò auspichiamo la rapida approvazione delle norme, che, sulla base di quelle che regolano già l'acquedotto pugliese, traccino la direttiva di vita tecnica ed amministrativa degli enti che la Cassa per il Mezzogiorno e con essa i Ministeri interessati intendono creare per sì delicato servizio pubblico. Su questo indirizzo già si è messo l'Ente degli acquedotti della Campania, e su questo si dovrebbe mettere l'altro costituendo ente degli acquedotti umbri, auspicato dalla camera di commercio di Perugia, la quale, appositamente, ha studiato il problema per tutta l'Umbria, così abbisognavole di acquedotti e di servizi igienici in generale». Quindi, vi è, quanto meno, la speranza della costituzione di questo ente; però, quando si tratta di esaminare il finanziamento dell'ente stesso, allora tutto rimane paralizzato. Bisognerebbe costituire l'ente e aspettare quattro anni per avere i fondi a disposizione, secondo la legge dell'agosto 1950. Intanto la popolazione dell'Umbria dovrà rimanere non so per quanti anni ancora priva dell'acqua potabile. Noi non saremmo contrari alla realizzazione di questo ente, se veramente esso avesse lo scopo di realizzare la costruzione di acquedotti.

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il fatto più importante è che necessita un miliardo per quell'acquedotto.

ANGELUCCI MARIO. Occorre un miliardo per un acquedotto; ma necessita un miliardo e mezzo per l'altro acquedotto. Si tratta di una spesa totale di 2 miliardi e mezzo.

Noi vogliamo far presente alla Camera e al Governo la necessità e l'urgenza di queste opere. Voi dite che ci vogliono i miliardi. Noi vi ripetiamo che occorrerebbe investire i miliardi nelle opere produttive. Questa non è demagogia. Qui si tratta di un problema di carattere nazionale, che il Governo non può trascurare.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

Non siamo contrari all'istituzione di questo ente, ma qui sorge il problema del finanziamento. Come risolviamo il problema? Cerchiamo di dare il finanziamento ai consorzi costituiti; ma la legge Tupini non prevede stanziamenti per queste grandi opere. Io dico che bisognerebbe riconoscere la provincia di Perugia come zona depressa per quanto riguarda acquedotti, fognature, sistemazione montana. Le popolazioni si lamentano che vengono danneggiate nell'economia industriale e agraria. Bisognerebbe costruire dei bacini per fornire acqua per usi agricoli e industriali. Non so se il comitato dei ministri abbia intenzione di riconoscere l'Umbria come zona depressa. Ma questo è indispensabile, perché non si può permettere che una regione come l'Umbria si trovi in così grave situazione dal punto di vista dell'alimentazione idrica. Bisogna quindi che il Governo provveda in questo senso. Io ripeto che, se l'ente è di difficile costituzione perché non vi sono fondi, vediamo di poter dare un contributo a questi consorzi costituiti, quello di Foligno-Montefalco e quello Assisi-Perugia. Per il primo, dei 43 milioni, 23 sono ancora da erogare, e la somma si può anche aumentare. Per quanto riguarda l'acquedotto di Perugia, credo che vi siano enti privati disposti a finanziare l'opera che è di 1 miliardo e 400 milioni circa. Però, questi enti finanziari sono legati a gruppi monopolistici industriali. Quindi, facendo queste opere, si avrebbe un servizio privato sottoposto alla speculazione di questi gruppi.

Io credo che il Governo sia a conoscenza di ciò: questa situazione deve essere affrontata e risolta, ed io non credo che questo problema possa essere dilazionato ulteriormente.

Noi, come rappresentanti della provincia ed anche come deputati dell'opposizione, abbiamo il dovere di segnalare al Governo ed alla Camera questa situazione, abbiamo il dovere di suggerire al Governo i mezzi migliori per realizzare il finanziamento di queste opere. Noi vi diciamo: studiate bene la situazione, rendetevi conto della sua gravità e cercate di cambiare la vostra politica. Cercate cioè di togliere una parte dei miliardi stanziati ogni anno per il riarmo per destinarli ad opere di pace, ad opere produttive. Quando avrete fatto ciò, quando avrete iniziato la costruzione di acquedotti, non solo avrete realizzato delle opere redditizie, ma avrete dato a quelle popolazioni la possibilità di vivere una vita civile.

Se voi volete difendere invece questa civiltà cosiddetta occidentale, con questa vo-

stra politica, sottoponendo le popolazioni a tali privazioni nella vita di ogni giorno, certamente nessuno crederà che domani il popolo italiano sia obbligato a difendere questa vostra civiltà occidentale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Lopardi:

« La Camera,

considerata la gravissima situazione venuta a determinarsi in molti comuni delle province di Aquila e Teramo a seguito del nubifragio abbattutosi su quelle zone la notte fra il 18 e il 19 settembre 1952 e delle alluvioni che ne sono derivate;

considerati, altresì, gli ingentissimi danni alle opere pubbliche e ai privati;

constatato che quasi nessun provvedimento delle autorità locali è stato adottato per alleviare il gravissimo disagio di quelle popolazioni, così che qualche comune — come quello di Barete, ove l'alluvione ha completamente asportato i due acquedotti — è ancora privo assolutamente di acqua;

rilevato che la lentezza degli interventi delle autorità centrali lascerebbe credere che non si abbia l'esatta valutazione della reale entità dei gravissimi danni verificatisi,

invita il Governo

ad intervenire sollecitamente per evitare che la già penosissima situazione, nella quale versano quelle popolazioni, ulteriormente si aggravi ».

L'onorevole Lopardi ha facoltà di svolgerlo.

LOPARDI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il contenuto del mio ordine del giorno, per la verità, investe anche la competenza di altri dicasteri, come quello dell'interno e dell'agricoltura. Sono stato costretto, però, a presentarlo perché, avendo inoltrato al Governo ben cinque interrogazioni con carattere di urgenza, non ho, fino a questo momento, ricevuto alcuna risposta.

Il mio ordine del giorno si riferisce ai danni gravissimi causati dal nubifragio che nella notte fra il 18 e il 19 settembre si è abbattuto su alcuni comuni della provincia di Aquila e su alcune zone della provincia di Teramo, nubifragio dal quale sono derivate anche delle alluvioni che hanno prodotto danni ingentissimi.

Basti dire, infatti, che sono stati gravemente danneggiati i comuni di Aquila, Montetereale, Barete, Capitignano, Pizzoli, Campotosto, Cagnano e Scoppito ed alcune zone,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

al confine fra la provincia di Teramo e quella di Aquila; basti dire che il Vomano, straripando, ha invaso delle vastissime zone di terreno nei pressi di Roseto, talché si rese necessario abbattere un argine per evitare ulteriori danni; basti dire che il comune di Barete, per esempio, oltre ad essere stato investito da centinaia di tonnellate di materiale (sassi, massi, pietre), oltre ad avere avute intransitabili tutte le sue strade, ha avuto asportati completamente i due acquedotti che fornivano acqua all'intero comune (capoluogo e frazioni).

E quello che si è dovuto rilevare in questo triste evento è stata innanzi tutto la trascuratezza con la quale le autorità periferiche si sono mosse nel venire incontro a quelle popolazioni nelle loro esigenze più immediate. Io penso che in eventi di questo genere (i quali non possono essere sempre minimizzati, anche se so che, dopo i provvedimenti adottati a favore del Polesine, molto si è esagerato nelle richieste, anche da comuni che avevano avuto danni lievissimi) si dovrebbe innanzi tutto apprestare soccorsi immediati alle popolazioni. Si dovrebbe, in un secondo momento, cercare di riparare ciò che risulta danneggiato (i danni, nel caso che ci occupa, sono gravissimi, ed ammontano a centinaia di milioni per ciascun comune, sia per quel che riguarda le opere pubbliche, sia per quel che riguarda i danni ai privati), o addirittura ricostruire.

Si dovrebbe provvedere, in un successivo momento, a tutte quelle opere necessarie ad evitare che eventi del genere abbiano a verificarsi.

Invece, che cosa è avvenuto? Che non si è fatto nulla di tutto questo; ci si è limitati, da parte delle autorità periferiche, a fare intervenire alcune imprese per riaprire le strade e per rimuovere il materiale che ostruiva il transito.

A questo riguardo, voglio aprire una parentesi, per chiedere perché mai il genio civile dell'Aquila, quando si tratta di eseguire lavori urgenti, li affida sempre, direttamente, alle medesime ditte. Il caso si è verificato a Barete dove, pure esistendo una cooperativa che non è fra le ultime d'Italia (la cooperativa « Gran Sasso »), i lavori urgenti sono stati fatti eseguire dalla ditta « La Chioma », che già era stata chiamata direttamente nel 1950 in occasione del terremoto che aveva colpito quella zona. È fra le ditte che vengono officiate sempre, allorché non si tratta di concorrere alle aste, ma si procede a chiamata diretta. E va notato

che nelle località vi è un'altra cooperativa, « La Picente », anche essa efficientissima.

Anche a Pizzoli è stata chiamata la ditta che aveva già eseguito lavori per « chiamata diretta » in occasione del terremoto. Ed anche qui esistono cooperative e ditte diverse da quella officinata.

Non vediamo perché il genio civile di Aquila debba preferire sempre ad ottime cooperative, ad ottimi imprenditori locali, ditte appaltatrici che vengono dal di fuori, e che usufruiscono di quei vantaggi che derivano necessariamente dalla chiamata diretta, ditte che sono state sempre favorite: ieri, oggi, domani... sempre.

Per continuare nella mia esemplificazione, ripeterò che tutto il comune di Barete, composto da varie frazioni, è assolutamente privo di acqua dal 19 settembre; le donne debbono percorrere chilometri e chilometri e recarsi al comune di Pizzoli per attingere l'acqua necessaria non soltanto al consumo della propria famiglia, ma a tutte le necessità domestiche, compresa l'alimentazione degli animali. E soltanto qualche giorno fa l'impresa « La Chioma » con tre soli operai, ha cominciato a collegare un tubo ad una sorgente scoperta che è al di sopra del paese, immettendolo poi in una vecchia conduttura, fatta di pietra, anziché di tubi, e abbandonata da tempo perché in essa l'acqua si inquinava. Forse, oggi, un filo di acqua giungerà a Barete, ma io ritengo si tratti di un'acqua, che, all'analisi, risulterà inquinata.

Vi è poi il letto del torrente che l'alluvione ha deviato, e che ora sbocca precisamente in direzione del paese. Quelle tonnellate di pietre, di sassi, di massi di cui ho parlato sono già dentro il paese, dentro le case stesse: basterà non dico un'alluvione, ma un temporale, per colpire direttamente l'abitato. Esiste, dunque, una minaccia imminente per tutto il comune di Barete.

Quindi, è urgente riportare il letto del torrente alla posizione primitiva. Ma ciò non è stato minimamente tentato.

Sempre a titolo di esempio, debbo dire che al comune di Campotosto, che fu già duramente colpito dal terremoto del 1950, le baracche che erano state costruite dal genio civile dell'Aquila, e nelle quali abitavano 40 famiglie, sono state pressoché asportate o versano in condizioni di stabilità molto precaria, a causa dell'alluvione che ne ha corrotto la base.

I comuni interessati hanno inviato segnalazioni al Governo, si sono riuniti a Montecitorio alla presenza anche di taluni parlamen-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

tari, e hanno avanzato alcune richieste, le più urgenti. Il consiglio provinciale dell'Aquila ha cercato di intervenire come gli è stato possibile, ma non ha potuto stanziare più di mezzo milione. Ha, però, messo a disposizione dei comuni interessati alcuni tecnici, affinché possano rilevare i danni che sono stati arrecati. Io debbo ritenere che il Governo non abbia avuto la sensazione esatta, reale, della situazione che si è determinata in questi comuni dove i danni alle opere pubbliche sono ingentissimi, dove esistono famiglie rimaste prive di ogni provvista per il loro sostentamento.

Sempre a titolo di esempio, dirò che Capigtignano ha avuto l'acquedotto vecchio distrutto; e che la strada, ove debbono passare per forza di cose le corriere che uniscono quel comune ad Aquila e a Roma (è da notare che non c'è ferrovia), è divenuta intransitabile o pressoché intransitabile.

Niente, fino ad oggi, è stato fatto in proposito.

Io ritengo che il Governo non ha avuto l'esatta sensazione della gravità dei danni che sono seguiti al nubifragio, altrimenti non potrei spiegarmi la sua inerzia.

L'ordine del giorno che ho presentato vuol essere, perciò, un richiamo al Governo sulla entità dei danni e l'urgenza di provvedere, e prego l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici di farsi interprete delle esigenze delle popolazioni di questi comuni anche presso gli altri dicasteri, affinché si possa al più presto risolvere la situazione, la quale si va sempre più aggravando e sta diventando insopportabile.

Ripeto che il consiglio provinciale di Aquila è intervenuto, ma, date le critiche condizioni del suo bilancio, il suo intervento è, di necessità, insufficiente. Mi auguro che il Governo voglia accogliere il mio ordine del giorno ed intervenire il più sollecitamente possibile, con la massima energia, per riparare gli ingenti danni provocati dal nubifragio ed alleviare il grave disagio in cui quelle popolazioni versano.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Amatucci:

« La Camera,

considerata la grave situazione in cui si trovano molti comuni, di non potere portare a termine le opere di interesse pubblico che, a suo tempo, vennero iniziate con i fondi stanziati a favore della disoccupazione;

considerato che queste opere, quasi tutte incomplete, soffrono danni considerevoli, si

da annullare quanto per esse è stato a suo tempo speso,

invita il Governo

ad affrontare la risoluzione di tale problema con urgenza e stanziare nel bilancio i fondi necessari al completamento delle opere suddette ».

Poiché l'onorevole Amatucci non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Dami:

« La Camera,

considerata la particolare utilità e convenienza di effettuare al più presto i lavori del traforo della Collina e relativi raccordi sulla strada statale n. 64, come da progetto dell'ufficio tecnico provinciale di Pistoia successivamente elaborato in dettaglio dall'A.N.A.S.,

invita il Governo

a disporre affinché venga dato inizio ai lavori durante l'esercizio 1952-53, utilizzando i fondi di cui al capitolo 44 del bilancio dell'A.N.A.S. ».

L'onorevole Dami ha facoltà di svolgerlo.

DAMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, data l'ampiezza delle discussioni svoltesi sul bilancio dei lavori pubblici e la miriade degli ordini del-giorno, sono stato lungamente in dubbio se presentare o no l'ordine del giorno. Ho ritenuto però di presentarlo, e di svolgerlo brevemente, benché sull'istanza in esso contenuta sembri vi sia l'accordo del Governo. D'altra parte, la materia è stata oggetto di una proposta di legge d'iniziativa parlamentare e i presentatori di essa desiderano avere assicurazioni dal Governo al fine o di ritirare definitivamente la loro proposta di legge o di affrettarne l'approvazione prima della fine della legislatura.

In data 12 giugno 1951 un gruppo di deputati appartenenti a tutti i partiti, fra i quali l'onorevole Targetti, La Pira, Foresi, Carignani, Bucciarelli-Ducci, Fascetti ed es- altri, presentò una proposta di legge per la cuzione di talune varianti sulla statale n. 64 da eseguirsi nel tratto appenninico. I firmatari rappresentavano tutte le circoscrizioni toscane, anche quelle che avrebbero un interesse particolare a vedere attuati altri progetti di miglioramento delle comunicazioni appenniniche, come quelle della Cisa e della Futa, come quelle della camionabile Lucca-Modena e della Prato-Bologna. Il fatto che i presentatori fossero tutti toscani

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

non implicava che perseguissero interessi regionali; la coincidenza si spiega tenendo presente che praticamente tutti i paesi appenninici di transito fra il nord e il sud sono situati in Toscana.

Il progetto di legge prevedeva alcune varianti alla statale 64, fra cui un traforo che avrebbe abbassato di circa 150 metri il valico della Collina. Queste varianti avrebbero comportato la spesa di 1 miliardo e 300 milioni, come risulta dal progetto di massima già elaborato dall'ufficio tecnico della provincia di Pistoia e presentato al Ministero dei lavori pubblici fin dal 1948.

Si tratta del progetto di miglioramento delle comunicazioni transappenniniche, di gran lunga più economico di quelli prospettati fino allora, e posso aggiungere, senza tema di smentita, fino ad oggi. I proponenti partivano dal presupposto che, prima ancora di provvedere ad opere la cui esecuzione avrebbe comportato la spesa di decine di miliardi, sarebbe stato più opportuno rivolgere l'attenzione alle arterie stradali che sono suscettibili di modifiche, tali da migliorare radicalmente le condizioni di viabilità, senza che esse comportassero ingenti investimenti di capitali.

Ora, non v'è dubbio che, come è stato riconosciuto dalla commissione piani stradali e ferroviari del Ministero, la variante che con il minimo consente i maggiori vantaggi è quella del traforo della Collina.

Il valico della Collina, posto in posizione centrale, è il passo appenninico attualmente più transitato dagli autoveicoli pesanti e da turismo. E ciò risulta dalle rilevazioni statistiche effettuate a suo tempo dall'ufficio autotrasporti di Pistoia, dalla direzione compartimentale dell'« Anas » di Firenze, dalla polizia stradale e dall'ufficio tecnico provinciale della stessa provincia. Da tali rilevazioni è risultato un passaggio medio giornaliero di oltre 500 autocarri pesanti.

Del resto, lo stesso ministro a conclusione del dibattito dello scorso anno alla Camera esprimeva lo stesso avviso, riconoscendo che la statale 64 era quella su cui maggiormente si addensava il traffico transappenninico. « Il rilevamento statistico del traffico, compiuto dall'« Anas » — disse il ministro — sarà prossimamente pubblicato, ma è fin d'ora opportuno mettere in evidenza alcune delle risultanze più notevoli, soprattutto come dato di confronto fra il 1938 e il 1950. Dopo la crisi quasi di annullamento, ora si constata aumenti su tutte le strade, con punte che sono veramente impressionanti. In parti-

colare queste punte si verificano sulla strada statale 64 (Porrettana), che ha registrato un aumento del traffico del 420 per cento ».

Le ragioni di tale intensità di traffico sono dovute alle buone condizioni di viabilità della statale 64 e al fatto che il valico della Collina è quello, fra tutti i valichi appenninici, che consente di superare la catena montuosa in minor tempo. D'altra parte, la sua posizione centrale ne fa la via di comunicazione preferita non soltanto fra il nord ed il sud, ma anche per il raccordo del porto di Livorno con l'*hinterland* padano e per il transito che si svolge attraverso il tratto meridionale della via Aurelia e della Cassia. Per tutte queste ragioni, la statale 64 costituisce la direttrice nord-sud con più vasta zona di influenza. Di qui l'opportunità di migliorarne le condizioni di viabilità, abbassando la quota di valico con l'esecuzione del proposto traforo e delle rettifiche connesse.

Tralascio le caratteristiche di questo tronco di variante progettata, che abbasserebbe il valico di oltre 150 metri ed abbrevierebbe la distanza di metri 5.646.

Ma l'abbreviazione del percorso non costituisce il vantaggio preminente; quello principale è costituito dal fatto che, con la costruzione del traforo, si eliminerebbe il tratto più impervio e ricco di tornanti, che costituiscono nel periodo delle nevi l'inconveniente più grave per il traffico che viene spesso interrotto a causa dello sbandamento dei veicoli. Non è raro, nelle giornate invernali, osservare teorie di centinaia di veicoli immobilizzati lungo la strada, tanto che è necessario organizzare colonne e dirottare il traffico sulla traversa Ponte della Venturina-Pontepetri, con perdita notevole di tempo e disagi non indifferenti. L'attuazione della variante proposta eliminerebbe del tutto questo inconveniente, in quanto la neve al di sotto della quota del traforo (metri 780) non costituisce intralcio al traffico. D'altra parte, l'attuazione della variante, oltre ad evitare le interruzioni accennate, consegue un vantaggio permanente agli effetti dell'economia dei trasporti in dipendenza dell'abbassamento della quota di ben 150 metri.

Ma, come ripeto, le ragioni che inducevano i proponenti a sostenere l'attuazione del progetto non si limitavano ai vantaggi assoluti con esso conseguibili. Tali ragioni acquistano particolare rilievo per la modestia della spesa richiesta rispetto a quella necessaria per attuare altre soluzioni di miglioramento dei traffici transappenninici. Infatti, progetti che pure meritano considerazione e che do-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

vranno essi pure essere attuati come quelli del traforo della Cisa, dell'autostrada Livorno-Modena e Firenze-Bologna, ecc., richiederebbero per essere eseguiti l'impiego di decine e decine di miliardi. La spesa prevista per l'attuazione della variante Signorino-Spedaletto, invece, sarebbe di solo un miliardo e 300 milioni, che ripartita in tre esercizi comporterebbe la spesa annua di 433 milioni. A questa spesa può farsi fronte con i mezzi normali di bilancio e precisamente usufruendo dei fondi iscritti nel capitolo 44 del bilancio dell'«Anas», che sono appunto destinati al miglioramento delle strade statali e alla costruzione di nuove autostrade.

Si aggiunga, infine, che l'autostrada proposta, volendo, si presta alla istituzione di una tassa di pedaggio, che in 20 anni circa consentirebbe di ammortizzare completamente la spesa di costruzione.

Per tutte queste ragioni, sembrava ai proponenti che i vantaggi derivanti dall'esecuzione dell'opera fossero tali da raccomandarne una sollecita esecuzione. E ciò anche a prescindere dal sollievo che l'esecuzione del lavoro comporterebbe agli effetti dell'assorbimento della mano d'opera disoccupata in una delle zone più povere e depresse dell'Appennino toscano-emiliano.

La proposta di legge fu presa in considerazione dalla Camera e demandata alla competente Commissione. Per altro, nei giorni in cui si sarebbe dovuto svolgere il dibattito, fu fatto presente da parte di alcuni proponenti che il ministro dei lavori pubblici, da essi interpellato, aveva convenuto sull'opportunità di iniziare al più presto i lavori attingendo dagli stanziamenti ordinari di bilancio. Siccome i fondi effettivamente esistevano ed erano più che sufficienti per l'inizio dei lavori, e siccome contemporaneamente fu dato ordine alla direzione compartimentale dell'«Anas» di redigere il progetto esecutivo, non ebbi niente in contrario, come primo firmatario della proposta di legge, a chiedere la sospensione della discussione della proposta stessa. E ciò, nonostante che il relatore avesse preannunciato il suo parere favorevole.

Mi sembrò allora che il voler insistere per l'approvazione della proposta di legge, di cui ero il primo firmatario, quando il ministro era già venuto nella determinazione di eseguire l'opera proposta, potesse essere interpretato come un inutile personalismo. Mi sembrò anche che fosse superfluo richiedere assicurazioni personali al ministro, dopo che autorevoli parlamentari della sua parte avevano già dichiarato, e non soltanto a me,

che egli era d'accordo per il finanziamento dell'opera sui fondi normali di bilancio. D'altronde, contemporaneamente, l'associazione sindacale vicina al partito di maggioranza, la C. I. S. L., andava affiggendo migliaia di manifesti per proclamare il successo della sua azione tendente ad ottenere il consenso del Governo che, si diceva in modo esplicito, era già stato concesso.

Mi ritenni perciò soddisfatto e aderii senz'altro alla richiesta di sospendere *sine die* la discussione della proposta di legge. Nel prendere tale decisione, per la verità, mi fu anche di conforto il fatto che la direzione compartimentale dell'«Anas» di Firenze, su ordine ricevuto da Roma, procedeva alacremente alla redazione del progetto esecutivo provvedendo ai rilievi sul posto, eseguendo tutti gli opportuni lavori di campagna, rilevando la sezione e completando l'analisi dei prezzi. Non solo, ma il progetto iniziale è stato migliorato dall'«Anas», in quanto la larghezza del traforo e delle relative varianti è stata portata da 10 a 12 metri e mezzo, prevedendo una larghezza di carreggiata di 10 metri e mezzo e due panchine laterali di un metro l'una. Il progetto esecutivo, il quale conferma che la cifra prevista dai presentatori della proposta di legge era sufficientemente esatta, è praticamente pronto ed è l'unico progetto di miglioramento delle comunicazioni transappenniniche già redatto in tutti i suoi dettagli ed eseguito a cura dello Stato.

Nessun dubbio dovrebbe esservi, quindi, sulla sua pronta esecuzione, tenuto conto dell'urgenza di migliorare le condizioni di viabilità tra nord e sud e della possibilità di provvedere con i fondi ordinari di bilancio.

E nessun dubbio avrei ormai avuto nemmeno io, se non fosse intervenuta poco prima dell'inizio delle vacanze parlamentari una risposta dell'onorevole Camangi ad una interrogazione del senatore Bisori, risposta che rimetteva in discussione la validità del consenso all'esecuzione dell'opera da noi proposta. Da allora è intercorso il periodo delle vacanze parlamentari, e d'altra parte, approssimandosi la discussione del bilancio dei lavori pubblici alla Camera, ho ritenuto opportuno rimandare a questa occasione un chiarimento definitivo. Chiedo perciò al Governo l'assicurazione precisa che il consenso all'esecuzione della variante proposta sulla statale 64 è definitivamente acquisito e che i lavori inizieranno entro l'esercizio finanziario 1952-53, dato che il progetto esecutivo è praticamente ultimato. A tal uopo ho presentato l'ordine del giorno.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

Penso che il Governo accetterà quest'ordine del giorno, il quale è la traduzione letterale di quanto è stato detto esplicitamente dai più autorevoli esponenti del partito di maggioranza nella provincia di Pistoia (a cominciare dal presidente della camera di commercio, che mi sembra sia anche presidente della locale azione cattolica) e di quanto è stato scritto per iniziativa della C.I.S.L., su migliaia di manifestini. Comunque, non ho difficoltà ad accettare emendamenti a questo ordine del giorno, sempreché non rimettano in dubbio la validità del consenso o, quanto meno, la pronta attuazione dell'opera proposta. Contemporaneamente, se vi sarà il consenso esplicito del Governo attraverso l'accettazione parziale o totale dell'ordine del giorno, sia io che i colleghi firmatari della proposta di legge la ritireremo definitivamente. Non è alla paternità dell'opera che teniamo, ma a che questa venga eseguita nel più breve tempo possibile.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Corbi e Paolucci hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che, a distanza di due settimane, il Governo non ha in alcun modo efficacemente provveduto in riferimento agli enormi danni provocati dal nubifragio abbattutosi il 19 settembre 1952 sui comuni dell'Alto Aterno, in provincia di Aquila, ed in altri nella provincia di Teramo,

impegna il Governo ad adottare le urgenti ed efficaci misure del caso »

L'onorevole Corbi ha facoltà di svolgerlo.

CORBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è la prima volta che siamo costretti a richiamare l'attenzione del Governo, e purtroppo a biasimare l'incuria, a proposito dei comuni che sono oggetto degli ordini del giorno dell'onorevole Lopardi e mio. Parliamo di questi comuni nel 1950 e nel 1951, ambedue le volte in occasione di terremoti che sinistrarono gravemente le opere pubbliche e private di questi poveri comuni di montagna. Nonostante però i nostri reiterati inviti al Governo affinché si provvedesse con sollecitudine ed efficacia a dare un tetto a gente che è costretta a vivere al di sopra dei mille metri e conosce quindi i rigori di un inverno rigidissimo, non risulta che a tutt'oggi il Governo abbia provveduto a riparare i danni del terremoto che si è ripetuto per due anni di seguito in questa zona. Oggi purtroppo dobbiamo riparlare degli stessi

comuni per un'altra calamità altrettanto grave. Si tratta, come diceva poc'anzi il collega Lopardi, dell'alluvione avvenuta pochi giorni fa, il 19 settembre, che ha distrutto totalmente o parzialmente beni di pubblico interesse, beni privati, raccolti, e che in molti casi ha asportato addirittura enormi quantitativi di terra coltivabile, oppure li ha ricoperti di ciottoli e di melma rendendoli per lungo periodo di tempo improduttivi.

Siamo ormai a tre settimane dall'accaduto e, nonostante i disperati appelli dei comuni, mi risulta con certezza, essendo stato di persona in quelle zone, che il Governo non ha fatto nulla per porre un qualsiasi rimedio ai danni enormi verificatisi. Vi sono località completamente senza acqua, con strade e ponti distrutti, molte famiglie hanno perduto tutte le scorte, i magazzini essendo stati invasi dalle acque. Numerosissime, poi, sono le abitazioni rese inabitabili. Ai più bisognosi che, avendo perduto tutto, non hanno nemmeno la possibilità di tornare al lavoro su quelle terre che rappresentavano la ragione del loro magro sostentamento, il prefetto ha risposto che non aveva fondi e attendeva disposizioni dal Governo. Sono passate tre settimane, ma queste non sono ancora venute.

Inoltre, noi saremmo veramente curiosi di sapere che cosa fa il genio civile dell'Aquila. Già una volta le denunciavamo, onorevole sottosegretario, alcuni strani atteggiamenti del genio civile a proposito delle case sinistrate dal terremoto, ed ella si mostrò incredulo, tanto le nostre denunce erano gravi. Lo stesso accade oggi. Al comune di Montereale, che chiedeva il suo pronto intervento per riattare l'acquedotto distrutto di una frazione, il genio civile non ha neppure risposto.

Per accertare i danni ha mandato un suo funzionario che, a volo d'uccello, cioè senza scendere dall'auto per non imbrattarsi le scarpe, ha valutato ad occhio e croce i danni, ed è ripartito. Poi non se ne è saputo più niente. Onorevole sottosegretario, i danni ascendono a molte centinaia di milioni, certamente superano il miliardo, e quella povera gente non sa come affrontare il nuovo inverno, perché, già danneggiata dai terremoti del 1950 e del 1951, oggi ha avuto fra capo e collo quest'altro disastro.

Io sono davvero curioso di sapere che cosa il Governo intenda fare. Ripeto che fino ad ora non ha fatto nulla e le autorità provinciali dormono, fanno a « scarica barile », attendono disposizioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

Naturalmente, spero che la risposta del ministro sia esauriente, non limitandosi a promesse vaghe, perché quella gente non sa più cosa fare delle assicurazioni. E, come se questo non bastasse, onorevole Camangi, apprendiamo che sullo stato di previsione per l'esercizio 1952-53, voi avete ritenuta opportuna una riduzione di 2 miliardi e 350 milioni sul capitolo n. 189, destinati alla ricostruzione di alloggi per i sinistrati della guerra e per i senza tetto.

Una riduzione così ingente per una regione dove ancora, a 37 anni di distanza, si assiste allo sconcerto di migliaia di baracche costruite all'indomani del terremoto e che dovevano restare in vita solo per pochi mesi! Una regione in cui ancora non si riparano i danni del terremoto del 1950-51, una regione dove disastri alluvionali si sono ripetuti nel corso di questi ultimi anni, ove più ove meno, in tutte le province; una regione in cui la miseria è più grave, una regione battuta e distrutta in gran parte dalla guerra!

Voi vi ritenete in dovere di ridurre anziché aumentare, facendo un'eccezione per l'Abruzzo, giacché mi consta che riduzioni così ingenti non sono state apportate in eguale misura per altre regioni.

Ora, onorevole Camangi, io debbo dedurre da questo che o i signori del Governo ignorano lo stato reale delle varie plaghe d'Italia, il che allora esige voi abbandoniate un compito cui non siete idonei, oppure che voi sebbene ne siate a conoscenza ve ne disinteressate, il che è intollerabile!

Meno telegrammi, onorevole Camangi; risparmiatemi i fondi destinati a quell'ufficio che comunica a tutti i deputati di parte democristiana ogni minimo stanziamento, che per altro, poi, neanche sempre viene. Abolite la vergogna di codesti telegrammi ove si legge: « Per mio interessamento è stato fatto questo »; « Per mio interessamento è stato fatto quest'altro ». Risparmiate questo denaro e destinatelo invece ad opere necessarie, ad opere indispensabili; anche questo è denaro della povera gente, che voi rastrellate con imposte e con tasse senza parsimonia.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Laura Diaz e Jacoponi:

« La Camera,

considerata la necessità di addivenire in maniera definitiva alla sistemazione dell'approvvigionamento idrico della popolazione di Livorno con la costruzione del nuovo acquedotto, la cui necessità è già da tempo ricono-

sciuta e la cui realizzazione fu garantita dalle autorità governative competenti;

e riconosciuta l'urgente esigenza di contribuire in maniera più tempestiva ed efficace alla costruzione di case per i senza-tetto di Livorno (ancora in numero di circa 7000),

fa voti

perché il ministro dei lavori pubblici faccia proprie le richieste avanzate dal comune di Livorno per la costruzione del nuovo acquedotto e per la costruzione massima di case per i senza-tetto, essendo le costruzioni in corso o in via di attuazione ad opera del comune (articolo 12 della legge n. 408, del 2 luglio 1949), dell'I.N.A.-Casa e dell'I.C.P. insufficienti a ricoprire le esigenze di una città quale Livorno, colpita da 128 bombardamenti con la conseguente distruzione del 53 per cento delle sole case ad uso di abitazione ».

La onorevole Laura Diaz ha facoltà di svolgerlo.

DIAZ LAURA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i due punti contenuti nel mio ordine del giorno sono già noti sia al ministro, sia alla stessa Camera, perché molto spesso noi deputati della Toscana — particolarmente noi deputati della circoscrizione e della provincia di Livorno — ne abbiamo parlato, in quanto sono due questioni vitali per la nostra città e per la nostra provincia: acquedotto e case.

Del problema dell'acquedotto già lo stesso Presidente della Camera onorevole Gronchi ebbe a rendersi conto e a interessarsi personalmente per la sua soluzione. Nella nostra città, cioè in tutto il comune di Livorno che conta circa 140 mila abitanti, abbiamo un'approvvigionamento idrico assolutamente insufficiente; ancora per talune ore del giorno l'acqua manca e, quello che è peggio, l'acqua dell'attuale acquedotto, cioè del vecchio acquedotto, è acqua buona solo in ragione di circa il 30 per cento che viene da Filettole, in provincia di Pisa, e, per il restante 70 per cento, è acqua proveniente dalla palude di stagno ed è resa potabile soltanto con degli sterilizzanti. Ora si può immaginare se in quest'era e in una città italiana si possa andare avanti in queste condizioni. L'acqua ha un sapore cattivo, richiede spese per la sua sterilizzazione, e soprattutto, ripeto, è insufficiente per il fabbisogno cittadino. L'onorevole ministro non è presente, ma anch'egli conosce bene la questione perché in una sua non molto recente visita a Livorno (comunque non credo che abbia dimenticato quello di cui discutemmo) ebbe ad interessarsene e a vedere quanto l'amministrazione comunale ha fatto in questi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

anni per la soluzione del problema. Riassumendo l'azione più recente della nostra amministrazione comunale, posso ricordare che con domanda del 13 novembre 1950 fu inoltrata richiesta di ammissione ai benefici della legge 3 agosto 1949 per l'intera opera di costruzione del nuovo acquedotto. Il Ministero dei lavori pubblici comunicò nel dicembre 1950 che la domanda era stata inviata al consiglio superiore dei lavori pubblici ed invitò il comune a presentare una perizia di stralcio per la esecuzione di un primo lotto funzionale di lavori, in quanto la domanda poteva essere tenuta in evidenza solo per un parziale accoglimento. Così si esprimeva la risposta del Ministero dei lavori pubblici.

Ciò fu fatto, avanzando domanda il 5 aprile 1951 e sempre richiedendo l'ammissione ai benefici previsti dalla legge 3 agosto 1949; e il consiglio superiore dei lavori pubblici ha espresso in merito parere favorevole. Ma il Ministero fece anche presente che per il contributo si sarebbe dovuto attendere, tenendo presente che i relativi fondi di bilancio sono assai limitati.

Comunque, il comune di Livorno ha inoltrato domanda per il finanziamento completo del progetto sulla legge 10 agosto 1950, n. 647; non solo, ma siccome l'unica soluzione che si possa prospettare è quella del nuovo acquedotto con finanziamento completo da parte del Ministero o con una partecipazione con un mutuo da parte del comune, il nostro municipio già dall'immediato periodo dopo la liberazione ha iniziato (proprio per la grave deficienza di acqua potabile che si era verificata nella città) opportune ed accurate ricerche d'acqua nelle zone vicine alla città. E in base a studi fatti con la consulenza del professor Trevisan, titolare dell'istituto di geologia dell'università di Pisa, si è potuta individuare una derivazione prossima al comune di Mortaiola, in provincia di Livorno, dove, data la sua natura geologica, era presumibile che si potesse trovare una falda artesianiana. E infatti, si richiese il permesso di ricerche e si ottenne l'adesione dei proprietari dei terreni vicini fin dall'ottobre del 1944. Questa azione fu fatta presente anche nell'esposto presentato al Ministero dei lavori pubblici. In base a questi studi fu redatto un progetto di massima per la costruzione del nuovo acquedotto per la utilizzazione di questa falda, e tale progetto venne presentato al Ministero dei lavori pubblici, se non erro, nell'aprile 1951 e sottoposto al parere del consiglio superiore che, con voto del 12 maggio 1951, lo approvò.

A questo punto sta la nostra azione e la questione dell'acquedotto di Livorno. Non credo utile, nè necessario, dilungarmi molto sull'argomento perché credo che anche l'onorevole sottosegretario sia a conoscenza della questione in quanto il comune ha continuamente fatto opera di pressione e di richiesta al Ministero. Il fatto è che la situazione non può essere lasciata in questo stato. Si deve cercare di contribuire al massimo possibile alla soluzione di questo problema in quanto, ripeto, in una città come Livorno, che ha più di 140 mila abitanti, non si può andare avanti con l'attuale insufficiente approvvigionamento idrico e, soprattutto, con una qualità di acqua che, se non è nociva perché è disinfettata, comporta però delle spese e, d'altra parte, non è piacevole per la cittadina.

Ma nell'altra parte del mio ordine del giorno si parla anche di un altro problema, ed è il problema delle case.

Io ho vergogna, non per me, ma per quelle autorità governative competenti che hanno dato un compito tanto marginale alla ricostruzione della nostra città, a porre di nuovo l'argomento della costruzione delle case a Livorno; tanto più quando si pensi che Livorno è una città che ha avuto 128 bombardamenti, in cui il 53 per cento delle sole case di abitazione è stato distrutto o reso inabitabile e che si hanno ancora migliaia di persone senza tetto. A Livorno la guerra ha distrutto o danneggiato 21.200 case per un totale di 63 mila vani di abitazione. Se ne sono ricostruite o riparate 14.350, e se si conta che già esisteva un pauroso indice di affollamento prima della guerra, sarà credibile che la cifra di 10.250 alloggi come fabbisogno cittadino è assolutamente necessaria ed è una esigenza che non può essere derogata. È purtroppo esatto, infatti, che oggi a Livorno 3.476 persone abitano in stabili pericolanti, ma non semplicemente sinistrati, stabili dichiarati inabitabili e pericolosi per coloro che osassero abitarli. Vi sono, poi, 4.560 persone colpite da sentenza di sfratto e che stanno accampandosi o si sono accampate sotto i portici, vicino al palazzo della prefettura e nei campi, 7.200 persone affette da tubercolosi, che vivono in coabitazione e 3800 persone alloggiate in tende, nei magazzini, nelle baracche, negli scantinati e simili per un totale, appunto, di 42.250 persone che hanno bisogno della casa; senza contare poi le 60 famiglie, con un totale di circa 270 persone, che sono sistemate, a spese del comune, negli alberghi cittadini, i quali alberghi ven-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

gono a soffrire di questa forzata ospitalità alle suddette famiglie. Senza contare, infine, che ciò porta a un disagio e non certo a una soluzione definitiva per queste famiglie e poi a una spesa non indifferente per l'amministrazione comunale, che non si può sobbarcare a operazioni finanziarie di questo genere.

D'altra parte, l'amministrazione comunale fin dal dicembre 1951 aspetta l'autorizzazione ministeriale per iniziare la costruzione, che fu già programmata e finanziata, di 200 case; ed è così che da un anno quasi si aspetta una autorizzazione che, del resto, teoricamente era stata già concessa.

L'istituto delle case popolari ha avuto, sì, un miliardo circa di stanziamenti, ma di finanziamento non se ne parla o quasi. E solo dopo 3 anni di quasi inattività si è cominciato un palazzo di circa 40 alloggi. Però questo sta a dimostrare l'insufficienza, quando si pensa, come ho detto prima, che sono 40 mila e più le persone che hanno bisogno di un alloggio nella nostra città.

L'I. N. A.-Casa ha costruito a Livorno circa 500 alloggi, per quanti sono stati i contributi dei lavoratori e dei datori di lavoro ivi residenti.

L'articolo 1 della legge 28 febbraio 1949, n. 43, diceva che detto piano avrebbe dovuto tener conto dell'indice di affollamento di ogni comune e delle distruzioni belliche. A Livorno, sulla base di statistiche ufficiali, siamo all'1,8 per cento per ogni vano e forse al 2 per cento se si pensa ad alcune case, palazzi e palazzine, in cui evidentemente l'indice di affollamento è molto più basso.

A Livorno, d'altra parte, come dicevo, i 128 bombardamenti aerei, più quelli terrestri e navali, nonché le centinaia di mine che furono fatte brillare dai tedeschi prima e dagli alleati dopo, hanno fatto quello che purtroppo si può chiamare veramente un camposanto di case, ed è chiaro che con le azioni e le realizzazioni pur fatte dall'amministrazione comunale, con quello che è stato pur fatto dall'istituto case popolari, con il pochissimo che è stato iniziato dall'I. N. A.-Casa, siamo però ancora ben lontani dalla soluzione di questo problema.

Ora, è evidente che anche in questo campo le promesse non possono più bastare. Il ministro dei lavori pubblici e lo stesso onorevole Gronchi hanno visto con i loro occhi le condizioni della nostra città. Penso che le stesse autorità cittadine abbiano informato spesso il Ministero competente sulla nostra situazione. Tra l'altro, nel 1950, vi fu anche un terre-

moto, a Livorno e almeno 700 case andarono distrutte, e quelle pericolanti furono rese inabitabili. Ebbene, anche in quell'occasione, senza nemmeno valersi di una legge apposita, nulla si è fatto o quasi. E così nuove centinaia e migliaia di persone, tra cui naturalmente moltissimi bambini, sono andate ad affollare gli scantinati, i portici e gli archi della nostra città. Pertanto, noi abbiamo tentato ancora una volta in sede di questo bilancio di richiamare l'attenzione del ministro e della Camera su un problema che non può e non deve restare insoluto, se non si vuole davvero che la popolazione di Livorno perda anche la minima fiducia nelle autorità governative competenti. Noi sappiamo anche che possono esservi delle difficoltà; sappiamo, però, che questi problemi, che hanno una essenza civile, sociale ed umana, non possono essere protratti oltre, tanto più — ripeto — quando non si tratta di dover cominciare dal nulla, bensì è questione di contribuire all'opera validamente iniziata e tuttora condotta dall'amministrazione comunale. Perciò anche il Ministero può e deve farlo. Questa necessità è stata riconosciuta anche dall'onorevole ministro durante la sua visita alla nostra provincia. È inammissibile lasciare ancora più di 42 mila persone praticamente fuori di casa. Questo è il problema tragico di tutti i giorni. Bisogna essere sul posto, per comprendere che cosa significhi per una città di 140 mila abitanti il fatto che più di 40 mila siano in condizione di coabitazione coatta con persone malate o siano ammucchiate in una stanza o addirittura non abbiano una casa dove abitare.

È quindi con la fiducia che questo ordine del giorno verrà preso in considerazione e che noi vedremo concretizzarsi l'appoggio e la comprensione del ministro, che io rivolgo questo appello a nome di tutti i cittadini livornesi.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Gorini, Cavallari e Preti:

« La Camera,

considerata la intensa popolazione dei comuni di Portomaggiore e Argenta (Ferrara), le incalcolabili distruzioni ivi provocate dall'ultima guerra, la deficienza quasi assoluta di pozzi artesiani efficienti nella zona e le conseguenti preoccupanti condizioni della salute pubblica e dell'igiene, che rendono urgente ed indilazionabili la costruzione dell'acquedotto nei detti comuni,

invita

il ministro dei lavori pubblici a farsi promotore, in sede di Comitato dei ministri per la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

applicazione della legge delle zone depresse centro-nord, dello stanziamento dei fondi necessari, anche in più esercizi, per la costruzione della detta opera, urgente ed indilazionabile, il cui progetto generale e quello di stralcio del primo lotto, debitamente approvati ed aggiornati, risulterebbero essere stati già trasmessi al comitato medesimo.

L'onorevole Gorini ha facoltà di svolgerlo.

GORINI. Sarò brevissimo perché ritengo che l'ordine del giorno sia molto chiaro e si raccomandi da sé. L'ordine del giorno fa riferimento ad un'opera necessaria, anzi ad una opera indilazionabile: l'acquedotto che interessa i comuni di Argenta e Portomaggiore, la popolazione dei quali assomma ad oltre 55 mila persone, le quali vivono su un'estensione di circa 50 mila chilometri quadrati. In questa zona, che è stata duramente colpita dalla guerra, vi è scarsità assoluta di acqua potabile. I pozzi — per la natura del terreno — che vengono trivellati con grandi spese, dopo un po' inaridiscono e la popolazione non sa come affrontare le necessità della vita quotidiana, mentre le condizioni dell'igiene e della salute pubblica si aggravano giorno per giorno. Quindi la preghiera che io rivolgo al Governo è una preghiera profondamente sentita. Certo è che questa opera richiede uno stanziamento di fondi che supera i 900 milioni, onde non si ha il diritto di aspettarsi che sorga quasi per incanto col compiersi del miracolo tutto in una volta. Si può però prospettare l'opportunità che la spesa sia ripartita in vari esercizi onde facilitare il realizzo di questa opera che è urgente ed indilazionabile.

È stato suggerito ai comuni di Argenta e di Portomaggiore di far riferimento alla legge sulla bonifica integrale del 1933, trattandosi di un acquedotto rurale. Ma è da osservare che le condizioni di bilancio di quei comuni non consentono affatto di sostenere il peso della quota che, in dipendenza di quella legge, farebbe carico a loro stessi.

Onorevole sottosegretario, con questa richiesta mi rivolgo al ministro dei lavori pubblici affinché la voce di Argenta e di Portomaggiore giunga davanti al Comitato di ministri preposto all'applicazione della legge per le zone depresse centro nord.

Ritengo, pertanto, che questo problema debba costituire oggetto dell'attenzione del ministro dei lavori pubblici, al quale rivolgo altresì questo appello, e cioè che i centri di Portomaggiore ed Argenta, quest'ultima spettatrice del sacrificio cruento di don Minzoni,

e più tardi entrambi travolti dal vortice della guerra, vedano sorgere questa opera di pace che tutti affratella nel bene comune! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Larussa:

« La Camera,
ritenuto:

che strade e acquedotti sono elementi fondamentali di vita per un popolo e del suo progresso economico e civile;

che è mancata sinora una visione unitaria dei due problemi e un'azione coordinata, sia pure graduale, per risolverli;

che la situazione, pur di carattere generale, si presenta aggravata nelle regioni più depresse, quale la Calabria, composta nella sua quasi totalità di piccoli comuni, con bilanci miseri e deficitari, per cui non sono stati e non sono nemmeno in condizioni di fruire delle agevolazioni recate dalla legge 3 agosto 1949, n. 509, concernente l'esecuzione di opere d'interesse degli enti locali;

che i cantieri di lavoro stradali, previsti dalla legge 9 aprile 1949, n. 264, non hanno dato, per le loro deficienze tecniche e organizzative, contributi seri e risolutivi;

che il frazionamento delle competenze tra Stato, province e comuni per quanto concerne le strade, nonché le limitazioni poste alla Cassa per il Mezzogiorno per quanto concerne gli acquedotti (articolo 5 della legge istitutiva 10 agosto 1950, n. 646) hanno sinora ostacolato il conseguimento dei tanto attesi benefici;

che continuano pertanto a restare inoperanti in Calabria sia gli impegni solennemente sanciti dalla vecchia specifica legge del 1906, n. 255, sia l'azione delle nuove leggi, che pur costituiscono il titolo d'onore dell'attuale legislatura,

impegna il Governo:

a stabilire un piano graduale, ma organico e coordinato, per la risoluzione dei due insoluti problemi nazionali della viabilità e degli acquedotti, rivedendone l'odierna organizzazione esecutiva anche ai fini dell'eventuale costituzione di nuovi più appropriati organi, quali gli enti autonomi regionali:

a sgravare i comuni meridionali, e in particolare calabresi, da un compito che non sono in grado di adempiere, trasferendo le strade comunali alla provincia e le provinciali allo Stato;

a conferire alla Cassa per il Mezzogiorno, almeno per i comuni predetti privi d'impianti idrici e di fognature, l'obbligo di completare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

le costruzioni degli acquedotti con le reti di distribuzione e le connesse opere igieniche;

a porre sotto l'effettiva direzione tecnica del Ministero dei lavori pubblici i cantieri di lavoro che siano autorizzati all'espletamento di opere stradali;

e, in attesa delle proposte soluzioni, a dare, intanto, urgente corso in Calabria almeno alla sistemazione dei tratti non eseguiti nelle tre più importanti sue dorsali: Cosenza-Crotone; Serra San Bruno-Soverato e Nicotera-Gioiosa Marina, che sono indispensabili anche per assicurare gli sbocchi commerciali marittimi dell'economia silana e delle tre province calabresi ».

L'onorevole Larussa ha facoltà di svolgerlo.

LARUSSA. Onorevoli colleghi, brevissima sarà l'illustrazione del mio ordine del giorno. I primi quattro punti (piano unitario per la soluzione dei problemi nazionali della viabilità e degli acquedotti; sgravio dei piccoli comuni meridionali dei compiti stradali, che non sono in grado di adempiere; obbligo della Cassa per il Mezzogiorno di non limitarsi alle opere di raccolta e adduzione delle acque, ma di completarle con le reti di distribuzione; direzione tecnica dei cantieri di lavoro stradale da affidarsi al Ministero dei lavori pubblici) sono quelli che il nostro relatore ha posto egregiamente in rilievo, e sono, in parte in armonia con quelli dallo stesso ministro prospettati l'anno scorso. Io non ho fatto che codificarli, ritenendo ormai non più dilazionabile la necessità di un piano nazionale e di realizzazioni coordinate, organiche, sia pure graduali, ma risolutive perché l'Italia si ponga al passo degli altri paesi progrediti.

Ognuno di noi, sono certo, ha avuto non infrequenti occasioni di constatare quanto questi problemi, se sono assillanti in altre parti d'Italia, costituiscano per il Mezzogiorno un vero e proprio sbarramento alla sua rinascita. È inutile parlare di sviluppi economici se in talune regioni del Mezzogiorno i prodotti non riescono a trovare la strada per essere venduti e manca quell'elemento prezioso per la terra, per gli uomini e per le industrie, che è l'acqua.

Sull'ultimo punto, tuttavia, del mio ordine del giorno, col quale propongo d'impegnare il Governo per il completamento delle tre essenziali dorsali della Calabria, desidero esprimere qualche considerazione specifica.

Sono reduce da una recente visita a cinquanta comuni della mia terra, per rendermi personalmente conto della situazione. I miei

sentimenti sono di ammirazione per l'opera compiuta dal ministro Aldisio dopo i disastri alluvionali dello scorso anno e per il risultato di un'azione che ha avuto una direttiva unica, la qual cosa dimostra che, quando esiste univocità di indirizzo, si agisce con pieno senso di responsabilità.

È un'opera imponente, veramente degna della sua purissima tempra di meridionale; è un'opera che i calabresi non dimenticheranno.

Nel mio sia pur limitato giro — quando si pensi che i comuni della Calabria sono 402 — ho potuto rendermi conto di tutto personalmente, notando la ricostruzione *ex novo* ed a ritmo accelerato degli abitati di tre comuni Nardodipace, Badolato ed Ischia sul Jonio, distrutti totalmente o parzialmente dalle alluvioni.

Ringrazio l'onorevole ministro per la recente assicurazione data alla città di Catanzaro di un mutuo di 500 milioni per sollevare la povera gente che vive nei « bassi » e mi auguro, soprattutto, che egli voglia impartire anche direttive precise — come è competenza del suo Ministero — in materia di elettricità, affinché si raggiunga finalmente la perequazione dei prezzi dell'energia elettrica tra il nord e il sud.

È per questa fiducia in lui che io chiedo anche il resto.

Nelle tre più importanti dorsali stradali calabresi, vi sono dei tratti che vanno sistemati: primi fra tutti quelli della dorsale Cosenza-Crotone — cioè statale n. 107 Silana-Crotonese — data la sua funzione, che è quella di congiungere la Sila all'esistente e più importante porto calabrese che è Crotone.

Corretta nelle sue innumerevoli curve, strette e pericolose, e nei suoi forti dislivelli, devianone il percorso per l'attuale via di bonifica tra il ponte di Campodenaro e il torrente Topanello, questa dorsale abbrevierebbe il suo percorso di circa venti chilometri e vivificherebbe l'economia ed il turismo della Sila, affrettandone l'auspicata valorizzazione.

Le altre due dorsali, e cioè la Serra San Bruno-Soverato e la Nicotera-Gioiosa Marina, sono egualmente polmoni per il respiro e lo sviluppo dei traffici calabresi; tutte e tre le province vi sono intensamente interessate; il loro completamento assicurerebbe quel circuito economico di cui la Calabria è priva, perché sono moltissimi i suoi paesi mancanti assolutamente di strade di accesso alle stazioni ferroviarie, agli approdi e ai porti e non ancora allacciati alla rete nazionale.

Trattasi in parte di problemi che ho ampiamente illustrati e precisati nella mia

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

proposta di legge annunciata alla Camera il 28 novembre 1951; proposta che sta seguendo il suo *iter* presso le Commissioni, e che mi auguro possa compierlo prima della fine dell'attuale legislatura.

Ma ho voluto questi limitati problemi ricordare, per l'accresciuta loro urgenza, nella fiducia che il ministro Aldisio vorrà prenderli a cuore per completare la sua degnissima opera a favore della rinascita economica calabrese.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Burato, Moro Francesco, Fina, Castelli Avolio, Ferrarese, Riva, Sartor, Gatto, Veronesi, Pacati, Stella, Marengi, Spiazzi e Breganze hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che al capitolo 139 del bilancio dei lavori pubblici (concorsi e sussidi ai comuni per opere stradali, articolo 321 della legge 20 marzo 1865, allegato *F*) lo stanziamento di lire 25 milioni è assolutamente inadeguato nei confronti della urgente e improcrastinabile necessità di provvedere alla sistemazione, rettifiche, asfaltature di numerose strade comunali, per le quali non è applicabile la legge 3 agosto 1949, n. 589;

considerate le numerose richieste in fase d'istruttoria e quelle ancor più numerose che altri comuni a tutt'oggi non hanno presentato, causa la esiguità della somma stanziata,

invita il Governo

a voler provvedere a stanziamenti adeguati alla bisogna con nota di variazione sul presente bilancio 1952-53 e con aumenti di spesa nel relativo capitolo per i bilanci successivi ».

L'onorevole Burato ha facoltà di svolgerlo.

BURATO. Il mio ordine del giorno è la logica conseguenza di una interrogazione che ebbi l'onore di presentare al ministro dei lavori pubblici lo scorso mese di giugno, interrogazione che per la verità ha avuto una risposta alquanto promettente, ma che in realtà, consultando il bilancio che stiamo discutendo al capitolo 139 (dove la somma stanziata non ha subito quelle modifiche in aumento che erano state richieste e che erano sperabili) non ha corrisposto alle aspettative.

Il problema della strada, e delle strade comunali in particolare, è diventato un problema sproorzionato alle possibilità economiche e finanziarie dei comuni. Molti piccoli comuni di 2-3 mila abitanti hanno oggi in carico una rete stradale da coltivare e da mantenere, che talvolta giunge ai 50-60 chilometri. Purtroppo, i bilanci di quei comuni,

che non arrivano a mettere insieme entrate di 8 o 10 milioni, non sarebbero sufficienti neppure alla sola manutenzione delle strade. Ora, il già gravoso problema della manutenzione è superato dall'urgenza di adeguare la strada all'accresciuto traffico e all'aumentata velocità degli autoveicoli. Sono necessarie rettifiche di curve, allargamenti di sezioni stradali e, infine, l'asfaltatura delle strade stesse. I comuni, molte volte, arrivano a fare grossi sacrifici pur di togliere di mezzo il pericolo che sovrasta la vita di coloro che viaggiano e transitano su strade inadatte. Il problema è di carattere generale e dovrebbe avere una soluzione radicale, nel senso che ci ripromettiamo che una buona parte della rete stradale di competenza del comune passi alla provincia e che molte strade della provincia passino alla competenza dello Stato. Ma questo non sarà sufficiente, io penso, perché Stato, comuni e province possano contemporaneamente intervenire nel problema indifferibile dell'adeguamento della strada ai bisogni del moderno traffico. Si dovrà anche pensare ad una proporzionale distribuzione dei proventi o dei diritti sulle utenze stradali o altri proventi, quali possono essere i contributi sui carburanti.

L'oggetto del mio ordine del giorno, onorevole sottosegretario, riguarda il capitolo 139 del presente bilancio. In questo capitolo è stata stanziata la cifra di 25 milioni per sussidi o contributi ai comuni che fanno opera di miglioramento stradale. È evidente che qui entriamo nella materia di quelle opere che non sono contemplate, che non possono essere finanziate dalla legge n. 589, e quindi, per quanto si riferisce a rettifiche, a miglioramenti stradali, ed alle asfaltature, i 25 milioni distribuiti per circa 8 mila (quanti sono, mi pare, i comuni d'Italia) darebbero la media di circa tremila lire di contributo per ogni comune. Tutti siamo in grado di rilevare quanto sia irrisoria l'entità di questo stanziamento specialmente quando i comuni sono disposti a perfezionare e a migliorare la loro rete stradale, mettendola in grado di soddisfare le esigenze dei tempi nuovi.

E allora, onorevole sottosegretario, perché non diamo un contributo a tutti quei comuni che sono disposti a sostenere il 75 per cento della spesa? Infatti il contributo previsto da quella legge del 1865 ammonta al 25 per cento la spesa.

Sono molti i comuni che hanno presentato queste domande, sono numerosi i comuni che non le presentano data l'esiguità della somma messa a disposizione. Ma se lo Stato

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

stanzierà una maggiore somma su questo capitolo, saranno tanti i comuni che moltiplicheranno i loro sforzi per aggiornare le loro strade. In questi giorni mi sono pervenute ben otto sollecitazioni di comuni che hanno chiesto il contributo su questo capitolo; ultima quella giunta stasera dal comune di Pescantina, disposto a spendere 22 milioni per sistemare una sua strada, purché lo Stato dia il contributo del 25 per cento.

Sarebbe un lodevole premio che lo Stato dà a questi comuni volenterosi. Perciò la somma di 25 milioni, stanziata tanti anni fa e mantenuta inalterata fino ad oggi, dovrebbe essere moltiplicata almeno per dieci, permettendo così ai comuni di compiere opere di rettifica e di sistemazione stradale per almeno un miliardo all'anno. Oso sperare che la mia richiesta sarà accettata dal Governo. *(Applausi al centro e a destra).*

PRESIDENTE. L'onorevole Bottai ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che, ad ogni ricorrenza dell'inverno, le popolazioni della valle dell'Arno e dei suoi affluenti sono legittimamente preoccupate per i pericoli delle piene ed alluvioni, le quali nel recente passato tanti e così estesi danni hanno procurato a persone e cose,

invita il Governo

a presentare il disegno di legge relativo alla escavazione dello scolmatore dell'Arno e alla edificazione delle opere connesse subito dopo la discussione sui bilanci, conferendo al provvedimento legislativo — che concerne anche la sistemazione di altri bacini fluviali — carattere di urgenza ».

Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

L'onorevole Sansone ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la condizione assolutamente disumana nella quale sono costretti a vivere migliaia di cittadini di Pozzuoli (Napoli) agglomerati nel rione Terra,

impegna il Governo

a predisporre un piano con adeguato finanziamento per la costruzione in Pozzuoli, entro congruo termine, di case, sia pur minime, per il risanamento del rione Terra, al fine di far cessare uno stato di fatto inconcepibile a ogni umana convivenza ».

Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

L'onorevole La Rocca ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuta la necessità di aiutare talune zone a superare la loro arretratezza,

considerato che la provincia di Caserta si trova, sotto molti aspetti, in condizioni di indicibile disagio,

impegna il Governo a realizzare il programma di lavori pubblici, più volte annunciato, provvedendo, in modo particolare, ad accelerare il ritmo dei lavori per l'acquedotto campano, risolvendo, finalmente, la questione della ferrovia alifana e ponendo mano alle opere di bonifica ».

Ha facoltà di svolgerlo.

LA ROCCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi indugiero nel parlare dei lavori pubblici promessi dal Governo e poi non attuati e sulle conseguenze di questa mancanza di lavori pubblici nei riguardi della disoccupazione; né è il caso di sollevare la questione generale della parola del Governo non mantenuta, circa l'impegno d'onore assunto di alzare il livello di vita delle zone più depresse dell'Italia meridionale.

Mi occuperò, in particolare, della situazione di una zona dell'Italia meridionale, tra le più abbandonate: quella della provincia di Terra di Lavoro, sulla quale pesa una massa di oltre 70 mila disoccupati. Su una popolazione di 550 mila abitanti, vi sono 30 mila disoccupati permanenti e 40 mila braccianti che lavorano, sì e no, un mese all'anno. Se poniamo a carico di ogni disoccupato almeno due persone (la moglie ed un figlio), giungiamo alla conclusione tragica che, in provincia di Caserta, oltre 210 mila abitanti non hanno la possibilità, il mattino, in questa repubblica clericale, di inginocchiarsi e recitare la più armoniosa preghiera cristiana: « Dacci oggi, o Signore, il nostro pane quotidiano ». *(Rumori al centro e a destra).*

Veniamo ai fatti. Voi avete agitato dinanzi al popolo italiano il mito della Cassa per il Mezzogiorno, che avrebbe dovuto essere per le zone meridionali depresse una sorta di provvidenza o di befana. Che cosa ha fatto la Cassa, in provincia di Terra di Lavoro? Cominciamo col dire che non ha neanche un ufficio centrale, una direzione provinciale, e non è riuscita a coordinare il lavoro fra i vari istituti. Il genio civile è come se non esistesse. Vi sono i consorzi agrari, dominati dai terrieri, e fra i padroni dei consorzi vi è un tale disaccordo che, ad esempio, a Santa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

Maria La Fossa non è stata riparata la strada, che ha delle buche larghe da un metro a un metro e mezzo, perché il comune dice che il lavoro non è di sua competenza, la provincia eccepisce la propria impossibilità e incapacità a rimediare, la Cassa per il Mezzogiorno non esiste, il genio civile si scuote le spalle e la strada continua a rimanere una interminabile serie di trappole per i lupi.

Quali sono i lavori pubblici che avevate annunciati e promessi alla provincia di Caserta?

L'acquedotto campano. Alla vigilia delle elezioni, avete cercato di gettare polvere negli occhi, dicendo che finalmente avreste realizzato questo famoso acquedotto, e avreste dato l'acqua agli 80 comuni della provincia, che, attualmente, debbono servirsi della melma dei pantani, quando piove. L'acquedotto, che prende le acque dal Torano e dal Maretto, avrebbe dovuto alimentare 150 comuni, con un gettito di oltre 6 mila litri al secondo, rifornendo d'acqua anche Napoli, che non è più alimentata dalle insufficienti condutture del Serino. La spesa prevista era di 24 miliardi. Avevate progettato, per un primo lotto, due miliardi di lavori, di cui un miliardo per Caserta. Finora avete appaltato un solo lotto, per 204 milioni, ed anche questo primo lotto è giunto, sì e no, al 45 per cento dei lavori, occupando presso a poco 230 operai. Gli altri lotti, di alcune centinaia di milioni, non sono neanche al quattro o al dieci per cento di avanzamento.

Avevate promesso l'acqua ad altri 76 comuni con l'acquedotto di Terra di Lavoro, alimentato dal Torano, dal Maretto e dalle acque di Roccamonfina. Sono stati appaltati circa due miliardi di lavori, ma l'acquedotto è sulla carta, è una visione d'avvenire.

E se, dagli acquedotti, veniamo alle strade, vediamo che avete appaltato 54 lavori, per conto della Cassa, per un miliardo e 300 milioni circa, per opere di bitumatura e cilindratura, cioè per opere di ordinaria manutenzione, che prima erano affidate alla provincia.

Quanto alle fabbriche, vi era una cotoniera a Piedimonte d'Alife, che dava il tono a tutta una contrada, che occupava oltre 800 operai, che rappresentava il lavoro e il pane per la popolazione di un circondario. Voi, dopo nove anni, siete stati incapaci di rimettere in piedi la cotoniera, distrutta dalla guerra, e avete consentito la chiusura di una fabbrica di seta, che era la manifattura più pregiata della provincia, a San Leucio.

Quanto alle opere di bonifica, non vi siete opposti a che l'Opera nazionale combattenti smobilitasse persino il parco delle macchine. E, con 50 mila ettari di terra da bonificare, non avete elaborato il progetto neanche per diecimila, con 40 mila braccianti presso che disoccupati.

Quindi, nessuna opera di bonifica, sebbene, sulla carta, siano stati devoluti non so quanti miliardi, che adesso ricominceranno a piovere, come miraggio, a guisa del pulviscolo d'oro di Giove nella casa di Danae, alla vigilia della lotta elettorale politica.

E andiamo oltre. Vi è il problema della ferrovia alifana, che si agita da dieci anni. Vi eravate impegnati a rimettere in piedi quel tronco, che rappresenta l'unica via di comunicazione per la zona dell'alifano. Intanto, per una specie di controversia, se i binari debbano essere più grandi o più piccoli (praticamente, si tratta di contrasti d'interessi con le società private automobilistiche, che trasportano a prezzi di usura i poveri viaggiatori), la ricostruzione della ferrovia alifana resta una favola, non ostanti le agitazioni, i comizi, gli ordini del giorno, le pressioni d'ogni sorta da parte della popolazione di Terra di Lavoro.

In concreto, non avete mantenuto neppure una sillaba delle vostre promesse. Non avete dato incremento all'acquedotto campano; non avete dato incremento all'acquedotto di Terra di Lavoro, e lasciate che su cento comuni 80 siano senz'acqua; non provvedete a riparare le strade; non rimettete in piedi le fabbriche distrutte e non fate riaprire quelle che sono chiuse; non fate nulla per bonificare 50 mila ettari di terra, nella zona del basso Volturno e del Garigliano, che potrebbero, in parte, risolvere il problema della disoccupazione, della miseria e della fame in provincia di Caserta; non risolvete neanche il problema della ferrovia alifana, che è un diritto acquisito di quelle popolazioni e la cui ricostruzione è impegno solenne del Governo.

Concludo, chiedendo che l'onorevole ministro dei lavori pubblici, nel suo discorso a chiusura di questa discussione generale, voglia assumere l'impegno preciso che la parola del Governo si trasformerà finalmente in realtà.

PRESIDENTE. L'onorevole Adonino ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato:

che un cospicuo tratto della zona costiera meridionale della Sicilia non è servito

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

da ferrovie a scartamento ordinario, essendo la linea Licata-Porto Empedocle interna, e la Porto Empedocle-Castelvetrano a scartamento ridotto;

che il detto tratto è servito da una via statale ordinaria antiquata, incomoda, con moltissime curve e moltissimi dislivelli;

che, pertanto, è gravemente compromesso lo sviluppo della fascia costiera mediterranea siciliana, costretta a rimanere zona di massima depressione pur nella Sicilia, zona depressa, ma ora, nelle sue altre parti, in confortante ripresa; e, inoltre, ne è impedito lo sviluppo turistico della Sicilia tutta, che deve costituire, sotto tale aspetto, una unità organica, mentre lo stato arretrato di una qualsiasi singola zona nuoce a tutta l'isola.

invita il Governo

a provvedere al congruo sviluppo e alla necessaria definitiva sistemazione della viabilità, sia ordinaria che ferroviaria, della zona costiera meridionale siciliana da Licata a Castelvetrano ».

Ha facoltà di svolgerlo.

ADONNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Sicilia per quanto riguarda le vie di comunicazione sia ordinarie sia ferrate si trova in uno stato di stridente squilibrio fra le varie zone. Mentre le zone litoranee ionica e tirrena sono in stato di sufficiente sviluppo (anzi adesso lodevolmente sono stati avanzati nelle ferrovie i lavori di elettrificazione e di raddoppio dei binari), il centro dell'isola è meno curato e sviluppato, e la zona litoranea meridionale, che pure è di grandissima importanza, specialmente nel tratto Licata-Castelvetrano, versa in stato di assoluto abbandono. E di questa zona si occupa il mio ordine del giorno. Vi sono in quella zona centri popolosi, quali Licata, Porto Empedocle, Ribera, Sciacca, Melfi; vi sono i due porti commerciali più importanti della zona meridionale della Sicilia: Licata e Porto Empedocle. Vi è Sciacca, uno dei porti pescherecci più importanti del Mediterraneo; vi è una zona agricola di importanza cospicua, importanza che ora si avvia ad aumentare specialmente perché si compiono i lavori della diga del Carboi, attraverso i quali si potranno irrigare delle pianure fertili; vi è una zona di interesse archeologico e turistico importantissimo (basti ricordare i templi di Agrigento e di Selinunte) vi è poi il complesso idrotermale di Sciacca. È, insomma, tutta una fascia costiera di importanza cospicua, la quale però ha una specie

di palla al piede che ne impedisce lo sviluppo: le vie di comunicazione in stato arretratisimo; infatti, in quella zona vi è soltanto una ferrovia a scartamento ridotto, mentre la rimanente parte litoranea della Sicilia è percorsa da ferrovie a scartamento normale, ora in via di elettrificazione e di raddoppio di binario, e come rotabile vi è una via diretta, antica, piena di curve e di forti pendenze. Le merci da e per tutte quelle cittadine devono subire tre o quattro scarichi prima di arrivare a destinazione; i viaggiatori stessi per andare da Sciacca a Palermo (circa 300 chilometri di distanza) devono fare lunghi giri che importano vari trasbordi, attraverso Porto Empedocle oppure attraverso Marsala, per arrivare a Palermo dopo quattro o cinque ore di percorso ferroviario. Ora tutto questo non è più ammissibile.

Né si dica che è una zona ad economia arretrata: i mezzi di comunicazione sono appunto la spinta più cospicua al progresso. Non va dimenticato ancora come questo stato delle vie di comunicazione impedisca lo sviluppo turistico, e nuoccia, perciò, alla zona stessa e alla Sicilia tutta. Turisticamente la Sicilia deve costituire una unità organica. Ne ha tutti i requisiti: è un'isola chiusa in se stessa, accentrata in forma triangolare, ciò che rende più facili le comunicazioni tra i vari luoghi; è di media estensione: né troppo grande, né troppo piccola. Ha tutti i requisiti perché il turista, sbarcato in un punto qualsiasi dell'isola sia costretto, attratto da un filo di seta, a percorrerla e a goderla tutta. Se si ferma soltanto a Palermo, o a Siracusa, o a Taormina, e scappa via, è colpa nostra. Perché noi, invece di essere guidati da un concetto organico di sviluppo, ci limitiamo a fare — come mi diceva un brillantissimo funzionario della Cassa per il Mezzogiorno — delle « singole stradette ». Necessità fondamentale è invece un sistema organico, completo, equilibrato di vie di comunicazione che incitino all'intero percorso, piuttosto che frazionarlo in compartimenti stagni.

Cosa fare dunque nella zona, così arretrata anche in relazione alle stesse altre zone siciliane? Nel mio ordine del giorno non specifico alcuna soluzione. Ho fiducia nel Governo e nel ministro onorevole Aldisio, del quale tutti quanti riconosciamo e lodiamo il sottile senso di giustizia distributiva e insieme lodiamo l'affettuoso interessamento che ha per la sua Sicilia. Mi pare urga la trasformazione della linea a scartamento ridotto Castelvetrano-Porto Empedocle in linea a scartamento ordinario e che sia

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

necessaria ed urgente una litoranea Licata Porto Empedocle. Inoltre la Cassa per il Mezzogiorno ha già annunciato delle autostrade in Sicilia. Non ve ne è alcuna. Si inizi con una lungo la costa meridionale. Non vi è ragione perché noi dobbiamo affacciarci a tutti i miglioramenti e le modernità sempre da ultimi.

Questa è la mia istanza. Mi sembra di notevole importanza che si realizzi: il sacrificio economico che essa imporrà è un sacrificio che tornerà a tutto vantaggio della popolazione siciliana.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Baglioni e Coppi Ilia hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

compresa pienamente delle gravissime condizioni in cui, da alcuni anni, è venuto a trovarsi l'approvvigionamento idrico della città di Siena, condizioni che vanno giornalmente aggravandosi in conseguenza dell'aumento costante della popolazione e delle sempre più frequenti rotture nella condotta adduttrice per il pressoché completo disfacimento delle tubazioni, conseguente all'aggressione alla ghisa da parte del terreno di posa, in prevalenza argilloso e contenente solfato di calce e tracce di salgemma;

tenuto conto che l'attuale acquedotto, costruito nel 1911, anche là dove le tubazioni non sono state aggredite dal terreno, presentano gli inconvenienti del normale invecchiamento consistente nella progressiva « tuberculizzazione » della loro superficie interna, che ne diminuisce grandemente la portata;

considerato:

a) che un grave pericolo di infezioni incombe sulla popolazione per la grave deficienza d'acqua e la minaccia che questa, in un avvenire assai prossimo, venga a mancare in modo assoluto;

b) che Siena, per la sua difficile ubicazione, è priva di industrie e che per i suoi pregevoli tesori d'arte è centro di attrazione per i forestieri si da farle occupare, sotto l'aspetto turistico, il quinto posto fra le città d'Italia, cosicché questa attività costituisce la sua unica, tangibile risorsa economica, e che dalla mancanza di acqua l'afflusso dei forestieri viene gravemente compromesso e impedito il suo sviluppo alberghiero;

c) che il comune di Siena, per il suo bilancio deficitario e per la mole dei mutui che già deve sostenere, si trova nella assoluta impossibilità di far fronte alla spesa necessaria per il completamento del nuovo acquedotto (un miliardo, 800 milioni),

invita il Governo

ad ammettere — ai sensi della vigente legislazione — il comune di Siena al beneficio del contributo dello Stato sulla somma — più sopra indicata — occorrente alla costruzione del nuovo acquedotto, ripartendola in cinque annualità, ad iniziare dall'esercizio in corso ».

L'onorevole Baglioni ha facoltà di svolgerlo.

BAGLIONI. Tempo fa il ministro Aldisio, ricevendo una delegazione senese convenuta a Roma per interessarlo al problema dell'acquedotto della città, pur rilevando che il problema stesso era comune a parecchi altri capoluoghi, si convinse della particolare situazione di Siena e destinò a questa tutta la somma stanziata per l'intera provincia: il contributo minimo del 2 per cento su un nuovo mutuo di 122 milioni. Fu cioè evidente anche al ministro che, senza un intervento immediato ed efficace, Siena rischiava di rimanere completamente priva di acqua potabile, e anche di quella per altri usi. La città manca, infatti, di qualsiasi possibilità di essere rifornita di acqua se non mediante il convogliamento delle sorgenti del monte Amiata nell'acquedotto, costruito fin dal 1911, e attualmente pressoché in completo disfacimento. Nel 1949 il professore De Ricco, della facoltà di ingegneria di Roma, chiamato a far parte di una commissione tecnica di inchiesta sulle condizioni di quell'acquedotto, dichiarava che « per il materiale di ghisa col quale fu costruito e per i terreni che attraversa, esso è praticamente in disfacimento ». Infatti alle normali cause di invecchiamento delle tubazioni, si aggiunge quella dovuta alla aggressione dei tubi da parte del terreno di posa. È un terreno in prevalenza argilloso e contenente zolfato di calcio e tracce di salgemma. Ciò malgrado, il tracciato attuale è ritenuto il migliore, in quanto la zona tra il monte Amiata e Siena presenta difficoltà per l'instabilità dei terreni, per movimenti franosi in atto e potenziali.

Per queste considerazioni, dopo ampi studi compiuti dai più valenti esperti, è stato concordamente ritenuto che il nuovo acquedotto percorrerà l'identico tracciato del vecchio, valendosi di tutti gli accorgimenti della moderna tecnica per la protezione delle nuove tubazioni.

Fino dal 1946, subito dopo le elezioni amministrative, l'amministrazione eletta, allarmata dalle presso che continue e progressive rotture dei tubi, richiese un mutuo di cento milioni, allora considerato sufficiente, per la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

sostituzione di chilometri 8 di condotta del tratto maggiormente aggredito.

Attualmente, sono stati sostituiti i vecchi tubi di ghisa con tubi nuovi di acciaio del diametro di millimetri 500, per un tratto di chilometri 4,851 compreso in quello degli 8 chilometri in peggiori condizioni, mediante l'esecuzione di un primo progetto stralcio e per la spesa complessiva di circa 200 milioni di lire. Con il perfezionamento della pratica inerente ad un secondo mutuo dei 122 milioni, cui ho accennato, potrà essere portato a termine il completamento della sostituzione dei primi 8 chilometri di condotta.

Ciò consentirà di migliorare lievemente il delicato servizio pubblico dell'approvvigionamento idrico, perché saranno eliminate una parte delle perdite d'acqua, saranno rese meno frequenti le rotture e, sostituita la parte più corrosa della condotta, sarà consentito di aumentare la pressione dell'acqua, ora limitata per la ridottissima resistenza dei tubi alla pressione interna.

Ma il miglioramento sarebbe puramente fittizio e prestissimo annullato se non si provvederà, senza soste, alla graduale sostituzione di altri tratti della vecchia condotta, opportunamente scelti, avendo di mira l'eliminazione di quelli più aggrediti. Solo così potremo ottenere un rapido sollievo per la cittadinanza con l'apporto di maggiore acqua che si perde attualmente lungo il percorso.

Siena, attualmente, ha poca acqua e questa viene distribuita a turni. Da mesi, molte famiglie non vedono sgorgare questo benefico fluido dai rubinetti delle loro abitazioni.

Ma se è disagiata e grave non avere acqua in una abitazione familiare, questo fatto si tramuta in tragedia quando trattasi di convivenze collettive: ospedali, manicomi, caserme, ricoveri di mendicizia, cliniche, collegi, ecc. Ho avuto, ad esempio, l'occasione di recarmi nel manicomio, nella lavanderia, e ho potuto rendermi conto di quelle che significa la tragedia della mancanza dell'acqua. C'era naturalmente biancheria afflitta da tutti i reparti, anche da quelli nei quali gli ammalati non si possono muovere e che compiono ogni servizio nel loro letto. Si capisce che in quelle condizioni non si vede acqua sporca, ma quell'acqua era addirittura una melma.

Siena è centro ospedaliero di rilievo e ricca di istituti. Essa è, inoltre, gravemente danneggiata dalla mancanza d'acqua in tante altre attività. Siena è anche centro turistico di grande importanza, la quinta città italiana in ordine di importanza turistica, e dal turismo

trae una parte notevole — forse la maggiore — delle sue risorse; e questo stato di cose danneggia enormemente questa sua vitale attività e ne impedisce il suo sviluppo alberghiero. I forestieri vengono a Siena per ammirarne i grandi pregi artistici, ma se ne ripartono immediatamente per la impossibilità di poter provvedere alle loro esigenze igieniche.

È indispensabile, ripeto, entro un termine assai prossimo, dare a Siena la possibilità di costruire il nuovo acquedotto perché la città è seriamente minacciata di trovarsi completamente sprovvista di acqua. Il comune di Siena ha un bilancio deficitario e, pur essendo disposto a fare tutto quanto è nelle sue possibilità, non è in grado di garantire un nuovo e così ingente prestito quale quello occorrente per finanziare il nuovo acquedotto, avendo già impegnato nei mutui finora assunti la massima parte delle proprie entrate ed elevato le sovrimeposte fino al massimo limite consentito dalle disposizioni di legge. Lo Stato ha l'obbligo di intervenire ed io spero che lo farà, spero che l'onorevole ministro si impegni in questo senso. La spesa prevista per la costruzione di questo acquedotto è di 2 miliardi e 12 milioni di lire, esclusa la somma occorrente per la rete di distribuzione che va anch'essa fatta nuova. Detratto da questa cifra l'importo dei due mutui già contratti per un totale di 322 milioni, resta da provvedere alla somma restante di un miliardo e 800 milioni. Prevedendo l'esecuzione completa della condotta adduttrice in cinque anni, nell'ordine del giorno presentato da me e da altri colleghi, anche di altra parte della Camera, si chiede appunto l'intervento dello Stato, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, col contributo del 3 per cento, come indicato al punto quarto dell'articolo 3, in quanto trattasi di nuovo acquedotto, e non col contributo del 2 per cento concesso per i precedenti due mutui, cioè il contributo previsto per la riparazione. Qui non si tratta di riparazione, ma di un nuovo acquedotto che vien fatto sul percorso del vecchio.

Ricorderò che anche per la costruzione del precedente acquedotto lo Stato intervenne in aiuto del comune di Siena in misura molto maggiore di quella da noi oggi richiesta; intervenne con un contributo del 4 per cento sulla spesa ammessa e per 50 anni, mentre oggi esso è chiamato ad intervenire nella misura del 3 per cento e per 35 anni. Oggi il problema è più urgente e più grave anche da un punto di vista sociale: Siena contava allora, nel 1911, 41.660 abitanti, nel 1948 erano ascesi a 53.450,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

oggi sono ulteriormente aumentati. Si può, onorevoli colleghi, misconoscere il diritto a questi cittadini di godere dei beni più essenziali per un popolo civile, come quello dell'acqua? A voi, onorevole sottosegretario, e al ministro, lascio la risposta!

PRESIDENTE. Gli onorevoli Amadei e Bernieri hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevata la necessità indilazionabile di provvedere con rapidità e con criteri radicali alla difesa del litorale tirrenico tra Marina di Carrara e Marina di Massa, la cui erosione ad opera del mare, oltre ad avere già causato danni enormi alla spiaggia e distrutto larga parte del viale litoraneo, minaccia oggi la stabilità ed abitabilità degli edifici destinati a colonia o a centri di assistenza e cura lungo lo stesso litorale;

constatato che la erosione ha raggiunto anche il centro di Marina di Massa ed ha distrutto parte degli stabilimenti balneari e che esiste l'incombente pericolo che abbia a crollare tutto l'apparato turistico della cittadina, dalla cui fonte trae la possibilità di vita la quasi totalità degli abitanti;

considerato che sarebbe colpevole non provvedere con urgenza alla realizzabile difesa di un immenso ed incalcolabile patrimonio nazionale, quale è rappresentato dal litorale di cui si tratta;

considerato, ancora, che inutile e vano oltre che antieconomico si presenta l'apprestamento di misure occasionali che non risolvono il problema, quando addirittura non l'aggravano,

invita il Governo

ad allestire nel più breve tempo i mezzi finanziari adeguati per dar corso ad un insieme organico di opere che risolvano definitivamente il problema ed il cui progetto approvato giace da qualche anno presso il Ministero dei lavori pubblici ».

L'onorevole Amadei ha facoltà di svolgerlo.

AMADEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema di cui ho fatto oggetto il mio ordine del giorno è un vecchio problema, già conosciuto dal Ministero dei lavori pubblici da diversi anni. È tuttavia un problema che tanto si è aggravato in questi ultimi tempi, che proprio l'onorevole sottosegretario Camangi, rispondendo il 26 aprile 1951 ad una interrogazione presentata da me e dall'onorevole Bernieri, così, fra l'altro, si esprimeva: « Il problema della difesa dalle corrosioni del

mare del litorale a levante del porto di Marina di Carrara, ben noto all'amministrazione dei lavori pubblici, presenta, effettivamente, carattere di grande necessità ed urgenza sia per l'intensità del fenomeno erosivo sia per la estensione del litorale minacciato ».

Si tratta di un grave fenomeno che purtroppo mi consta si verifica in molte spiagge dei nostri litorali; ma lì, fra Marina di Carrara e Marina di Massa, esso si presenta con caratteristiche del tutto particolari. Le correnti marine stanno demolendo la spiaggia e non solo la spiaggia, avendo il mare già addentato (sembra infatti il morso di un immane gigante) la strada litoranea lungomare e la causa sembra dipenda dalla costruzione del porto di Marina di Carrara. Mentre, infatti, prima di tale costruzione, che risale, se non erro, ad una ventina di anni fa, le correnti del fiume Magra che sta a nord del porto servivano a pascere la spiaggia fra Marina di Carrara e Marina di Massa, è venuto successivamente a mancare tale pascimento che, anzi, la sabbia portata dal fiume Magra si arresta accumulandosi nell'interno del porto, limitandone il fondale e non arricchisce più la spiaggia, mentre le correnti del mare si son fatte così impetuose da aggredirla, eroderla fino al punto di portare via addirittura la strada come è successo e come gli onorevoli colleghi potrebbero osservare da fotografie che sono in mio possesso e che appaiono veramente impressionanti.

Che cosa si può fare per rimediare a questa situazione di cose estremamente preoccupante? Si possono fare diverse opere a protezione e difesa. Il Ministero dei lavori pubblici già nel 1940 provvide con dei pennelli frangiflutti disposti in modo parallelo alla spiaggia e che, secondo le intenzioni di coloro che disposero i lavori, avrebbero dovuto impedire che il mare si riversasse verso la spiaggia con violenza, con conseguente protezione di essa almeno per la lunghezza del tratto protetto, ma i lavori, di limitata consistenza, non furono continuati così come di limitata portata e privi di continuità sono stati quelli fatti eseguire dal Ministero dei lavori pubblici in questi ultimi tempi.

È da mettere inoltre in evidenza che le scarse e inconsistenti opere di difesa finora nel complesso costruite, non solo non hanno servito allo scopo, ma sono state, secondo il parere autorevole di tecnici e competenti in materia, addirittura dannose, in quanto, senza essere riuscite ad arrestare il fenomeno erosivo, ne hanno determinato lo spostamento e quindi l'allargamento tanto che si è oggi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

notevolmente ampliato il tratto di spiaggia vittima dell'aggressione erosiva. Dicono ancora questi tecnici che, ove il problema non venga affrontato seriamente e quindi compiutamente, meglio è lasciare che le cose vadano per il loro destino, perché è proprio il caso di dire che, ovesi continui con i criteri e con il ritmo finora adoperati, son proprio denari gettati a mare.

Non è mancata, onorevoli colleghi, l'iniziativa parlamentare su questa materia. Lo onorevole Angelini, di parte democristiana, presentò nel 1951 un progetto di legge la cui approvazione e relativo finanziamento avrebbero certamente portato a soluzione l'affannoso problema, ma la proposta di legge Angelini è rimasta lettera morta, perché mentre in un primo tempo si pensò bene di affidarne l'esame per affinità di materia alla Commissione speciale costituita per lo studio dei provvedimenti a favore delle zone e popolazioni colpite dalle alluvioni, fu di poi sottratta a tale Commissione e restituita a quella dei lavori pubblici dove evidentemente deve trovarsi tutta la sabbia che purtroppo è venuta a mancare a Marina di Massa perché la proposta Angelini vi si è... insabbiata e non se ne parla più. D'altra parte, il ministero quali fondi ha a sua disposizione per rimediare a calamità di questo genere? Poiché i fondi ordinari di bilancio, evidentemente, non possono servire, sono stati assegnati al ministero con la legge 23 maggio 1952, n. 623, un miliardo e 700 milioni da impiegarsi per le difese degli abitati dalle mareggiate e per le riparazioni delle opere portuali danneggiate. Ma anche tale stanziamento è assolutamente insufficiente quando si pensi che deve provvedere alle necessità di ottomila chilometri di coste. So che il ministero ha, a suo tempo, richiesti dieci miliardi, ma è certo che al Tesoro non vedono con simpatia domande di questo genere e si industriano piuttosto, di dar corso a quelle avanzate dal Ministero della difesa per costruire cannoni e carri armati.

Ritengo che sia l'ora di farla finita con la solita pretestuosa risposta della mancanza di fondi. Questi devono essere trovati quando si tratta di gravi e urgenti problemi come quello che sto discutendo. Si tratta per questo di una spesa che dovrebbe aggirarsi sui 2 miliardi. È una spesa forte, lo so, ma se si pensa ai danni enormi che le erosioni hanno provocato e che provocheranno nel futuro anche la spesa non apparirà eccessiva.

Lungo il litorale fra Marina di Carrara e Marina di Massa vi sono molti edifici di note-

vole mole e di rilevante consistenza patrimoniale adibiti a colonie e case di cura e che ospitano tutti gli anni migliaia di bambini. Ebbene oggi, dopo avere, come ho detto, distrutta la strada, il mare si avvicina paurosamente alle loro basamenta come a quelle di numerose case private, non solo, ma le erosioni che si sono estese come lebbra malefica hanno quasi raggiunto il centro abitato di Marina di Massa. Immaginate che cosa significhi per Marina di Massa una calamità di questo genere: è la perdita sicura delle possibilità turistiche di quel sito così stupendamente attraente, ed è la distruzione della economia cittadina.

In questa situazione lacrimevole e reale, considerati i danni che si sono verificati con l'erosione della strada, i danni che si profilano minacciosi per le costruzioni che la fiancheggiano, quelli presumibili per il centro abitato di Marina di Massa con il conseguente soffocamento del suo sviluppo turistico, tutto questo vagliato, io penso che il Ministero dei lavori pubblici debba trovare i mezzi per provvedere.

Onorevole Camangi, l'altro giorno ho parlato con un direttore generale del suo Ministero, ed è con stupore ed anche con dolore che gli ho sentito dire che non può essere preso in considerazione altro progetto di difesa della spiaggia che non sia quello elaborato dagli stessi uffici tecnici ministeriali. E dico con stupore perché mi pare veramente strano che tanto il genio civile di una provincia quanto il provveditorato alle opere pubbliche di una regione siano allora autorizzati a perdere del tempo. Perché questi organismi studiano ed approvano progetti che inviano poi al Ministero, dal momento che la loro pratica è inutile e vana? E dico con dolore perché l'approvazione di quel progetto su cui appunto si basa la proposta di legge Angelini avrebbe avviato a soluzione la questione, mentre la sua ripulsa mi fa credere che ancora una volta si ricorrerà a dei palliativi che faranno sprecare denaro senza nulla risolvere. Ho detto e ripeto, perché così i tecnici hanno concluso, che costruire oggi una scogliera frangiflutti e fra un anno o due altra scogliera non risolve ma aggrava la situazione, ed allora è meglio non far nulla. Col progetto di che alla proposta Angelini e che prende il nome di Ruggeri-Mattarelli si prevede la costruzione di frangiflutti con blocchi di cemento armato collocati a raggiera in modo da consentire il filtramento della sabbia verso la spiaggia, ma da quanto ho ritenuto di capire tale progetto è stato

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

bocciato. Comunque, tuttavia, intenda il ministero arrestare il fenomeno delle erosioni, lo faccia al più presto. Ogni ulteriore attesa sarebbe infatti colpevole e quei colleghi che riterranno di non poter approvare il mio ordine del giorno, così come il ministro ove mi rispondesse negativamente o evasivamente, si assumeranno le loro responsabilità.

E non soltanto, onorevoli colleghi, dinanzi alle popolazioni interessate direttamente, ma di fronte a tutto il paese, perché si tratta della salvaguardia di un patrimonio di carattere nazionale che sarebbe delittuoso mandare in rovina dal momento che esiste la possibilità di salvarlo. E poiché non si tratta di una questione strettamente politica, mi auguro di poter avere il conforto della solidarietà di tutta la Camera. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Semeraro Santo:

« La Camera,

convinta della necessità di attuare il risanamento della città vecchia di Taranto e quello di Brindisi con lo smantellamento delle baracche ivi esistenti, provvedendo alla costruzione di nuove abitazioni per gli abitanti di quei quartieri,

invita il Governo

a stanziare i fondi necessari per tali opere ».

L'onorevole Semeraro ha facoltà di svolgerlo.

SEMERARO SANTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, col mio ordine del giorno intendo richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sulla necessità di provvedere — senza indugio — allo smantellamento delle baracche esistenti in alcuni quartieri della città di Brindisi e ad attuare il risanamento della vecchia città di Taranto.

Nelle baracche di Brindisi come nella vecchia città di Taranto la vita è impossibile perché ovunque regna la promiscuità, l'abrutimento: bambini che vivono senza poter vedere il sole, denutriti per la miseria che regna nella famiglia e tra i quali lo scorbuto, il tracoma, la sifilide e la tubercolosi trovano il migliore terreno per espandersi mietendo continuamente vittime.

È tempo che il Governo, che ha l'abitudine di guardare in alto, abbassi gli occhi e cerchi di rendersi conto degli innumerevoli mali che affliggono le popolazioni delle nostre contrade, e in special modo questi due capoluoghi di provincia del mezzogiorno d'Italia.

Onorevoli colleghi, Taranto nel censimento del 1951 contava una popolazione residente di 166.957 abitanti, con una disponibilità di 67.703 vani utili e quindi con un indice di affollamento di 2,46 per vano; cifra molto alta e forse la più alta registrata in Italia. Ma tale situazione si aggrava maggiormente nella parte più antica della città dove esiste una densità di popolazione che non ha l'eguale al mondo, ed una densità di fabbricati che lascia ben poco spazio all'aria ed al sole e nella quale vivono 30.762 tarantini in 9.161 vani.

Con questi due ultimi dati noi vediamo come l'indice di affollamento passi da 2,46 a 3,35 cittadini per vano. E se poi ci si vuole portare nel quartiere tra la via di Mezzo e le vie Garibaldi e Caricati ove vivono 5.711 tarantini in 1.630 vani, noi vediamo l'indice di affollamento salire ancora a 3,48.

I fabbricati di questa parte della città sono in genere separati fra di loro da vicoli la cui larghezza varia da metri 0,45 a metri 1.

Se volessimo fare l'ipotesi di assegnare ad ogni cittadino di Taranto un vano, secondo le più elementari esigenze di civiltà, Taranto avrebbe bisogno di altri 100 mila vani, che comporterebbe la spesa di circa 45 miliardi. Anche considerando statica la popolazione, con l'attuale ritmo governativo di costruzioni, occorrerebbe almeno mezzo secolo per realizzare l'obiettivo.

L'amministrazione comunale popolare di Taranto ha studiato un piano di risanamento igienico e di nuove costruzioni, per risolvere il problema degli alloggi nella capitale dello Jonio, nell'ambito del più vasto problema della rinascita della città di Taranto e della sua provincia.

Onorevoli colleghi, Taranto, oltre ad essere un centro di civiltà che ha un passato illustre, è anche un centro industriale e marittimo di prim'ordine, un capoluogo tra i maggiori del Mezzogiorno e non può continuare a sopportare tanta vergogna di avere per case dei tuguri.

In Taranto vi è bisogno di case per alloggiare i cittadini degnamente, vi è bisogno di risanare la città vecchia; occorre ficcare il piccone demolitore in quei muri rosi dall'umido e pieni di microbi, portatori delle più temibili malattie. Può un Governo che dicesi democratico e, per giunta, cristiano fingere di non vedere e restare sordo all'appello degli amministratori democratici e popolari?

Ho già detto, più sopra, che l'amministrazione democratica e popolare di Taranto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

si è posto il problema del risanamento del vecchio rione e gli ha dato una soluzione: il piccone. La spesa si aggira sui 2 miliardi e mezzo. Il Governo deve intervenire. Il comune ha la possibilità di contrarre il relativo mutuo con il contributo dello Stato, come è stato fatto per Bari, Napoli ed altre città.

Aiutate, sostenete, onorevole ministro, questo sforzo di tenace volontà dell'amministrazione popolare di Taranto, rendendo operante la legge del 3 maggio 1934. Se voi resterete sordi di fronte a tale appello, gli amministratori popolari e democratici di Taranto non saranno disposti a restare inerti, ma faranno appello a tutte le forze sane della città, affinché tutti i cittadini tarantini, uniti, al di sopra dei partiti, lottino per la realizzazione di questa vasta opera di risanamento della città vecchia.

Onorevoli colleghi, nella seconda parte del mio intervento cercherò di parlarvi della grave crisi degli alloggi di un altro capoluogo di provincia meridionale: della città di Brindisi che molti usano chiamare il « catenaccio dell'Adriatico ».

Per questa privilegiata posizione, in tutte e due le guerre imperialiste — in quella 1915-18 e maggiormente in quella 1940-45 — la città di Brindisi ha avuto il « privilegio » di essere sottoposta a continui e micidiali bombardamenti aerei. Essa annovera, nel suo albo d'oro, oltre un migliaio di suoi cittadini uccisi e oltre 3000 abitazioni distrutte dalla guerra.

A causa di queste distruzioni, 3.847 persone sono senza una casa, sparse qua e là presso parenti o fuori città o in qualche pagliaio di campagna; 750 famiglie vivono nelle baracche che disonorano un paese che vuol chiamarsi civile.

La città di Brindisi, nel censimento del 1936, contava una popolazione residente di 40 mila abitanti; in quello del 1951 è stata censita una popolazione di 60 mila abitanti, per cui il problema degli alloggi è uno dei problemi fondamentali per la vita di quella città ed assilla gli amministratori democratici e popolari e le stesse autorità prefettizie. A questo stato di cose si aggiungono gli sfratti a getto continuo. Tra gli ultimi, uno sembra sia stato provocato dall'eminente arcivescovo di Brindisi, De Filippis.

È di questi giorni un vibrante ordine del giorno dei postelegrafonici di Brindisi, che dopo essersi riuniti in assemblea generale, con la partecipazione di tutte le tre organizzazioni sindacali, protestano contro la loro

loro esclusione dall'assegnazione degli appartamenti dell'I. N. A.-Casa e dell'ente autonomo case popolari e minacciano di ricorrere sciopero se il loro ministro non assegna dei fondi per la costruzione di un gruppo di case per gli impiegati, come ha fatto altrove. Per non lasciare in mezzo alla strada gli sfrattati, l'amministrazione comunale popolare di Brindisi ha dovuto prendere in affitto un albergo ed inviargli gli sfrattati con le loro famiglie.

Onorevole ministro, l'amministrazione comunale popolare di Brindisi ha preparato un piano quadriennale di lavori e di costruzioni a base annuale, che, nell'ambito della rinascita di Brindisi, possa permettere di dare al massimo numero di cittadini brindisini una casa degna di essere abitata.

Ma, anche per Brindisi il Governo non deve creare ostacoli, deve invece aiutare gli amministratori con propri contributi ed agevolare le pratiche burocratiche riguardanti i mutui. A questo proposito, onorevole ministro, devo farle sapere che due mutui con la Cassa depositi e prestiti non sono stati realizzati dall'amministrazione comunale di Brindisi a causa delle enormi difficoltà burocratiche che si sono frapposte. Il Governo che ella rappresenta non potrebbe intervenire per metter fine ad un tale stato di cose? O forse con tale atteggiamento da parte delle autorità governative centrali si vogliono punire i cittadini brindisini che votano contro la democrazia cristiana mandando a dirigere le sorti del comune di Brindisi le forze democratiche e popolari? Onorevole ministro, poiché mi trovo in argomento, vorrei rivolgerle una domanda: quando verrà costruito a Brindisi il palazzo degli uffici finanziari? Ella certamente non ignora che vi è un progetto a questo riguardo e saprà anche che l'onorevole De Gasperi in persona, nel periodo elettorale precedente al 10 giugno, venne a porre la prima pietra del palazzo degli uffici finanziari, palazzo che i brindisini invocano da anni. Certamente, ella non ignora che sull'area dove doveva sorgere il palazzo degli uffici finanziari è stato costruito dal conte Marzotto, in poche settimane, un grande albergo, che, a quanto si dice, dovrà ospitare gli ufficiali americani e i cosiddetti turisti atlantici.

Eppure, la costruzione del palazzo degli uffici finanziari si rende assolutamente necessaria per Brindisi, perché riunirebbe in un solo edificio tutti gli uffici finanziari che sono oggi sparsi qua e là per la città, e nello stesso tempo libererebbe una serie di abitazioni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

private attualmente occupate dagli uffici e per i quali oggi lo Stato paga altissimi fitti. Potrebbe, l'onorevole ministro, darmi al riguardo precise assicurazioni? Che non siano però fallaci promesse, perché di promesse i brindisini dal vostro Governo ne hanno avute molte.

Onorevole ministro, il senatore Tupini, che diresse il dicastero dei lavori pubblici, in occasione di una sua visita a Brindisi, fu accompagnato dalle autorità locali a visitare la zona delle baracche, e alla vista di esse ebbe un senso di orrore ed esclamò: « Questa è una vergogna! ». Il senatore Tupini promise di intervenire di urgenza. Ora, questa vergogna sussiste ancora.

Onorevole ministro, a lei incombe l'onere di assecondare gli sforzi delle amministrazioni comunali e popolari di Taranto e Brindisi, affinché queste vergogne scompaiano dalle nostre città e di esse non resti che un triste e lontano ricordo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Micheli:

« La Camera,

considerata la grave situazione esistente in Umbria circa l'approvvigionamento idrico dei centri abitati; a cominciare dalla città di Perugia dove in questo periodo estivo si è dovuta limitare l'erogazione dell'acqua alla popolazione per sole due ore al giorno;

tenuto conto che a seguito di questa grave situazione in alcuni centri si sono aggravate anche le condizioni igienico sanitarie della popolazione stessa,

invita il Governo

a predisporre la costituzione dell'Ente acquedotti umbri il cui finanziamento per l'importo occorrente di due miliardi e mezzo potrebbe essere fatto in base alla legge n. 647, del 10 agosto 1950 ».

L'onorevole Micheli ha facoltà di svolgerlo.

MICHELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non debbo spendere molte parole per illustrare il mio ordine del giorno, perché tratta un argomento già noto al ministro dei lavori pubblici. Si tratta infatti dell'approvvigionamento idrico di molte città e paesi dell'Umbria, di questa regione che effettivamente è un po' troppo abbandonata anche in questo settore dei lavori pubblici in particolare per quanto riguarda gli acquedotti. Basti citare l'esempio di Perugia (al riguardo potrei associarmi a quanto è stato detto poco fa da un collega che ha trattato lo stesso argomento

per la città di Siena) per dire che anche questa città, che oggi ha circa 100 mila abitanti e che è meta di turisti italiani e stranieri in ogni periodo dell'anno, durante la stagione estiva in particolare ha dovuto erogare l'acqua ai cittadini soltanto per due ore al giorno, dividendo la città in due settori; cosicché ogni famiglia poteva avere l'acqua per la stessa durata saltuariamente ogni due giorni. Pensate alla situazione tragica di questa popolazione, situazione che si ripete ogni anno perché effettivamente l'acquedotto esistente non è sufficiente ai bisogni della popolazione. Inoltre la potabilità dell'acqua è dubbia, come è risultato dalle analisi che sono state compiute.

Non diversa è la situazione di Assisi, centro turistico di importanza internazionale, dove quest'anno vi è stata un'affluenza di turisti superiore a quella degli anni passati. Questi stranieri, trovandosi di fronte a così grave disagio, hanno dovuto anticipare la loro partenza da Perugia per il viaggio di ritorno così come è accaduto anche per Siena, secondo quanto ha testè riferito il collega che mi ha preceduto, perché in questi centri non hanno trovato le necessarie comodità e soprattutto hanno sofferto per la scarsità dell'acqua, indispensabile particolarmente per i servizi igienici.

Identica è la situazione in molti paesi in provincia di Perugia, come ad esempio Magione, Bevagna, Montefalco, ecc. Si tratta di molti comuni che sono completamente privi di acqua o quasi. I progetti per gli acquedotti che dovrebbero realizzarsi sono progetti di grande mole che dovrebbero essere finanziati totalmente dallo Stato, non potendo molti comuni fruire della legge 589 e non potendo tanto meno provvedere con i loro modesti bilanci. Si tratta il più delle volte di piccoli comuni che sono stati costretti, soprattutto i comuni di montagna, a rinunciare anche ai benefici della legge 589 perché non hanno la possibilità di garantire i mutui da stipulare con la Cassa depositi e prestiti. Potrei citare numerosi esempi di comuni che sono stati costretti a rinunciare alle provvidenze di quella legge.

Il problema degli acquedotti, grave per la provincia di Perugia, non è meno grave per la provincia di Terni. Abbiamo infatti una zona vastissima e cioè la zona Amerina che è completamente priva di acqua. Basti esaminare la situazione di Lugnano in Teverina, Alviano-Guardea, Montecchio Civitella dei Pazzi-Acqualoreto ecc., zona completamente arida dove non vi è la possibilità di risolvere il pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

blema se non attingendo l'acqua dal Tevere o dal Nera. Si tratta di realizzare cioè un grosso progetto da tempo studiato e la cui spesa oggi si aggira sui 200-300 milioni.

Potrei citare inoltre altri comuni dell'orvietano e la stessa città di Terni dove l'acqua scarseggia, soprattutto nelle zone periferiche.

Come risolvere questo problema? È stata già prospettata al ministro la soluzione attraverso l'istituzione di un ente acquedotti umbri, la cui creazione è stata caldeggiata dalle camere di commercio di Terni e Perugia.

Il ministro Aldisio, al quale è stato prospettato il problema, ha approvato in linea di massima questo progetto ed ha dichiarato che per parte sua avrebbe dato il suo assenso.

Noi pensiamo che con la legge 647 si potrebbe finanziare questo ente, soprattutto se si addiverà al prolungamento della durata della Cassa centro-nord da 10 a 12 anni, così come del resto è stato fatto per la Cassa del Mezzogiorno. In tal modo si potrebbe avere una certa disponibilità di fondi con cui finanziare anche l'ente acquedotti umbri. La spesa prevista è complessivamente di circa tre miliardi. Infatti, un recente studio di massima, compiuto da un ingegnere per la sistemazione di tutti gli acquedotti dell'Umbria, prevede una spesa di tale portata. Pertanto ritengo che questo problema, sollevato in questa sede ed esaminato attentamente dal ministro dei lavori pubblici, possa essere affrontato nei prossimi mesi e risolto.

Ricordi, onorevole ministro, in ogni momento la situazione tragica di Perugia, come quella di altri centri dell'Umbria. E, soprattutto per le necessità della popolazione, ma anche in modo particolare per quella ospitalità decente che vogliamo offrire a tutti coloro, stranieri ed italiani, che intendono visitare le nostre meravigliose città umbre, penso che sia doveroso da parte nostra e con urgenza intervenire. Mi auguro quindi che il ministro dei lavori pubblici, d'accordo con il comitato dei ministri per la Cassa centro-nord voglia affrontare e risolvere il problema. Questa è la speranza delle popolazioni umbre. A lei, onorevole ministro, la risposta.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Rocchetti, Cotellessa e Giammarco:

« La Camera,

considerato che nell'articolo 189 dello stato di previsione della spesa dell'esercizio 1952-53, relativo alla costruzione di alloggi per senza tetto e sinistrati di guerra, il Provveditorato alle opere pubbliche de l'Aquila ha

avuto una diminuzione di lire 2.350.000.000 rispetto all'esercizio precedente;

rilevato che al detto Provveditorato è stata apportata la maggiore riduzione di spesa rispetto a tutti gli altri, tra i quali alcuni hanno avuto, al contrario, notevoli incrementi, così come si evince dal riassunto per titoli a pagine 103 e 104 dello stato di previsione;

ritenuto come tutto ciò sia incomprendibile, in quanto incide sui bisogni di una delle regioni più sinistrate dalla guerra, ove i senza-tetto sono in numero rilevante,

fa voti:

perché la diminuzione di spesa sia ridotta, mediante lo storno di una congrua parte dello stanziamento globale di lire 1.000.000.000 dell'articolo 154, avente lo stesso oggetto; e di quello degli altri articoli del capitolo relativo ad opere in dipendenza di pubbliche calamità e di danni bellici dell'ammontare complessivo di lire 3.000.000.000;

e perché nel prossimo esercizio 1953-54 sia assegnata al Provveditorato alle opere pubbliche dell'Aquila, per costruzione di alloggi per senza tetto, una somma non inferiore a quella dell'esercizio 1951-52, di lire 3.750.000.000 ».

L'onorevole Rocchetti ha facoltà di svolgerlo.

ROCCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome anche dei colleghi che hanno con me sottoscritto l'ordine del giorno, io mi permetto di rappresentare al Governo tutta la meraviglia e il rammarico delle nostre città di Abruzzo allorché si è appreso che nel presente esercizio finanziario, per il provveditorato regionale alle opere pubbliche de l'Aquila, lo stanziamento complessivo dell'esercizio precedente di 4 miliardi e 850 milioni è stato ridotto a 2 miliardi e 600 milioni. Maraviglia e rammarico tanto più legittimi in quanto il minor stanziamento incide totalmente sul capitolo 189 della spesa riguardante opere straordinarie in dipendenza di danni bellici, per l'alloggio dei rimasti senza tetto e dei sinistrati di guerra, cioè di tutte le leggi che dal 1940 al 1947 provvedono alle necessità straordinarie dell'edilizia popolare, in dipendenza delle distruzioni della guerra.

Ora, la situazione della regione abruzzese è nota a tutti: tutti sanno quali disastri siano avvenuti nella nostra regione, particolarmente nella provincia di Chieti, di l'Aquila e di Pescara.

Per citare soltanto i dati, che mi sono più familiari, relativi alla provincia di Chieti,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

ricorderò che su 105 comuni 52 sono sinistrati oltre il 50 per cento, e ricorderò ancora che il fenomeno dell'urbanesimo conseguente ai disastri generali della guerra ha fatto sì che nella città di Chieti la popolazione, che era di 31 mila abitanti nel 1939-40, crescesse a oltre 41 mila abitanti, con la conseguenza che circa 10 mila persone, cioè un quarto della popolazione anteriore, devono provvedere alle necessità dell'alloggio. Ora, questo accrescimento è superiore persino all'accrescimento delle grandi città, particolarmente di Roma e di Milano, così come è stato segnalato dal recente censimento.

Perciò, noi deputati di Abruzzo non sappiamo spiegarci il perché di questa così grave falciatura, specialmente quando nel riassunto per titoli l'occhio ci cade sugli stanziamenti complessivi per gli altri provveditorati. Io non leggerò queste cifre, perché sarebbe di cattivo gusto farlo; comunque, rilevo che parecchi provveditorati sono stati incrementati nella spesa, e noto anche che il provveditorato alle opere di pubbliche de L'Aquila ha avuto la falciatura maggiore rispetto a quelli che hanno subito una diminuzione di stanziamento.

Mi consenta perciò, onorevole sottosegretario, che io mi rivolga a lei e invochi dalla sua giustizia una qualche riparazione nel corso di questo stesso esercizio, sollecitando affinché il Governo voglia provvedere a reintegrare in qualche modo la grave diminuzione apportata all'assegnazione al provveditorato alle opere pubbliche de L'Aquila. Ciò è tutt'altro che impossibile, perché vi è nel fondo globale, per gli alloggi dei rimasti senza tetto, una somma che, anche se non rilevante, può tuttavia subire una diminuzione per accrescere la voce del capitolo 189 relativo al provveditorato alle opere pubbliche de L'Aquila. Altre somme possono parimenti essere stornate allo stesso scopo dal fondo globale relativo alle opere per necessità straordinarie dei rimasti senza tetto per disastri naturali.

In ogni caso, formulo il voto più vivo affinché il Governo voglia tener presenti le nostre necessità nel bilancio del prossimo esercizio, che è già in corso di formazione presso i diversi dicasteri. Mi auguro dunque che il Governo voglia rimediare fin dal corrente esercizio restituendo al provveditorato alle opere pubbliche de L'Aquila almeno una parte di quanto gli è stato tolto, e provvedere a che per il prossimo esercizio lo stanziamento per gli alloggi dei senza tetto a causa della guerra non sia inferiore a quello degli anni

precedenti, particolarmente a quello del 1951-1952, in cui furono stanziati ben 3 miliardi e 750 milioni.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Pierantozzi, Pietrosanti, Mastino del Rio, Giordani, Ambrico, Cara, Fadda, Giammarco, Coccia e Sailis:

« La Camera,

considerato che il porto di Civitavecchia, nelle sue attuali condizioni, con i suoi specchi d'acqua ristretti, le insufficienti possibilità di accosto per scarsità di spazio e di fondali e la inadeguatezza dei mezzi meccanici di fronte all'enorme sviluppo dei traffici moderni, non è più in grado di rispondere ai compiti, che gli sono propri, di porto di Roma, di scalo marittimo dell'Italia centrale, di scalo naturale della Sardegna;

considerato che ogni possibilità di ampliamento con lavori sul vecchio è esclusa dalle condizioni del fondo marino, dalla mancanza di spazio lungo la sponda, dalla presenza di corsi d'acqua, che portano materiale, e dalla posizione in cui verrebbe a trovarsi la bocca di entrata,

fa voti

che il Governo affronti risolutamente il problema, creando un porto moderno, che risponda alle necessità attuali e a quelle prevedibili per un prossimo futuro, utilizzando la insenatura che si apre immediatamente a sud dell'attuale e termini alla punta del Pecoraro, la quale consente:

1°) un piano regolatore di sviluppo del porto conforme ai criteri emergenti da una esatta valutazione delle sue funzioni e dei suoi traffici;

2°) opere portuali che possano servire da scalo per linee internazionali;

3°) miglioramenti di ogni servizio con la Sardegna;

4°) miglioramento dei collegamenti con Roma;

5°) la possibilità di tener conto della espansione delle industrie e della necessità di ripristinare la zona franca ».

L'onorevole Pierantozzi ha facoltà di svolgerlo.

PIERANTOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è una grave lacuna nello sviluppo portuale italiano, che si chiama Civitavecchia. Quel porto, nelle attuali condizioni, non già per effetto delle distruzioni causate dalla guerra, che lo hanno, peraltro, sconvolto e sfigurato, ma per la sua originaria piccolezza e per la insufficiente attrezzatura

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

tura, di fronte all'enorme sviluppo dei traffici moderni, dei nuovi mezzi tecnici e alle esigenze del continuo, rapido dilatarsi della vita civile, rappresenta un anacronismo.

Esiste una sproporzione troppo forte, fra le sue capacità e i compiti, che gli sono propri, di porto di Roma, di scalo marittimo dell'Italia centrale, di scalo naturale alla Sardegna.

Il suo *hinterland*, comprendente quasi tutta l'Italia centrale con zone ricche di possibilità economiche in attesa dei loro naturali sviluppi, con le industrie di Terni, Foligno, Spoleto, con la ferrovia Civita-Orte che lo mette in comunicazione con l'Adriatico, e Roma capitale, con i suoi 2 milioni di abitanti e le sue particolari esigenze di centro della cristianità, costituiscono un corpo enorme che ha bisogno di largo respiro e, che trova, invece, nel vecchio porto di Traiano un organo gravemente insufficiente.

Il litorale tirrenico, da Napoli a Livorno, non ha un porto che soddisfi alle esigenze dell'Italia centrale. Il più importante è quello di Civitavecchia, il quale, pur nella insufficienza di capacità ricettiva e di attrezzatura, che lo taglia fuori dalle grandi linee di navigazione e costringe spesso i piroscafi, anche quelli di medio tonnellaggio, a dirottare verso altri porti, ha riguadagnato, dopo le distruzioni della guerra, il quinto posto per il movimento di merci e di viaggiatori, dopo Genova, Napoli, Savona e Livorno.

Ove si pensi che le navi tipo *Liberty*, oggi di più che modesto tonnellaggio, debbono sostare fuori del porto, per mancanza di fondali adeguati, ed essere parzialmente scaricate per poter entrare; ove si pensi che l'angustia del porto è tale da non potersi avere, in esso, ben distinte le parti destinate alle stazioni di ancoraggio, di ormeggio e di approdo, e che per le operazioni di scarico si deve ricorrere al primitivo sistema degli acconi; che mancano i binari sufficienti per il servizio capillare nei moli e nelle banchine, per cui le merci stanno esposte sulle chiatte alle intemperie, con grave pregiudizio delle deperibili, e il movimento di esse si effettua a braccia d'uomo; bisogna pur riconoscere che questa capacità di ripresa è dovuta indubbiamente al fatto che esso si trova in un importante punto di confluenza delle vie naturali del commercio.

Il grande Cialdi osservava che nel trovarsi esso al vertice del triangolo isoscele che ha la base a Suez e a Gibilterra è la ragione dei suoi immanicabili sviluppi, in quanto è meglio di ogni altro situato geograficamente.

E per questi suoi sviluppi ora esso aspetta che la comprensione e la sensibilità dello Stato, di fronte a un problema nazionale di tanta importanza, lo adegui, nella sua capacità ricettiva e nella sua attrezzatura, alle esigenze del traffico moderno.

È un problema che si pone con tanta evidenza, che avrebbe dovuto essere già da tempo risolto, se non fosse stato negletto a causa di idee facenti a calci col senso comune e di interessi non chiari.

Si è pensato al porto d'Ostia, a quello di Fiumicino, e, più recentemente, perfino a un progetto della costruzione del porto di Roma alle foci dell'Arrone.

Se ciò dimostra che c'è una esigenza del porto di Roma, dice, però, anche chiaramente che nulla ha insegnato la follia del megalomane imperatore Claudio, il quale volle il porto di Roma ad Ostia, porto che ora è a 8 chilometri dalla spiaggia poiché il Tevere versa ogni anno nel mare circa 700 mila metri cubi di rena, che si diffonde a levante e a ponente fino a Capo Linaro e a Torre Asturia.

Si ripensò recentemente ad Ostia con nostalgie imperiali, mentre il porto di Roma, il solo ed unico porto di Roma, Civitavecchia, fu lasciato in abbandono. Ciano e il regime fascista ne impedirono, anzi, lo sviluppo, distogliendo da esso tanta parte del commercio che le vie naturali ad esso portavano, sopprimendo perfino la linea Genova-Civitavecchia-Cagliari-Tunisi, che si era già tanto affermata.

Sarebbe stata soppressa forse anche la linea Civitavecchia-Golfo Aranci, se i sardi, vigili custodi dei propri interessi, non fossero insorti contro il pericolo di dover sbarcare a Livorno per recarsi a Roma. Ora il piccolo porto è lì, non molto diverso per ampiezza da quello che costruì Apollodoro, quando Traiano volle dare a Roma il suo porto. Fu costruito per le triremi che avevano un pescaggio medio di tre metri, mentre le navi moderne possono raggiungere anche 27 piedi di pescaggio. Fu grande porto. Ha una storia gloriosa. Ebbe funzioni di grande emporio dell'impero, ebbe grandissima importanza nel periodo dei papi e fu un gioiello d'arte. Si adornò delle opere di Bramante, Sangallo, Michelangelo, Vignola, Bernini, Vanvitelli, Fontana.

Ora, deturpato dalla guerra, nella sua quasi originaria piccolezza, di fronte alle esigenze del grande traffico, è una pozza, o, per ripetere un'espressione civitavecchiese, è una catinella. L'ammiraglio Monico, che lo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

conosce, anche per diretta esperienza di navigatore, lo definisce « una darsena romana ».

Il problema in questi ultimi tempi è stato agitato dal « comitato per la costruzione del nuovo porto di Civitavecchia » che ho l'onore di presiedere, al quale sono pervenute entusiastiche adesioni da comuni, provincie e camere di commercio di tutta la zona di influenza del porto.

Recentemente, a iniziativa dei comitati di rione di Roma (tanto il problema è romano!), si tenne un congresso presso il Collegio romano, che portò ad utili conclusioni. Così alcuni mesi fa il problema fu esaminato in un congresso delle camere di commercio laziali, nel quale furono messe in rilievo le tristi condizioni del porto e la necessità di provvedervi d'urgenza, ma non fu ravvisata la giusta via per adeguarlo ai suoi compiti.

Per raggiungere questo scopo, non c'è che una soluzione; costruire un nuovo porto nella rada denominata punta del Pecoraro. Bene fece il Governo a mettere l'attuale porto, dopo la guerra, con annuale stanziamento di milioni, in condizioni di riprendere le sue normali attività e di assicurarsi almeno il volume di lavoro dell'anteguerra. Ma il problema di Civitavecchia rimane, e chi pensa di poterlo risolvere, progettando ampliamenti e rattoppi sul vecchio, pensa all'assurdo.

Il denaro speso in questo senso sarebbe speso male. Il nostro Cialdi, presagendo gli immancabili sviluppi del porto di Traiano, dopo aver ammonito che esso « fosse lasciato integro », nella sua primitiva struttura, e che non si procedesse (ripeto le sue parole) « all'allungamento dell'antemurale, né a superfetazioni costruttive », affermava che (ripeto ancora le sue parole) « se mai l'allungamento conveniva a Levante, perché si va verso la vicina punta del Pecoraro, il cui seno naturale, nel giorno in cui il numero delle grandi navi dirette a questo lido sarà aumentato, potrà convertirsi in sicura e comoda rada, completando uno dei migliori siti di ricovero che possiede il Mediterraneo ».

Onorevole ministro, le centinaia di milioni che annualmente scendono in acqua, nel porto di Civitavecchia, non mutano mai sostanzialmente nulla della sua capacità ricettiva, se non in peggio. Rattoppando le calate, prolungando i moli, costruendo nuove banchine si è finito col fare del piccolo porto un porto ancora più piccolo con la riduzione dello specchio d'acqua.

Rimanere nel vecchio, sotto l'annuale stillicidio dei milioni dello Stato potrà convenire ai geometri (dico geometri) che presiedono ai

lavori portuali, a chi si preoccupa di interessi particolaristici, a chi, possedendo il monopolio dei mezzi di sfruttamento del porto ed avendo innestato la sua speculazione sulle qualità negative di esso, vorrebbe che queste si perpetuassero.

Se c'è, come c'è, una esigenza del porto di Roma; se esiste, come è nelle cose, un problema di Civitavecchia, non c'è che una soluzione: il nuovo porto alla punta del Pecoraro.

Lo avevano preconizzato i grandi idraulici marittimi italiani e stranieri: Linotte, Belidor (il padre della scienza dei porti), Aumiet, Lesseps (il cui nome è legato al taglio dell'istmo di Suez), Cialdi, Guglielmotti.

Napoleone I vi aveva fissato il suo sguardo d'aquila e, servendosi del grande idraulico Linotte, aveva fatto iniziare la costruzione di una diga che, rimasta incompiuta, si scorge ancora affiorare sulle acque. Nel 1854, ancora agli albori della navigazione a vapore, quando Roma contava appena 200 mila abitanti, Lesseps si recò personalmente a Roma, a proporre all'autorità pontificia la costruzione del porto alla punta del Pecoraro.

Onorevole ministro, perché il porto di Civitavecchia possa corrispondere alle necessità attuali e a quelle prevedibili per un prossimo futuro, c'è bisogno di specchi d'acqua che permettano evoluzioni di navi anche della lunghezza di 200 metri; c'è bisogno di fondali corrispondenti al pescaggio di navi moderne, il che vuol dire alle calate dai 13 ai 14 metri, di mezzi meccanici di portata e caratteristiche adeguate alle merci che ordinariamente vengono sbarcate e imbarcate, e di aree per depositi all'aperto, per tettoie e magazzini, per parchi di smistamento ferroviario e per strade. Il luogo indicato offre tutte le condizioni naturali per poter realizzare quanto detto e consente la costruzione di un porto che può gareggiare coi migliori d'Europa e primeggiare per fondali. So che la commissione dei porti è incline ad accettare l'idea che l'ampliamento del porto debba essere raggiunto con relativamente poca spesa, lavorando sul vecchio e spostandosi verso ponente-maestro. Questa soluzione potrebbe andare, se si dovesse osservare il problema entro gli angusti limiti delle necessità locali, chiudendo gli occhi di fronte ai compiti al porto derivanti dalla sua posizione, e guardare al passato più che all'avvenire.

Si tratterebbe di spendere miliardi senza mutare gran che delle condizioni attuali del porto, o, quanto meno, di dare una soluzione inadeguata e momentanea. In materia di porti non si può vivere alla giornata. Lo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

sviluppo dei traffici procede ormai con un ritmo così rapido, che spesso quanto preesisteva nelle attrezzature industriali, ed in specie nelle portuali, diviene antiquato e antieconomico. Il porto di Civitavecchia è nato così come è e non è suscettibile di aggiornamenti che possano modificarne sensibilmente la capacità, per mancanza di spazi, sia nello specchio d'acqua che nella terra ferma.

E vale la pena di spendere miliardi per lasciar sostanzialmente insoluto il problema, quando, spendendo un po' di più, sia pure il doppio, si può arrivare ad una soluzione piena che crei in quel punto della costa tirrenica un porto che ha possibilità di sviluppi secondo i criteri emergenti da una esatta valutazione delle sue funzioni e dei suoi traffici, che può avere opere portuali capaci di servire da scalo per linee internazionali, consentire miglioramenti di ogni servizio con la Sardegna, miglioramenti dei collegamenti con Roma, la possibilità di tener conto dell'espansione delle industrie e della necessità di ripristinare la zona franca?

Onorevole ministro, non sciupiamo i miliardi dello Stato. Diamo al problema di Civitavecchia, che è problema nazionale, che è problema di Roma, una soluzione integrale.

Il nuovo porto sarà un polmone capace di dare ossigeno a tutta l'Italia centrale, ravvivandone tutte le attività, sviluppandone tutte le possibilità economiche, facendo uscire dalle loro condizioni di arretratezza tante zone depresse.

PRESIDENTE. L'onorevole Capalozza ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera impegna il Governo:

1°) a modernizzare la legislazione sulla edilizia economica e popolare per dare certezza giuridica e rigorosa tutela giurisdizionale ai conduttori o concessionari;

2°) a mantenere ferma la finalità della legge istitutiva, diretta ad assicurare alloggi e locali di lavoro a prezzi convenienti alle categorie finanziariamente meno provvedute ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CAPALOZZA. L'attuale agitazione degli inquilini o concessionari dell'istituto case popolari di Roma e delle altre città italiane trae origine dal cattivo uso dei poteri presidenziali ed anche dalla violazione dello spirito delle norme sull'edilizia economica e popolare di cui al testo unico del 28 aprile 1938, n. 1165; norme che sono tuttora in vigore, quantunque il legislatore democratico ne abbia promesso una modifica sostanziale con

una disposizione positiva contenuta nella legge sul vincolismo locatizio del 23 maggio 1950, all'articolo 47, dove si stabilisce che una successiva legge regolerà i rapporti tra gli istituti delle case popolari, l'« Incis » ed istituti similari ed i loro inquilini. In attesa della emanazione di questa legge, lo stesso articolo 47 disponeva che le norme sugli sfratti si applicassero a tali rapporti. Peraltro, contro le rivendicazioni dei conduttori o concessionari si è opposta la presidenza dell'istituto case popolari di Roma e di altre città d'Italia. In particolare, la presidenza di Roma ha opposto il seguente ragionamento: il regime privatistico dei rapporti di locazione non è applicabile al rapporto tra gli istituti case popolari e i loro inquilini, avuto riguardo al carattere pubblico di questi istituti ed alla funzione loro devoluta dalla legge di provvedere di alloggio le categorie meno agiate, esulando da tale funzione ogni scopo di lucro. Cosicché, mentre nei contratti privati potrebbe esistere il movente del profitto eccessivo, e la legge si preoccupa di tutelare l'inquilino dal padrone di casa esoso, nel caso dell'inquilino dell'istituto delle case popolari il movente è il fine sociale per cui gli istituti stessi sono stati creati.

A confutare tali affermazioni teoriche e, se mi si consente, piuttosto farisaiche, sta il fatto che gli inquilini degli istituti per le case popolari vengono oggi a pagare di più di quanto non paghino i conduttori a fitto bloccato. Infatti, nelle zone popolari e periferiche di Roma il canone si aggira oggi intorno alle 650 lire a vano -mese, più due vani per gli accessori, mentre nei quartieri signorili e negli alloggi dotati di termosifone, di doppi servizi e di ascensore i canoni si aggirano sulle 800 lire al vano, oltre i due vani per gli accessori. Contro queste cifre degli affitti bloccati stanno le 900 lire per vano-mese pagate dagli inquilini degli istituti per gli alloggi di tipo popolare e le 1.135 lire per gli alloggi di tipo economico. Non accenno poi ai locali adibiti ad usi diversi dall'abitazione, nei quali il divario è addirittura astronomico.

Da rilevare, altresì, che in certe città d'Italia (per esempio, a Torino) l'istituto per le case popolari arriva a pretendere aumenti di canone prima ancora che siano stati emessi i decreti ministeriali previsti dal testo unico sull'edilizia popolare ed economica, tanto che gli inquilini hanno promosso azione giudiziaria. Vi è, del resto, una tesi, che a me sembra fondata su ragioni di assoluta serietà, secondo cui gli adeguamenti disposti col

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

decreto n. 677 del 1945 debbono intendersi effettuabili una volta tanto e non in senso continuativo. Su questa tesi dovrà pronunciarsi il Consiglio di Stato, ma comunque essa è stata seguita alcuni anni or sono proprio dal presidente dell'istituto case popolari di Roma, il quale, applicando l'aumento sui canoni di affitto, ebbe ad assicurare che non ve ne sarebbero stati altri, pur se ulteriori maggiorazioni fossero state disposte per la proprietà edilizia privata.

Queste sono le brevissime considerazioni — brevissime anche per l'ora ormai così tarda: siamo oltre la mezzanotte — per cui raccomando all'onorevole rappresentante del Governo e agli onorevoli colleghi di accettare l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare e di svolgere.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Massola e Capalozza:

« La Camera,

ravvisata la necessità di decongestionare il traffico, anche per ragioni di sicurezza della circolazione,

impugna il Governo, nel quadro della modernizzazione della rete stradale nazionale, a realizzare la tanto attesa autostrada Milano-Rimini-Ancona ».

L'onorevole Massola non è presente; l'onorevole Capalozza ha facoltà di svolgerlo.

CAPALOZZA. Signor Presidente, anche a nome del collega Massola assente, dichiaro di rinunciare a svolgerlo, pur mantenendolo.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Amadei e Bernieri hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'imprescindibile necessità di provvedere nel più breve tempo all'esecuzione del bacino idroelettrico di Tendola (Fordinovo, Massa e Carrara), opera che può dar lavoro a circa 2000 disoccupati, produrre 185 milioni di kilowatt-ora di energia elettrica, fornire acqua per irrigazione agricola, invita il Governo

a provvedere al più presto alla definitiva approvazione del progetto affinché si possa dar corso ai lavori, attesi da oltre sette anni dalla popolazione di tutta quella provincia ».

AMADEI. Lo manteniamo, rinunciando a svolgerlo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Sannicolò e Olivero:

« La Camera

invita il Ministro dei lavori pubblici a concedere tempestivamente il già deciso stan-

ziamento di lire 3.000.000 per l'esecuzione del secondo e terzo lotto di lavori per l'acquedotto del Mirese, destinato a risolvere il problema idrico di ben 14 comuni in provincia di Venezia ed i cui lavori, già iniziati, dovrebbero essere sospesi in mancanza o per ritardo dello stanziamento richiesto, con evidente disagio delle popolazioni interessate ».

L'onorevole Sannicolò ha facoltà di svolgerlo.

SANNICOLÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, data l'ora tarda, farò un riassunto dell'intervento, anche perché il problema, pur essendo di importanza fondamentale per le popolazioni interessate, è tale da non richiedere da parte della finanza statale che uno sforzo veramente modesto e, d'altro canto, è stato così ampiamente trattato e approfondito dagli organi competenti dell'amministrazione pubblica — compresi in prima linea gli uffici ministeriali — per cui ritengo che nessun ostacolo possa impedire l'approvazione del mio ordine del giorno, anzi di poter ottenere dallo stesso onorevole ministro le più ampie e formali assicurazioni circa l'accoglimento della richiesta in esso contenuta.

Il problema è veramente annoso, datando fin dal lontano 1933, e solo in questi ultimi tempi ha avuto un inizio di soluzione.

Si tratta, come è detto nel nostro ordine del giorno, dell'approvvigionamento idrico di ben 14 dei 43 comuni della provincia di Venezia, nei quali risiedono circa 125 mila cittadini. Fin dal gennaio 1933, è stata iniziata l'attività fra questi comuni per una unione in consorzio allo scopo di provvedere alla costruzione, manutenzione ed esercizio di un acquedotto urbano e rurale per i vari territori, in un'unica rete di attingimento e di distribuzione.

Tale opera era resa necessaria dalla esigenza di provvedere all'approvvigionamento di acqua potabile per i comuni del mandamento di Dolo e Mirano e specialmente delle popolazioni lungo la riviera del fiume Brenta. La preparazione della guerra fascista e la guerra stessa, quindi, nella quale il popolo italiano fu trascinato dalla dittatura, sospesero però ogni attività concreta di realizzazione dell'acquedotto, e tutto si limitò, in quei tempi, ad intese burocratiche fra le varie autorità e specialmente fra le amministrazioni dei comuni interessati.

La fine della guerra riportò a galla il problema, ed esso si presentò in maniera sensibilmente aggravata. Nel gennaio del 1946

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

le autorità locali, e in particolare le amministrazioni comunali delle zone che avrebbero dovuto beneficiare di tale opera, riesaminarono la questione e convennero unanimemente che essa si ripresentava in forma più acuta e che quindi era della massima urgenza per le seguenti ragioni: primo, si era determinata, nel volger del tempo, l'efficienza delle fonti idriche artesiane. Basti pensare che si erano spenti nel solo comune di Salzano ben cinque pozzi nel capoluogo ed altri tre nella frazione di Robegano. La popolazione era costretta perciò a servirsi, molto spesso, di depositi di acqua inquinata, con grave pericolo per la salute pubblica. Numerosi e ripetuti furono i casi di tifo verificatisi.

Secondo: spesa enorme a cui i comuni avrebbero dovuto assoggettarsi per la costruzione *ex novo* dei pozzi artesiani, senza nessuna seria garanzia per la durata di queste opere a causa delle venature di acqua poco capaci e di limitata persistenza.

Terza e non ultima considerazione, la forte disoccupazione persistente nella zona ed alla quale l'inizio delle opere richieste avrebbe potuto portare un certo sollievo, poiché per l'esecuzione dei lavori era previsto l'impiego di 1.800 operai per la durata di alcuni anni.

Ha inizio da questa data una intensa attività del consorzio, sorretto dall'unanime appoggio delle popolazioni che spesso manifestano pubblicamente ed in modo energico e deciso per il soddisfacimento di questa elementare esigenza, al fine di ottenere dai competenti ministeri il finanziamento dell'opera che non è certo opera di lusso o superflua, ma elementare e fondamentale esigenza di vita.

Risparmio il riepilogo di tutta questa attività per ricordare soltanto che essa fu alla fine coronata da successo, sebbene dopo un lungo periodo di lotta, quando nel 1951 venne riconosciuto al consorzio il finanziamento dell'opera ammontante a 1.100 milioni. Più tardi venne concesso il primo acconto di 200 milioni per l'inizio dei lavori del primo lotto, lavori che furono regolarmente appaltati dal consorzio. Ora i lavori del primo lotto stanno per essere ultimati. Pertanto è stato richiesto — trasmettendo regolare domanda e documentazione dal provveditorato regionale delle opere pubbliche di Venezia al Ministero dei lavori pubblici in data 27 agosto ultimo scorso, — un ulteriore versamento di 300 milioni per l'esecuzione del secondo e terzo lotto. È assolutamente necessario che il finanziamento venga concesso tempestivamente affinché i lavori non subiscano interruzione.

Un arresto dei lavori non solo lascerebbe l'opera incompiuta, ma i lavori iniziati non sarebbero di alcuna utilità al fine dell'approvvigionamento idrico delle popolazioni. Le stesse considerazioni che sostennero la necessità dell'urgente, improrogabile inizio della opera e che io ho più sopra ricordato depongono a favore di un immediato ulteriore stanziamento per la sollecita prosecuzione dei lavori. A queste considerazioni voglio aggiungere che non va assolutamente dimenticato che le opere si stanno costruendo in una zona che è da considerarsi depressa, le cui caratteristiche tralascio di esporre per amore di brevità.

Onorevoli colleghi, credo di avere sufficientemente illustrato il mio ordine del giorno, pur mantenendomi nei limiti di tempo ristretti. Le ragioni esposte a suo sostegno mi fanno sperare che esso venga favorevolmente accolto. La richiesta in esso contenuta è del resto assai modesta, ma è altrettanto necessaria ed urgente poiché poggia su una delle necessità fondamentali della vita civile: acqua sana e a sufficienza.

PRESIDENTE. L'onorevole Reali ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

impegna il Governo, dall'esercizio 1952-1953 in avanti, ad iniziare i lavori per il completamento della strada interprovinciale San Piero-Alfero-Casteldelci, posta nelle province di Forlì e di Pesaro, indispensabile allo sviluppo economico e civile delle popolazioni abitanti quella zona di montagna marchigiano-romagnola ».

Ha facoltà di svolgerlo.

REALI. Nel convegno che ha avuto luogo il 24 agosto corrente anno a San Piero Bagno e nel quale erano rappresentate tutte le correnti politiche e sindacali fra i tanti problemi fu dibattuto anche quello del completamento della strada interprovinciale San Piero-Alfero-Casteldelci.

Il tratto già costruito è costato ai comuni di Bagno e di Verghereto duri sacrifici. Per completare l'arteria occorre costruire ancora 11 chilometri circa sul territorio della provincia di Forlì e 8 chilometri sul territorio della provincia di Pesaro, mentre il tronco nel comune di Bagno è interamente ultimato.

Questo problema è noto al Governo e particolarmente al ministro dei lavori pubblici, tanto che di recente è stata data notizia che, su segnalazione del genio civile di Forlì, fatta il 5 febbraio 1952 al provveditorato per le opere pubbliche per l'Emilia, il comitato dei

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

ministri per il Mezzogiorno, opere straordinarie per l'Italia centrale e settentrionale, ha comunicato in data 17 luglio scorso che « il problema della ultimazione della strada San Piero-Alfero-Casteldelci, tronco in provincia di Forlì, è stato posto allo studio in base alla legge 10 agosto 1950, n. 647.

La segnalazione dell'ufficio del genio civile di Forlì al provveditorato regionale delle opere pubbliche di Bologna prevede una spesa di lire 150 milioni.

I tratti già costruiti lo sono stati dallo Stato in base alla legge 6 e 18 giugno 1932, decreti n. 580 e 756, e per la continuazione dei lavori per completare detta strada, l'ufficio del genio civile di Forlì ed il provveditorato regionale delle opere pubbliche per l'Emilia, hanno espresso il parere favorevole, per quanto riguarda la strada in provincia di Forlì.

Per l'ultimazione del tronco ricadente nella provincia di Pesaro risulta che il comune di Casteldelci ha ricevuto un'assegnazione di circa 20 milioni sui fondi per le aree depresse, quindi per ciò che riguarda la ripresa immediata dei lavori potrebbero valere da tempo i progetti per la costruzione del ponte sul torrente Radice e per il proseguimento di un tratto già progettato della lunghezza di 1.600 metri.

Costanti premure sono state fatte dal comune di Verghereto e dall'amministrazione provinciale di Forlì presso il Ministero dei lavori pubblici al fine di vedere realizzata quella profonda aspirazione di quei montanari che abitano quella zona la quale faciliterà loro il collegamento con il mondo civile.

Il completamento di quella importantissima arteria servirà, anzi è indispensabile, allo sviluppo tecnico e sanitario dell'importante centro sanatoriale di Acquapartita quando entrerà in funzione il sanatorio che si trova a metà strada fra San Piero e Alfero.

Oltre la civiltà e lo sviluppo economico che un'arteria simile apporterebbe in quella zona essa arrecherebbe anche un immediato sollievo alla profonda miseria che regna in quelle popolazioni.

Per queste ragioni chiedo che la Camera ed il Governo accolgano il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Bettiol Francesco Giorgio ha presentato il seguente ordine del giorno :

« La Camera,

ritenuto che tanto le strade statali quanto quelle provinciali e comunali di Belluno e di Udine sono insufficienti e inadatte a sod-

disfare le esigenze sempre crescenti del traffico e del turismo;

tenuto conto, in particolare, della organizzazione delle Olimpiadi che si terranno a Cortina d'Ampezzo nel 1956,

invita il Governo

a stanziare subito i mezzi indispensabili per allargare, rettificare e depolverizzare tutta la viabilità statale e ordinaria in provincia di Belluno e Udine, al fine della buona riuscita della grande competizione sportiva internazionale e per offrire alla popolazione del luogo lavoro e prospettive di progresso e di benessere sociale ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BETTIOL FRANCESCO GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che ho presentato richiama l'attenzione del Governo su un solo settore della sua attività, quello della viabilità e limitatamente alla provincia di Belluno. Ciò non significa che il problema che io intendo trattare, seppure in maniera incompleta, non trovi analoghe e forse peggiori situazioni nelle altre province d'Italia.

L'importanza del problema stradale non è sfuggita a nessuno degli oratori che hanno preso la parola su questo bilancio e la stessa relazione di maggioranza non risparmia le sue osservazioni al riguardo. È comodo però formarsi un alibi in questo modo, con una critica postuma, facendo fare da cireneo al ministro Aldisio, quando invece le situazioni che si denunciano sono tali perché la maggioranza di questa Camera le ha volute con la propria politica, che non può non portare alle conseguenze che poi, non so con quanta sincerità, vengono deprecate. Del resto, chi crea al Ministero dei lavori pubblici delle difficoltà a realizzare i programmi che le esigenze pubbliche reclamano da tempo, se non proprio coloro che qui nel Parlamento italiano negano al Ministero stesso i mezzi necessari, votandoli invece con disinvoltura per impieghi che la nazione non può certamente approvare? Con l'esame di questo bilancio siamo in grado di fare anche un consuntivo dell'attività di governo in questi cinque anni. Dire che il popolo italiano è soddisfatto di questa attività significa affermare cosa non vera; che si sia fatto quanto umanamente era possibile da parte del Governo è pure cosa inesatta. Esaminiamo ora quale era, in materia di viabilità, la situazione nella mia provincia di Belluno alla data del 1948 e come le promesse di allora siano state mantenute in questi cinque anni di governo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

Onorevole Camangi, io mi guarderò bene dall'esorre tutti i bisogni della mia provincia per lavori che hanno attinenza col suo dicastero, intendo limitare il mio intervento al settore delle strade e riferendomi solamente a quelle opere per la realizzazione delle quali esistevano fin dal 1948 regolari progetti e precisi impegni di finanziamento da parte del Governo. Nel marzo di quell'anno, alla vigilia delle elezioni politiche, si disse che per iniziativa dei parlamentari democristiani la direzione dell'«Anas» aveva proposto ed ottenuto dal tesoro la classificazione della Santo Stefano-Villa Santina, con la spesa prevista in 280 milioni per le necessarie opere di rettifica ed allargamento.

Furono tenute più tardi riunioni di sindaci e di consiglieri provinciali di Udine e Belluno e le popolazioni furono liete di questa notizia, in quanto, se fosse stata realizzata l'opera, la stessa non avrebbe potuto non portare dei benefici a tutta la zona, incrementando il commercio, sviluppando l'economia turistica, creando prospettive di lavoro a tutta la popolazione.

Sono queste popolazioni montane, onorevole sottosegretario, che risiedono in zone considerate depresse, riconosciute come tali, in quanto esiste una forte miseria e il problema della strada avrebbe potuto avviarle ad una condizione di vita migliore.

È vero che il Tesoro è contrario alla classificazione di queste strade e ad assumere nuovi oneri ma questa è una condizione creata dalla politica vostra. Nel caso però di queste zone montane, considerate depresse, dovrebbe, a mio giudizio, operare la legge 647, del 10 agosto 1950, per cui al capitolo 167 del bilancio che stiamo discutendo io leggo che è stanziata una somma di 8 miliardi.

Perché non si parla più, onorevole sottosegretario, di questi lavori? Forse che le popolazioni di quelle nostre vallate alpine sono oggi meno meritevoli delle attenzioni di questo Governo, oppure ritenete di aver soddisfatto le sacrosante richieste di quelle genti con lo stanziare qualche decina di milioni per opere di protezione nel tratto Cima Cogna-Santo Stefano?

Comunque, il problema rimane aperto, vivo e più che mai presente alle genti cadorine e carniche ed è nell'interesse non solo di queste, ma della nazione risolverlo al più presto, perché in tal modo noi potremmo uno dei settori più importanti della nostra economia: il turismo.

Altrettanto dicasi per le strade dell'Alpago che si snodano dall'Almagna, con-

giungendo a questa ben 5 comuni. Strade tanto mal messe, onorevole sottosegretario, per lo stato di abbandono in cui sono lasciate, da fare pensare che qui il progresso si sia arenato a 50 anni fa.

Ella dirà che l'obbligo della manutenzione incombe ai comuni, ma come possono farlo dato che i loro bilanci sono deficitari, la popolazione è povera e l'imposizione fiscale raggiunge oggi i limiti massimi?

Ma a che serve che queste zone vengano classificate depresse se poi manca ogni intervento finanziario per aiutare le popolazioni che ivi risiedono a sollevarsi dallo stato di grande miseria in cui versano?

Eppure, anche per queste strade dell'Alpago non mancò un preciso impegno, fin dal 1949, e da parte dello stesso Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, il quale, transitando per quella località, assicurò il proprio interessamento per la definizione del problema che a queste popolazioni stava molto a cuore. Ma le cose, malgrado l'onorevole promessa del Presidente del Consiglio, sono rimaste allo stato del 1949.

Così dicasi del progetto della strada di circonvallazione del capoluogo, con superamento del passaggio a livello vicino alla stazione ferroviaria, e con il conseguente viadotto sull'Ardo.

Anche in questo caso il ministro Tupini, nella sua visita alle autorità provinciali di Belluno, ebbe ad assicurare dell'immediata disponibilità di un primo finanziamento di 160 milioni per la realizzazione di questa opera.

Che dire poi dell'altra strada, quella della vallata Zoldana, della cui pericolosità il ministro Aldisio ebbe diretta conoscenza per essersi trovato sul posto (non ricordo in quale mese del 1951) quando un autocarro precipitando nel burrone della vallata, travolgeva altri tre giovani lavoratori che perdevano la vita? Non ha il ministro dei lavori pubblici, onorevole Aldisio, in quella triste occasione, fatto precise promesse per la soluzione di quell'annoso problema, inviando un telegramma ai deputati della mia provincia? Egli assicurò che avrebbe disposto immediatamente perché i lavori avessero immediatamente inizio e l'opera fosse portata a compimento. Purtroppo anche questa è rimasta una semplice promessa. Pure una promessa e niente altro si è avuta per l'altra strada che interessa tanto una parte notevole della nostra popolazione: mi riferisco alla Pedemontana-CesioMaggiore-San Gregorio nelle Alpi, che si dovrebbe realiz-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

zare con i fondi resi disponibili dalla legge del 10 agosto 1950 n. 647. Si afferma che i lavori sono stati posti all'asta, ma nessuna impresa vi concorre, forse perché qui funziona quello strano congegno del pagamento differito che lo stesso relatore è costretto a criticare. Può darsi che questo metodo faccia parte di tutta una tecnica allo scopo di disturbare il meno possibile il Tesoro, troppo impegnato in spese improduttive.

Come si vede dal mio esposto, fino ad oggi nessuna delle promesse solennemente fatte, di finanziamento delle opere stradali della mia provincia di Belluno, è stata mantenuta. Nessuna delle opere progettate fin dall'inizio di questa legislatura è stata realizzata.

Onorevole Camangi, il problema della viabilità stradale non si risolve stanziando per l'«Anas» somme appena sufficienti a depolverizzare le nostre strade. Se è vero, come dice il relatore, che il problema della viabilità è fondamentale per la vita di un popolo, il Governo deve dare per la soluzione di esso le somme occorrenti. È indispensabile aumentare gli stanziamenti, ad esempio, per il compartimento di Bolzano, in vista delle Olimpiadi del 1956 che si terranno a Cortina d'Ampezzo. Il primo elemento da doversi esaminare per queste Olimpiadi, impostando seriamente un piano di opere da eseguirsi, è la viabilità. Certamente si sa al Ministero dei lavori pubblici — e la relazione ne fa fede — che già oggi le nostre strade sono insufficienti a contenere, specie in periodo estivo, il movimento delle macchine italiane ed estere. Vorrei sapere quale è il programma dei lavori che il ministro dei lavori pubblici intende attuare per far fronte degnamente alla grande manifestazione olimpionica del 1956. Non mi si risponda che vi provvederà l'apposito comitato presieduto dall'onorevole Andreotti.

Noi chiediamo al ministro dei lavori pubblici cosa ha in mente di fare nel settore delle proprie competenze, cioè della viabilità. È urgente che si dia mano ai lavori; e per quanto riguarda la provincia di Belluno, della quale si occupa particolarmente il mio ordine del giorno, io ho dato alcune indicazioni. È ovvio che si deve provvedere oltreché alla viabilità ordinaria da me segnalata, all'allargamento di tutta la rete stradale facente capo al compartimento di Bolzano.

Io mi auguro che il ministro fornisca alla Camera, nella sua risposta, assicurazioni che dimostrino che egli ha presente il problema, ne valuta l'importanza e s'impegna a richiedere le somme necessarie alla sua soluzione, e ciò al più presto.

PRESIDENTE. Gli onorevoli De Maria, Turnaturi e Titomanlio Vittoria hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

preso atto con soddisfazione dell'imponente mole di lavori realizzati in breve volger di tempo dalla Cassa per il Mezzogiorno,

fa voti

perché i problemi dell'edilizia sanitaria e dell'edilizia scolastica, che nel meridione d'Italia sono particolarmente gravi ed urgenti, siano avviati a soluzione dallo stesso organismo, introducendo le necessarie variazioni nella legge istitutiva della Cassa ».

DE MARIA. Rinunziamo a svolgerlo ma lo manteniamo.

PRESIDENTE. Sta bene. Segue l'ordine del giorno Giuntoli Grazia:

« La Camera,

approva l'opera saggiamente svolta dal Governo per incrementare l'edilizia popolare e fa voti

perché siano aumentati adeguatamente i fondi stanziati a tale scopo, portandoli da un miliardo e 500 milioni, almeno a 3 miliardi, allo scopo di venire incontro maggiormente alle più urgenti necessità delle categorie meno abbienti, avviando così a soluzione il grande problema della carenza di abitazioni ».

GIUNTOLI GRAZIA. Rinuncio a svolgerlo, ma lo mantengo.

PRESIDENTE. Sta bene. Gli onorevoli Piasenti e Breganze hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

nell'intento di estendere i benefici della legge n. 715, concernente il fondo incremento edilizio,

invita il Governo

a disporre gli opportuni stanziamenti che valgano almeno a far fronte alle numerose domande attualmente giacenti presso i competenti uffici del Ministero, parecchie delle quali avanzate da contitolari che già hanno affrontato gravi oneri per l'acquisto del terreno ».

PIASENTI. Lo mantengo rinunciando a svolgerlo.

PRESIDENTE. Sta bene. Segue l'ordine del giorno Caiati:

« La Camera,

considerato che la maggior parte dei comuni non è in condizioni tali da poter offrire

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

le garanzie richieste dagli Istituti autonomi per le case popolari ai fini dei mutui

fa voti

perché il Governo provveda a modificare l'attuale legislazione in materia, consentendo agli istituti suddetti di offrire garanzie immobiliari per il perfezionamento dei mutui ».

Poiché l'onorevole Caiati non è presente, s'intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Bavaro:

« La Camera,

considerate le aumentate necessità idriche della Puglia e delle altre regioni servite dall'Acquedotto pugliese,

fa voti

che il Ministero dei lavori pubblici definisca con la sollecitudine richiesta dall'importanza del problema la questione della concessione delle sorgenti di Cassano Irpino, naturale integrazione per ovviare all'insufficienza della portata dell'acquedotto medesimo ».

L'onorevole Bavaro ha comunicato di rinunziare a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Bovetti:

« La Camera,

mentre riconosce la vasta ed efficace opera compiuta dal ministro dei lavori pubblici nei vari settori della vita nazionale;

rileva però come tale opera possa essere resa più tempestiva ed utile ove vengano adottati o accelerati provvedimenti intesi a facilitare lo svolgimento delle pratiche relative specie da parte degli enti locali, eliminando o attenuando procedure talora estenuanti che inceppano e ritardano il raggiungimento degli scopi che il Ministero e il Governo si prefiggono,

fa voti

perché il Ministero dei lavori pubblici e il Governo:

1°) diano corso e, ove iniziati, ne sollecitino il compimento, a quei provvedimenti intesi a facilitare e sveltire, soprattutto nell'interesse degli enti locali lo svolgersi delle pratiche per opere di pubblica utilità, specie nei riflessi delle leggi 3 agosto 1949, b. 589, e 2 luglio 1949, n. 408, ricordando come tali remore e ritardi incidano sulle possibilità di esecuzioni dei lavori anche a seguito dell'incremento dei prezzi e della impossibilità di mantenere in efficienza i preventivi già presentati e considerando l'opportunità di una graduatoria delle opere proposte in riferimento alla maggiore urgenza o pubblica utilità con particolare riguardo agli acquedotti,

opere per l'igiene pubblica, scuole, ospedali, strade, ecc.;

2°) pongano allo studio quelle modifiche alla vigente legge comunale e provinciale; e ciò senza attendere l'annunciato testo unico, intese, nei settori sopraindicati, a renderle meno ritardante la materia delle approvazioni e quindi più facile e sollecito il compito delle amministrazioni degli enti locali;

3°) nel quadro delle norme sovraindicate vogliano meglio regolare e sveltire la materia dell'assegnazione dei fondi, della procedura relativa alle garanzie ed erogazioni per parte degli enti finanziatori, dando in questo campo maggior potestà di iniziativa e decisione e maggiori disponibilità di fondi con assegnazioni dirette ai provveditori regionali delle opere pubbliche e, per quanto di competenza, agli uffici del genio civile;

4°) vogliano meglio regolare la materia delle competenze, dell'iniziativa e delle responsabilità fra i vari ministeri in riferimento alle varie disposizioni di legge, dirette, anche sotto forme diverse, all'incremento di opere di pubblica utilità;

5°) vogliano, ancora, ricordando le dichiarazioni rese dal ministro in occasione del precedente bilancio, regolare e modificare le norme relative alla statizzazione di arterie ora provinciali e alla provincializzazione delle strade comunali;

6°) vogliano poi, per quanto si attiene alle autostrade, porre in opera, di concerto con l'«Anas», col ministro dei lavori pubblici e con quello dei trasporti, provvedimenti diretti a perfezionare e potenziare la rete delle autostrade ora insufficienti pel traffico nazionale ed internazionale;

7°) vogliano ancora stabilire, d'intesa fra il Ministero dei lavori pubblici e quelli della difesa e delle finanze (Demanio), l'attuazione di provvedimenti diretti a conservare, mantenere in efficienza e potenziare la rete delle strade militari di estrema importanza nel campo mercantile, turistico e delle comunicazioni;

8°) vogliano, inoltre, riferendosi alla particolare situazione di alcune regioni, avere riguardo in modo particolare al Piemonte, i cui stanziamenti, nel quadro del presente bilancio, sono impari alle reali impellenti necessità della regione e al gettito di questa a favore dell'erario;

9°) vogliano, sempre restando nel quadro regionale piemontese, meglio regolare iniziative e opere dirette all'arginatura dei corsi d'acqua e per quanto si attiene ad iniziative di più larga portata, porre allo studio

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

e all'attuazione la direttissima Torino-Ivrea-Aosta che, unita al traforo del Pino (le cui opere debbono essere incrementate), apporterà evidenti vantaggi all'economia del Piemonte e delle finitime regioni ».

Poiché l'onorevole Bovetti non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgere questo ordine del giorno.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Spallone, Corbi, Lopardi, Amicone, Donati e Perrotti:

La Camera,

considerato che l'integrale sfruttamento idroelettrico del basso e medio Sangro e dell'Aventino, nonché la sistemazione delle opere idrauliche per l'irrigazione della valle del basso e medio Sangro sono ostacolati dal fatto che il Ministero competente indugia ancora a dar seguito ad un preciso parere espresso più di un anno fa dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, parere che si esprimeva a favore della concessione all'« Acea » delle acque dei detti fiumi, né d'altra parte ha provveduto a dare tale concessione ad altre società;

considerato, inoltre, che i lavori per la esecuzione delle opere per lo sfruttamento idroelettrico dell'alto Sangro già in concessione al C.I.S. (consorzio S.M.E.-Terni) sono sospesi da oltre un anno,

tenuto conto che la sollecita esecuzione delle opere per lo sfruttamento idroelettrico dei fiumi Sangro e Aventino, oltre a costituire fonte di immediato lavoro per migliaia di operai oggi disoccupati, è di grande importanza nazionale,

invita il Governo

1°) a procedere con la massima rapidità alla concessione della parte del fiume ancora non concesso (basso e medio Sangro, Aventino);

2°) ad agire con la massima energia nei confronti del C.I.S. perché riprenda e porti avanti con la più grande sollecitudine i lavori della parte del fiume Sangro già avuta in concessione, provvedendo — nel caso che il C.I.S. si ostini nell'attuale posizione — a ritirargli la concessione, così come tassativamente previsto dalla legge.

L'onorevole Spallone ha facoltà di svolgerlo.

SPALLONE. Non è la prima volta che la Camera si occupa delle concessioni relative allo sfruttamento idroelettrico del fiume Sangro. La questione non è stata del resto discussa solo qui ma è stata ampiamente

dibattuta sulla stampa, nel consiglio comunale di Roma, nei consigli comunali di tutti i comuni della valle del Sangro e nei consigli provinciali de L'Aquila e di Chieti. Da oltre un anno i lavoratori edili delle province di Chieti e de L'Aquila si battono con grande tenacia per imporne la soluzione ed in questi giorni pongono il problema al centro dei dibattiti nei loro congressi di lega e di categoria.

L'alto Sangro, la parte del fiume cioè che scorre tra la sorgente ed il comune di Villa Santa Maria, è stato concesso per lo sfruttamento idroelettrico al C. I. S. (consorzio S. M. E. Terni), che deve costruirvi quattro centrali elettriche. I lavori in realtà sono iniziati, si è costruito il bacino idroelettrico di Barrea, è stata ultimata la costruzione della centrale di Villa Santa Maria. Ma da oltre un anno tutto è fermo. Perché? Il motivo è noto a tutti. Ne ha parlato tutta la stampa: la S. M. E. pone questa alternativa: o mi concedete lo sfruttamento di tutto il fiume Sangro o il paese aspetterà invano l'energia elettrica dell'alto Sangro, invano attenderanno lavoro i disoccupati del Sangro.

Cosa fa il Governo? La legge l'obbliga ad intervenire, ad imporre alla S. M. E. di portare avanti i lavori. Si fa rispettare la legge alla S. M. E.? No. Abbiamo appreso, anzi, ufficialmente in questi giorni che il Governo starebbe per regalare, con l'aumento delle tariffe elettriche, alcuni miliardi alla S. M. E. ed agli altri monopoli elettrici.

Il mio ordine del giorno invita perciò il Governo a far rispettare la legge imponendo alla S. M. E. di riprendere i lavori nell'alto Sangro o passando la concessione ad altra società.

Il basso e medio Sangro invece devono essere ancora concessi. Perché? Forse che non vi sono enti o società che ne abbiano fatto richiesta? Anzi molti e numerosi furono i richiedenti. Il Consiglio superiore dei lavori pubblici vagliò tali richieste, studiò i progetti presentati da ciascuno e ritenne di dovere esprimersi a favore dell'Azienda comunale elettricità ed acque di Roma (« Acea »). La prassi vuole che, espressosi il Consiglio superiore, al ministro non resti che tradurre il parere dell'alto consesso in decreto di concessione. Questa volta però la prassi non conta; e non conta perché non piace alla S. M. E. Sicché il ministro non dà seguito al parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici per non dispiacere alla S. M. E. e non dà la concessione alla S. M. E. perché comprende che lo scandalo arriverebbe alle stelle. Ed allora che fa? Aspetta. Aspetta che la cosa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

sia dimenticata, sicché si possa alla chetichella accontentare la S. M. E. E intanto il paese attende l'energia elettrica, le popolazioni del Sangro attendono da quei lavori le possibilità di una vita meno dolorosa dell'attuale. Ho ascoltato giorni fa, nel corso di congressi sindacali preparati dal congresso della C. G. I. L., in rapporti che tenevano ai propri organizzati, i compagni Giorgi e Fascetti. Sono due semplici lavoratori e figli di lavoratori che la fiducia dei loro compagni ha posto alla testa delle camere del lavoro di Aquila e di Chieti. I discorsi che essi hanno tenuto nei rispettivi congressi sindacali erano molto semplici e chiari, riassumevano i discorsi che altre centinaia e centinaia di lavoratori avevano tenuto tra di loro e nelle loro famiglie. Noi siamo convinti, essi dicevano, che la nostra lotta perché siano ripresi e portati avanti i lavori dell'alto Sangro, perché s'inizino subito i lavori nel basso e nel medio Sangro, è una lotta giusta, non solo perché condotta nell'interesse nostro e delle nostre popolazioni, ma anche e soprattutto perché corrisponde all'interesse nazionale contro i gruppi monopolisti nemici della nazione; noi sapremo perciò realizzare tra i nostri lavoratori, tra le nostre popolazioni una tale unità da spazzar via gli intrighi della S. M. E. e dei suoi servi.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Amicone, Corbi, Spallone e Lopardi:

« La Camera,

constatato che lo stato di previsione della spesa dell'esercizio 1952-53, relativo alla costruzione di alloggi per senza tetto e sinistrati di guerra, prevede per il provveditorato alle opere pubbliche dell'Aquila una riduzione di lire 2.350.000.000 rispetto al precedente esercizio;

considerato:

che l'Abruzzo è una delle regioni che hanno subito le maggiori distruzioni di guerra;

che, ancora a distanza di 37 anni, non si è provveduto alla ricostruzione delle zone terremotate nonostante esistano precise disposizioni di legge (nella sola provincia di Aquila restano ancora 4 mila baracche costruite provvisoriamente dopo il terremoto del gennaio 1915);

che nulla è stato fatto per restituire una sicura abitazione ai sinistrati del terremoto del 1950;

che tale sensibile riduzione viene operata solo per detta regione,

invita il Governo

a far sì che nessuna riduzione di spesa sia apportata nei confronti del precedente esercizio per quanto concerne il capitolo 189 dello stato di previsione dell'esercizio 1952-53 ».

L'onorevole Amicone ha facoltà di svolgerlo.

AMICONE. Già altre moltissime volte è stato dimostrato in questa Camera — attraverso una serie di dati e di argomenti irrefutabili, e non soltanto da parte dei deputati dell'opposizione — come l'Abruzzo sia da considerarsi una delle regioni d'Italia che più hanno sofferto dall'ultima guerra, che ne hanno subito, quindi, le maggiori distruzioni. E tutti han sempre convenuto che questo fatto, reale e concreto, ha determinato un aggravamento delle condizioni di esistenza del popolo abruzzese, un peggioramento di tutta la vita economico-sociale di questa regione, tanto più gravi se si tiene conto della sua innegabile caratteristica di arretratezza tipicamente meridionale. E ancora una volta tutti han convenuto che ogni sforzo doveva essere fatto per dare aiuti e provvidenze a questa regione, sì da risollevarla e farla rinascere a nuova vita.

La dimostrazione — dicevo — e la denuncia di questo stato di cose riguardante l'Abruzzo altre volte e ripetutamente sono state fatte.

E vengo subito, così, alla sostanza del mio ordine del giorno. Nello stato di previsione dell'esercizio 1952-53, relativo alla costruzione di alloggi per senza tetto e sinistrati di guerra, vi è un capitolo — e precisamente il 189 — che stabilisce per il provveditorato alle opere pubbliche de l'Aquila una diminuzione di 2 miliardi e 350 milioni rispetto all'esercizio precedente.

È compatibile tutto ciò con quanto detto all'inizio, con le esigenze e i bisogni, cioè, di una delle regioni più sinistrate della guerra, ove i senza tetto si contano a migliaia e a decine di migliaia?

Ma ciò non basta: all'irrisione si aggiunge la beffa! Sta di fatto che, rispetto a tutti gli altri provveditorati, quello de l'Aquila ha avuto la maggior riduzione, nel mentre che — udite! udite! — alcuni hanno avuto addirittura degli aumenti considerevoli! E la dimostrazione di ciò la dà il riassunto per titoli alle pagine 103-104 del presente stato di previsione.

Il ministro dei lavori pubblici, e il Governo nel suo insieme debbono prontamente riparare a questa enorme ingiustizia, perché l'Abruzzo non debba subire quest'ennesimo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

torto. Le promesse e le belle parole debbono cedere ormai ai fatti; il popolo abruzzese non vuol essere più ingannato e deriso.

È a nome e nell'interesse di questo popolo che invitiamo il Governo a non apportare nessuna riduzione di spesa nei confronti del passato esercizio, per quanto concerne, appunto, il capitolo 189 dello stato di previsione dell'esercizio 1952-53.

PRESIDENTE. L'onorevole Giuseppe Ricci ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la particolare situazione creatasi sulla riviera romagnola, particolarmente nel tratto Cattolica-Bellaria in seguito alle erosioni provocate dalle continue e ricorrenti mareggiate,

invita il Governo

a provvedere, con adeguati stanziamenti, alla esecuzione delle opere di protezione necessarie ».

Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

L'onorevole Geraci ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto che la sollecita costruzione e riparazione degli alloggi dell'Ente edilizio di Reggio Calabria a totale carico dello Stato, ai sensi dell'articolo 27 del regio decreto 28 ottobre 1940, n. 1543, e del parere della sezione 2^a del Consiglio di Stato in data 18 dicembre 1951, n. 1360, è di somma urgenza per la gravissima deficienza di case esistenti nella città di Reggio Calabria;

ritenuto che per gli sbaraccandi e i senzateetto della città e provincia di Reggio Calabria non si è provveduto che in minima parte;

ritenuto che la riparazione dei danni alluvionali delle provincie di Reggio Calabria e di Catanzaro procede in maniera del tutto insufficiente;

ritenuto che il patrimonio stradale delle due provincie deperisce giornalmente per difetto di manutenzione e che, per quanto riguarda il programma di nuove costruzioni stradali, manca a tutt'oggi il benché minimo principio di attuazione;

ritenuto che i lavori di costruzione del pontile di approdo nella spiaggia di Gioia Tauro, il cui progetto giace da tempo ultimato, non sono stati ancora nemmeno iniziati, nonostante il Governo, trattandosi di opera importantissima, anche ai fini di fron-

teggiare la disoccupazione esistente negli oltre trenta comuni interessati, avesse promesso il finanziamento nell'esercizio 1951-52.

invita il Governo

1^o) a finanziare i lavori di costruzione e riparazione degli alloggi dell'Ente edilizio di Reggio Calabria; di manutenzione delle strade provinciali e del predisposto programma di nuove costruzioni stradali provinciali;

2^o) a provvedere alla costruzione di sufficienti alloggi per sbaraccandi e senzateetto;

3^o) a riparare i danni alluvionali;

4^o) a finanziare finalmente nel presente esercizio i lavori di costruzione del pontile di approdo nella spiaggia di Gioia Tauro ».

Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

L'onorevole Cerabona ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

invita il Governo a far sì:

che i paesi della valle del Sarmento, in Lucania, siano sollevati dallo stato di incivile abbandono nel quale si trovano, costruendo acquedotti, edifici scolastici, fognature e strade di comunicazione;

che sia risolto il problema della sollecita costruzione di strade rotabili attese da lunghi anni, e siano migliorate le condizioni di quelle esistenti;

che si trovi modo, sia pure in via provvisoria, di difendere i terreni rivieraschi dalla corrente devastatrice dei fiumi Agri e Sinni e dei torrenti Sarmento e Serapotamo ».

Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

L'onorevole Suraci ha presentato il seguente ordine del giorno:

considerata la grave crisi di alloggi che esiste a Reggio Calabria e provincia,

invita il Governo

ad intervenire, urgentemente, con lo stanziamento di maggiori fondi al fine di dare ad ogni cittadino senza tetto una casa e contribuire, in parte, ad alleviare la disoccupazione ».

Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Gli onorevoli Sullo e Perlingieri hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'urgenza di procedere alla integrale attuazione di piani regolatori idrici per le provincie di Avellino e di Benevento,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

molti comuni delle quali mancano ancora di acquedotto,

invita il ministro dei lavori pubblici ad assicurare alle province suddette, in conformità di un recente voto del Consiglio superiore dei lavori pubblici, quella portata delle sorgenti di Cassano Irpino che permetta non solo di provvedere razionalmente alla soluzione attuale del problema, ma anche di assicurare la riserva necessaria per i futuri incrementi demografici, tanto più che le sorgenti di Cassano rappresentano l'ultima risorsa idrica di una zona che ha fornito l'acqua a Napoli prima, alle Puglie più tardi, senza che si sia mai provveduto ai bisogni locali ».

Poiché non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Gli onorevoli Natali Lorenzo, Giammarco, Rocchetti, Cotellessa, Delli Castelli Filomena e Fabriani hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la gravissima situazione venuta a determinarsi in molti comuni delle province de l'Aquila e Teramo a seguito del nubifragio del 18 e 19 settembre 1952 e delle alluvioni che ne sono derivate;

considerati gli ingentissimi danni alle opere pubbliche ed ai privati,

invita il Governo

ad intervenire sollecitamente ed efficacemente per la ricostruzione delle opere distrutte o danneggiate e per lenire con concreti provvedimenti le gravi condizioni delle popolazioni danneggiate ».

Poiché non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Tozzi Condivi e Rivera:

« La Camera fa voti che sia unificata la legislazione che riguarda tutti i disastri nazionali e sia equiparato il trattamento fatto ai danneggiati ».

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli De Vita e Amadeo:

« La Camera,

considerato:

a) che il problema delle abitazioni, per la sua importanza sociale, dev'essere posto fra quelli fondamentali ed essenziali della costruzione democratica e dell'azione riformatrice della Repubblica;

b) che le rilevanti dimensioni di detto problema non consentono di provvederne entro breve termine la soluzione, la quale non potrà che essere il risultato di una lunga e costante azione, operante razionalmente in tutti i settori con unità di direttive e di criteri;

c) che non sarà possibile impostare e sviluppare tale azione se non sulla base di un preventivo completo riordinamento della materia;

d) che in vasto sviluppo costruttivo, quale è richiesto dalla situazione di carenza di abitazioni e dalla necessità di elevare e migliorare il livello di vita del popolo italiano, richiede la destinazione a questo settore di una congrua parte del reddito nazionale e che ciò potrà realizzarsi soltanto con un deciso intervento diretto e indiretto dello Stato, non potendosi fare assegnamento soltanto sulla spontanea iniziativa privata;

e) che, naturalmente, l'azione di cui sopra dovrà tendere chiaramente e decisamente alla più larga applicazione dell'articolo 47 della Costituzione,

ritiene che per lo sviluppo di una organica ed efficace politica della casa si debba:

1°) riunire in un unico organo di Governo tutta la materia e la competenza allo scopo di eliminare l'attuale frammentarietà e dispersione di poteri e di attività e di realizzare un razionale coordinamento di tutte le iniziative;

2°) effettuare il più rapidamente possibile un completo riordinamento legislativo, amministrativo e funzionale in tutti i settori, eliminando tutto quanto sopravvive inutilmente di vecchie e superate attività e unificando il più possibile le iniziative;

3°) concentrare e riservare i contributi statali a beneficio di settori socialmente, tecnicamente ed economicamente prioritari, quali la ricostruzione di abitazioni distrutte dalla guerra o da pubbliche calamità e l'edilizia popolarissima destinata alle categorie più povere;

4°) praticare, invece, l'intervento dello Stato verso tutti gli altri settori di edilizia economica e popolare nella forma del credito di favore a condizioni opportunamente graduate, attraverso un unico ente i cui mezzi finanziari derivino, in congrua rispettiva proporzione, da un forzato prelevamento sul reddito nazionale e dallo spontaneo apporto del risparmio incoraggiato da opportune garanzie reali e da una lungimirante politica fiscale;

5°) affrontare e risolvere il problema delle aree fabbricabili consentendo nelle forme

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

più rapide la possibilità dell'esproprio ad un equo prezzo;

6°) regolarmente in maniera organica, omogenea e definitiva la questione degli alloggi di servizio, soprattutto in vista della necessità di assicurare, con un opportuno meccanismo previdenziale, un alloggio in proprietà ai lavoratori che cessano dal servizio stesso;

7°) coordinare e adeguare le provvidenze per le abitazioni rurali con quelle per le abitazioni urbane, ampliandone il concetto e accentuando, nel quadro della generale politica della casa, un deciso indirizzo di priorità per questo settore;

8°) preparare ed avviare, appena possibile, una radicale riforma che tenda a realizzare nella più larga misura il principio della proprietà della casa per ogni famiglia italiana ».

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato allo svolgimento.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Donatini e Paganelli:

« La Camera,

rilevata l'importanza che la statale 65 (Bologna-Firenze) ha per il traffico fra il nord e il centro-sud del paese ai fini turistici e commerciali, nonché per la valorizzazione della vasta zona montana che attraversa;

rilevato che presso i competenti uffici da tempo sono allo studio sistemazioni e rettifiche per facilitare tale traffico in continuo aumento,

invita il Governo

a disporre per l'inizio dei lavori ».

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato allo svolgimento.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Biagioni, Sanmartino, Momoli, Salizzoni e Negrari:

« La Camera,

considerata la grande mole di lavoro svolto nel campo della ricostruzione edilizia dalla prima giunta dell'U. N. R. R. A.-Casas,

invita il ministro dei lavori pubblici a disporre a che vengano messi a disposizione del predetto ente i mezzi economici necessari, perché possa continuare a svolgere, in maniera continuativa, la sua opera in favore dei sinistrati di guerra ».

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato allo svolgimento.

È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, dell'interpellanza e della mozione pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti ha preso o intende adottare, di concerto con gli altri competenti dicasteri, per evitare che la produzione di frutta, invece di potere essere immessa al consumo con la massima larghezza e beneficio conseguente del consumatore, per l'esosa speculazione di grossisti, venga lasciata marcire sugli alberi o gettata nelle cimaie, perché il prezzo offerto non è remunerativo, anzi non copre neppure le spese di mano d'opera per la raccolta e ciò mentre l'agricoltura, e specialmente la piccola proprietà rurale, è in crisi e la popolazione tutta potrebbe dall'abbondanza di frutta, buona ed a buon mercato, trarne un positivo utile igienico ed economico.

(4203)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali il 21 settembre 1952 la questura di Reggio Calabria ha proibito il comizio che si doveva tenere in occasione della festa dell'Unità a Canolo (Reggio Calabria), mentre autorizzava tutte le altre manifestazioni di carattere festivo.

(4204)

« SURACI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e delle finanze, per conoscere se non ritengano di dover finalmente provvedere allo stanziamento dei fondi necessari alla corresponsione dei sussidi nella spesa di riparazione o di ricostruzione degli edifici urbani e rustici di proprietà privata danneggiati o distrutti dal terremoto del 3 ottobre 1943 nelle provincie di Ascoli Piceno, Macerata e Teramo, di cui all'articolo 1, lettera d), del regio decreto-legge 17 maggio 1946.

(4205)

« CONCETTI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza della arbitraria ordinanza del prefetto di Livorno, con la quale si è tentato di impedire l'affissione del giornale murale (regolarmente autorizzato) *Costruire la pace*, che recava la denuncia dei tragici fatti avvenuti a Kuje-do.

« Se è edotto del fatto che, a giustificazione della suddetta ordinanza — che portò all'arresto di cinque cittadini di Livorno ed alla traduzione in questura (in piena notte) del direttore del giornale murale — la prefettura di Livorno ha addotto il motivo che, essendo Livorno occupata dagli americani, determinate cose non possono essere dette, né scritte.

« Gli interroganti chiedono se il ministro condivide il pensiero del prefetto di Livorno o se invece non ritiene che certe disposizioni e certe affermazioni offendano crudamente il sentimento nazionale di tutti gli italiani onesti, la loro coscienza democratica e siano, oltre a ciò, da considerarsi illegali.

« E quali provvedimenti intenda prendere contro i responsabili della arbitraria ordinanza di cui sopra.

(4206) « JACOPONI, DIAZ LAURA, AMADEI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i motivi per i quali la Società italiana radio marittima corrisponde ai gestori delle stazioni radiotelefoniche costiere somme che non consentono di corrispondere assegni sufficienti agli operatori dipendenti, i quali restano persino scoperti di assicurazioni, di contributi per il trattamento di quiescenza, ecc. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9331) « CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno disciplinare l'uso delle uniformi dei vigili urbani (e particolarmente di quelli addetti al traffico) che in atto variano da comune a comune, generando delle antipatiche confusioni ed incresciosi incidenti — specie con i turisti stranieri — in quanto è spesso accaduto che la difformità di divise abbia fatto scambiare dei vigili urbani per tranvieri, fattorini, ecc., con grave pregiudizio delle funzioni di polizia urbana da loro esplicate.

« L'interrogante fa presente che, facendo adottare l'identica divisa a tutti i vigili ur-

bani, si potrebbe conservare sul berretto lo stemma e sulle spalline il colore del comune cui appartengono; e ciò, oltre ad evitare gli inconvenienti sopra segnalati, arrecherebbe un maggiore prestigio ad una benemerita categoria che svolge un'importantissima funzione nella vita nazionale per la sicurezza dei cittadini. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9332) « FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se rispondono a verità le voci secondo le quali la finora mancata approvazione del piano di ricostruzione della città di Cagliari sia dovuta ad eccessive resistenze e ad esagerata lentezza degli organi e degli uffici competenti del suo Ministero; e se non ravvisi, in conseguenza, la necessità di un intervento personale per la soluzione rapida del problema, oltre che l'opportunità di dare pubbliche precise comunicazioni circa lo stato della pratica, in modo che i cittadini particolarmente interessati — colpiti dalla crudeltà degli eventi bellici, mantenuti nella miseria dalla lunga estenuante attesa, moralmente depressi dalla ingratitudine degli uomini — possano almeno giudicare delle responsabilità e tutelare, nei modi possibili, i loro sacrosanti interessi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9333) « SAILIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se gli consti il modo come sono stati distribuiti dalla amministrazione comunale di Sant'Arpino (provincia di Caserta) gli aiuti e gli indennizzi agli alluvionati del settembre 1951. Di tali sovvenzioni raramente hanno beneficiato dei veri danneggiati, e talvolta anche questi in misura arbitrariamente ineguale; più spesso persone che non hanno sofferto assolutamente alcun danno da quel sinistro.

« Evidenti motivi di morale e di giustizia impongono si chiarisca la situazione attraverso una diligente, rigorosa inchiesta che accerti le negligenze e le eventuali più gravi responsabilità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9334) « CASERTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per cui finora non si è iniziato nemmeno l'esame dei titoli per il concorso

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

per presidi degli Istituti tecnici commerciali bandito fin dal giugno 1951. La situazione creatasi è al tutto inspiegabile e strana, soprattutto in riferimento ad altri analoghi concorsi, banditi contemporaneamente e già espletati da qualche mese. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9335)

« CASERTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della grave situazione creatasi nella provincia di Bari, e specialmente e particolarmente nel capoluogo, per quanto riguarda il rispetto del contratto di lavoro e delle leggi sociali (specie per l'osservanza dell'orario di lavoro) a danno della categoria dei lavoratori panettieri.

« I lavoratori denunciano che continue e generalizzate sono le infrazioni al contratto di lavoro, sia obbligando i lavoratori ad iniziare il lavoro alle 24 (e molte volte alle 21 o 22), anziché alle 4 del mattino; sia non osservando il turno per il riposo settimanale, con la conseguenza anche che si impedisce ai disoccupati di fare qualche giornata di lavoro; sia servendosi di mano d'opera minorile.

« L'organizzazione sindacale non ha mancato di interessare l'Ispettorato del lavoro rimettendo numerose denunce circa le infrazioni al contratto di lavoro, ma non ha trovato appoggio.

« Ugualmente ha interessato il prefetto denunciando i casi più gravi ed inviando commissioni di lavoratori per esporre verbalmente la situazione; ma molte volte non sono state ricevute. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9336)

« DI DONATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, in considerazione della grave situazione di disoccupazione creatasi a Molfetta in seguito alla gravissima crisi della pesca, non sia necessario ed urgente intervenire con l'assegnazione di un congruo numero di cantieri di lavoro.

« Tale assegnazione servirebbe a lenire la dura situazione in cui si trovano numerosi disoccupati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9337)

« DI DONATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere:

1°) se ha avuto comunicazione che alle ore 8,57 del 3 ottobre 1952, un convoglio della

Ferrovia Sud-Est e precisamente l'automotrice AT22, ha investito ad un passaggio a livello incustodito, sul tratto Casamassima-Bari, un motofurgoncino causando la morte di Giardino Nicola di anni 30, che ha lasciato moglie e 6 figli, ed il ferimento di Panza Saverio di anni 22 e di Caterino Luigi di anni 24;

2°) quali provvedimenti urgenti si intendono prendere per tutelare la incolumità dei cittadini e per evitare nuove sciagure ed altri lutti, dato che, proprio per la mancata custodia di tale passaggio a livello, si sono avuti già 13 morti e 31 feriti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9338)

« DI DONATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se è stato informato che:

1°) nel IX Car di Bari è avvenuta la morte per tifo di un militare;

2°) che sino ad oggi 25 militari sono stati ricoverati all'ospedale militare di Bari per un caso collettivo di tifo;

3°) che tutto il 3° battaglione del IX Car è in quarantena;

4°) che viva preoccupazione, anche per le conseguenze che il fatto può avere, ha destato il provvedimento con cui tutto il 3° battaglione del IX Car è stato messo in quarantena;

5°) per sapere quali provvedimenti sono stati presi o si intende prendere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9339)

« DI DONATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se è a conoscenza del vivo malcontento che esiste fra i giovani militari del IX Car di Bari.

« Tale malcontento sembra che abbia come causa principale le condizioni gravi in cui sono tenuti i giovani militari. Difatti essi ritengono che il vitto è insufficiente e che vi è uno stato di super-affollamento nei dormitori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9340)

« DI DONATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere:

1°) se è a conoscenza che nella seduta del consiglio comunale di Bisceglie (Bari) del 12 settembre 1952, esaminandosi in sede di approvazione il bilancio comunale del 1951, emersero tali gravi irregolarità da costringere la minoranza ad avanzare proposta di non approvazione del bilancio stesso;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

2°) quali provvedimenti intende prendere essendo emersa chiara dall'esame la contabilità di fatto dei precedenti amministratori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9341)

« DI DONATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è a sua conoscenza che il direttore dell'ufficio di collocamento di Napoli si rifiuta di iscrivere per i lavori dei cantieri-scuola i disoccupati mugnai e pastai.

« Alcuni di questi, con famiglia a carico e disoccupati da anni a causa della grave crisi che affligge il settore, si sono vista preclusa anche questa possibilità di lavoro.

« L'interrogante chiede all'onorevole ministro quali provvedimenti intende adottare per consentire a tutti i lavoratori disoccupati di accedere ai cantieri-scuola. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9342)

« INVERNIZZI GAETANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvidenze di carattere straordinario abbia disposto a tutela delle persone e delle campagne del comune di Sesto Campano, gravemente colpite, il 1° ottobre 1952, da violenta alluvione, che ha ridotto del tutto inabitabili le case delle contrade Vallone, Salere e Pile di quell'importante centro del Molise. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9343)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali non siano stati ripresi i lavori di completamento della strada provinciale n. 76, nel Molise, e precisamente quando potrà essere provveduto finalmente alla costruzione del ponte « Arcicchiario » sul torrente Quirino, onde portare a compimento la strada che costituirà un'arteria vitale per le popolazioni del Matese, vale a dire delle provincie di Campobasso e Caserta. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9344)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i motivi per cui è inibito al macchinista Ramondino Vincenzo di essere traslocato dal deposito locomotive di Reggio Calabria a quello di Crotona. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9345)

« SURACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga che l'imposta generale sull'entrata sui tufi calcarei debba essere applicata (particolarmente su quelli prodotti nell'isola di Favignana, Trapani) *una tantum* nella misura di lire 0,50 per cento come per i marmi e materie affini, e ciò in considerazione della povertà dell'industria estrattiva del materiale da costruzione anzidetto e dello stato di depressione economica che essa attraversa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9346)

« DE VITA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e della difesa, per conoscere se — riconosciuto che l'indennità mensile alloggio attribuita ai militari dell'Arma dei carabinieri e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza risulta ormai inadeguata, non solo ai canoni d'affitto di mercato, ma anche a quelli praticati dall'Incis, dall'Ina-Casa, dall'Istituto delle case popolari, ed appena sufficiente a corrispondere le spese di portierato e dei servizi comuni; considerato che le disparità di trattamento tra i militari dei carabinieri e della pubblica sicurezza provvisti di alloggio in natura e quelli provvisti di indennità alloggio è eccessiva e stridente — non ritengano di determinare la pronta revisione ed il conseguente adeguamento della indennità in parola. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9347)

« CHATRIAN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se e quali provvedimenti abbia in animo di determinare per la ricostruzione della carriera, ai fini di un equo trattamento di quiescenza, a favore degli ufficiali, sottufficiali, graduati di truppa del disciolto Corpo della regia guardia per la pubblica sicurezza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9348)

« CHATRIAN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se risponde a verità che, in pendenza di una proposta di legge relativa al completamento della facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Ferrara, stia per autorizzarsi frattanto la istituzione del quinto anno di studi.

« Ed in caso affermativo, per conoscere come, da parte dello Stato, intendasi provve-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

dere a tutti i mezzi necessari affinché gli insegnamenti clinici possano essere adeguatamente impartiti, posto che l'amministrazione dell'arcispedale Sant'Anna di Ferrara dichiarava fin dall'8 settembre 1951 che « nella già grave crisi in cui versa per l'accoglimento dei malati, essa non è in grado di distogliere neanche un solo locale destinato a fini diversi dall'assistenza degli infermi » ed il consiglio comunale di quella città ha approvato alla unanimità, in data 7 dicembre 1951, un ordine del giorno dove, richiamata la necessità che lo Stato abbia a provvedere con propri stanziamenti alla costruzione degli edifici clinici occorrenti nonché a soddisfare in genere alle maggiori esigenze dell'insegnamento universitario, che deriverebbero dal completamento della facoltà di medicina e chirurgia, si concludeva esplicitamente che, in difetto di ciò, « la funzionalità dell'arcispedale Sant'Anna verrebbe gravemente danneggiata ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9349)

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere in base a quale disposizione o legge è stato concesso alla ditta Stacchini di Roma il recupero di materiali esplosivi dalle acque extraterritoriali nel tratto di mare dal porto di Monopoli a quello di Molfetta (Adriatico), nonché in virtù di quale legge gli esplosivi giacenti nelle acque extraterritoriali dell'Adriatico sino all'altezza del porto di Brindisi (Punta Penna) siano di proprietà dello Stato italiano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9350)

« CICERONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se siano a conoscenza che dovevasi costruire nel comune di Caronia (Messina) la sede dell'I.N.A.M. e che tuttavia non si è dato corso alla suddetta costruzione, perché la sede centrale ha addotto il motivo della mancanza di fondi, nonostante il comune avesse offerto gratuitamente l'area edificatoria e gli attrezzi necessari; per sapere, inoltre, se non ritengano intervenire, perché sia eliminato il grave disagio esistente nella zona in cui ricade il comune di Caronia, distante chilometri 80 dal più vicino ospedale, senza mezzi di trasporto idonei a disposizione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9351)

« CARONITI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere per quali motivi fino a ora non siano state corrisposte le rispettive indennità ai commissari della sessione di ottobre 1951 degli esami di maturità nella circoscrizione di Treviso e quando si intenda riparare all'ingiustificato ritardo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9352)

« CESSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali sono le cause dello stato di abbandono dei torrenti della Toscana; per conoscere, altresì, perché le sei rotte avvenute undici mesi fa lungo il torrente Albegna siano ancora aperte, mentre con una modesta spesa avrebbero potuto essere subito chiuse; tanto più che esse oggi minacciano danni anche per medie e piccole piene e proprio per una parte di quel territorio che il Governo con ardito programma sociale intende migliorare per offrirlo ai contadini della Maremma. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9353)

« BUCCIARELLI DUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere:

se risponda a verità la notizia che sarebbero stati importati, e che ancora si stanno importando dall'estero, un numero considerevole di suini da macello;

se la notizia risultasse esatta, come si possa conciliare una simile importazione, che ha determinato una flessione notevolissima del prezzo dei suini, con l'aumento veramente inspiegabile dei cruscami, che hanno raggiunto prezzi astronomici.

« Il predetto stato di cose e cioè aumento dei cruscami e diminuzione del prezzo dei suini da macello, ha posto in condizioni veramente tragiche gli allevatori.

« L'interrogante segnala lo stato di disagio di questa categoria, la quale non può sopportare ad essere la sola a subire le conseguenze dell'attuale situazione. Infatti anche quando si è offerto al produttore lire 270 al chilogrammo del suino da macello, il consumatore non ha sentito nessun beneficio, dato che il prezzo dei salumi non è stato affatto ribassato.

« L'interrogante chiede quali provvedimenti i Ministeri competenti intendano prendere per togliere da questa posizione insoste-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

nibile gli allevatori e quali assicurazioni possano dare per il prossimo futuro.

« E fa presente, per dare un'idea delle dimensioni del problema da risolvere, che l'attuale crisi del prezzo della carne suina interessa, nella sola provincia di Lucca e Valdichievole, almeno diecimila famiglie, che traggono il provento principale dall'ingrasso dei suini. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9354)

« BIAGIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dei trasporti, per conoscere:

1°) se è vero che il Ministero dei trasporti decise, nel marzo 1948, la ricostruzione del tratto ferroviario Gaeta-Forma e stanziò la somma di 155 milioni; in caso affermativo si chiede se tale decisione fu la logica conseguenza dell'esame degli organi tecnici competenti circa i presumibili risultati economici dell'esercizio di tale tratto o se fu una manovra per le imminenti elezioni del 18 aprile 1948;

2°) se effettivamente la relazione presentata al Consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato nel luglio 1950 esprimeva parere favorevole al completamento di tale costruzione e se tale completamento venne incluso nel programma dei lavori da eseguire nell'esercizio 1950-51;

3°) se il presunto disavanzo di esercizio, valutato in detta relazione in circa 10 milioni l'anno, non sarebbe largamente coperto dalle economie di spese nei bilanci di altri Ministeri (Difesa, Poste e telecomunicazioni, Interno), economie rese possibili dal funzionamento del tratto stesso, e quindi con evidente vantaggio definitivo per il bilancio generale dello Stato;

4°) se è vero che nel marzo 1951 vennero stanziati i 128 milioni ancora necessari per il completamento di questa ricostruzione iniziata 3 anni prima;

5°) per quali motivi detti lavori di completamento — deliberati nel luglio 1950 e finanziati nel marzo 1951 — non vennero mai neppure appaltati;

6°) se risulta che altri lavori — previsti con minore urgenza e maggiori spese dalla relazione di cui al punto 2 — siano stati iniziati ed eseguiti;

7°) se è concepibile che una ricostruzione, riconosciuta necessaria ed iniziata da oltre quattro anni e per il cui completamento mancano circa cento milioni, sia tenuta an-

cora in sospenso, rendendo quindi improduttiva la maggiore somma già spesa e danneggiando gravemente una città di circa 20 mila abitanti, duramente provata dalla guerra.

(832)

« LIZZADRI ».

La Camera, considerato:

1°) che l'approssimarsi dell'inverno rende più angosciose le condizioni di miseria di cui soffrono i disoccupati e le loro famiglie, nonché numerosi vecchi lavoratori e lavoratrici che, per colpa dei rispettivi datori di lavoro (i quali non hanno versato a suo tempo all'I.N.P.S. i relativi contributi, infrangendo impunemente le leggi vigenti), non percepiscono nessuna pensione, per cui si trovano in una situazione di totale abbandono;

2°) che il fenomeno già pauroso della disoccupazione ha subito quest'anno un ulteriore aggravamento, come è attestato dai dati ufficiali, dai quali risulta che la media semestrale dei disoccupati totali, nel periodo gennaio-luglio 1952, è salita a 2.147.000 unità, in confronto al numero di 1.932.000 dello stesso periodo dello scorso anno;

3°) che per effetto dell'aggravamento della crisi in numerosi settori dell'industria (tessili, metalmeccanici, vetro e ceramica, minerali, ecc.) una nuova ondata di licenziamenti si è abbattuta sui lavoratori, mentre altre decine di migliaia di essi sono costretti a lavorare ad orario ridotto;

4°) che questo notevole peggioramento delle condizioni di disagio e di miseria di vasti strati del popolo lavoratore, restringendo ancor più la già scarsa capacità d'acquisto del mercato interno, aggrava lo squilibrio fra produzione e consumo, che è alla base della crisi attuale, contribuendo pertanto ad aggravarla ulteriormente;

5°) che lo Stato non può rimanere indifferente di fronte alla grave situazione accennata, per cui urge un suo intervento di emergenza per adempiere ad un dovere imperioso di solidarietà nazionale ed umana verso i milioni di italiani che sono ridotti in una condizione intollerabile d'indigenza, con le loro famiglie, in applicazione dell'articolo 38 della Costituzione;

chiede al Governo

di presentare al Parlamento, con carattere di estrema urgenza, provvedimenti legislativi atti:

a) ad occupare nel prossimo inverno un grande numero di disoccupati in lavori di pubblica utilità e di urgente necessità per il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

Paese (bonifiche, opere irrigue, trasformazioni fondiari, costruzione di strade, di case popolari, di scuole, di ospedali, ecc.), in tutte le provincie d'Italia e più specialmente nel Mezzogiorno e nelle Isole, mediante nuovi adeguati stanziamenti statali, in aggiunta a quelli già previsti, del tutto insufficienti, da attuarsi con opportune variazioni di bilancio, e coordinando gli sforzi dei dicasteri interessati, della Cassa del Mezzogiorno, dell'I.N.A.-Casa, delle provincie e dei comuni;

b) a garantire il sussidio straordinario di disoccupazione, almeno per la durata dell'inverno, a tutti i lavoratori disoccupati d'ambo i sessi che non ricevono il sussidio ordinario, nonché ai giovani in cerca della prima occupazione;

c) a concedere un sussidio mensile, sia pur minimo, ai vecchi lavoratori e lavoratrici privi di qualsiasi pensione, in attesa di misure legislative che garantiscano a tutti i vecchi lavoratori e le vecchie lavoratrici il sacrosanto diritto alla pensione;

d) ad impedire ogni licenziamento, nel periodo invernale, perché le conseguenze della crisi non si riversino esclusivamente sui lavoratori, proprio nella stagione di maggior disagio, nella certezza che i padroni saranno indotti a utilizzare produttivamente tutta la mano d'opera disponibile, con beneficio dell'economia nazionale;

e) a garantire il trattamento dell'integrazione salariale per riduzione d'orario, per tutte le ore non lavorate fino alle 40 settimanali.

(79) « DI VITTORIO, SANTI, NOVELLA, LIZZADRI, MAGLIETTA, SCARPA, MONTALATICI, NOCE LONGO TERESA, SACCHETTI, DI MAURO, VENEGONI, PIERRACCINI, INVERNIZZI GAETANO, INVERNIZZI GABRIELE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

Per la mozione sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

La seduta termina alle ore 1 di mercoledì 8 ottobre 1952.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (Approvato dal Senato). (2726). — Relatore Bernardinetti.

Alle ore 15,30:

1. — *Votazione per la nomina di un Membro della Commissione parlamentare consultiva per l'Ente di colonizzazione del Delta padano, istituito a norma della legge 21 ottobre 1950, n. 841.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (Approvato dal Senato). (2726). — Relatore Bernardinetti;

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (Approvato dal Senato). (2673). — Relatore Caserta;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (Approvato dal Senato). (2649). — Relatore Ambrosini;

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (Approvato dal Senato). (2706). — Relatore Scaglia;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (Approvato dal Senato). (2685). — Relatore Petrucci.

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

Cessazione dalle funzioni dell'Alta Corte Siciliana. (1292-ter). — Relatore Tesoro.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

LECCISO ed altri: Rinnovazione graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato e degli Istituti similari al fine di incrementare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1952

le nuove costruzioni, e disciplina di alcuni rapporti fra gli stessi Enti e i loro inquilini. (1122). — *Relatore* Cifaldi.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, *per la maggioranza*, e Vigorelli, *di minoranza*.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori*: De Caro Raffaele, *per la maggioranza*; Basso, *di minoranza*.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

10. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

11. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri, Silipo ed altri.*

12. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI